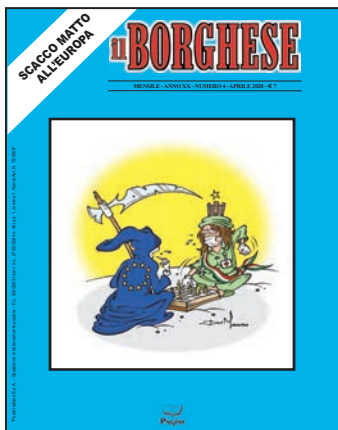


L'ITALIA
FA PAURA

il BORGHESE

MENSILE - ANNO XX - NUMERO 4 - MAGGIO 2020 - € 7





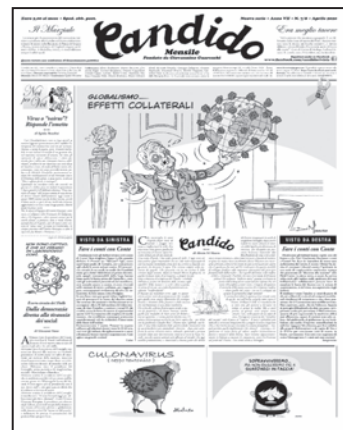
**MENSILE DI POLITICA
E ATTUALITÀ**
Liberi per tradizione
diretto da Claudio Tedeschi



**RIVISTA DI STORIA
MODERNA
E CONTEMPORANEA**
Direttore Massimo Magliaro
Vicedirettore Roberto Rossetti



**ALVIERO MARTINI
ANDARE LONTANO
VIAGGIANDO**
Autobiografia
Pagine 4a edizione
Pp. 250 euro 18,00



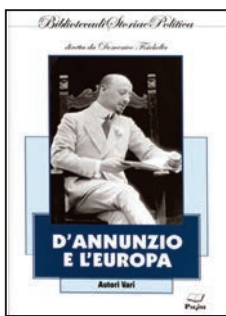
MENSILE DI SATIRA
Fondato da **Giovannino Guareschi**
Direttore **Alessio Di Mauro**
Condirettore **Egidio Bandini**
Direttore responsabile **Luciano Lucarini**
www.nuovocandido.it



**DOMENICO FISICHELLA
DAL RISORGIMENTO
AL FASCISMO
1861-1922**
Pp. 374 euro 19,00



**DOMENICO FISICHELLA
DITTATURA E MONARCHIA
L'ITALIA TRA LE DUE GUERRE**
Pp. 456 euro 24,00



**AUTORI VARI
D'ANNUNZIO
E L'EUROPA**
Pp. 246 euro 18,00



**ROBERTO MENIA
10 FEBBRAIO
DALLE FOIBE ALL'ESODO**
Pp. 250 euro 18,00



Direttore **Giuseppe Sanzotta**
www.italianoggi.com
QUOTIDIANO ON LINE
CHIEDI LE CONDIZIONI
PER ABBONARTI 3336759574



**NAZZARENO MOLLICONE
ITALIA SOVRANA?
Breve storia geopolitica
del ruolo internazionale dell'Italia**
Pp. 242 euro 18,00



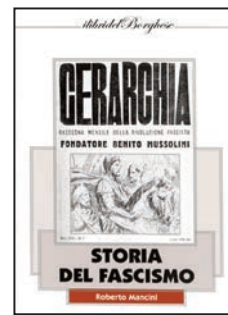
**GIUSEPPE TRICOLI
IL FASCISMO E LA LOTTA
CONTRO LA MAFIA**
Pp. 122 euro 15,00



**MASSIMO MAGLIARO
LA FIAMMA
CHE NON SI ARRENDE**
Pp. 242 euro 18,00



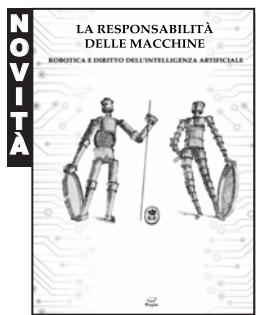
**ROBERTO DE MATTEI
LA SOVRANITÀ NECESSARIA**
Riflessioni sulla crisi dello Stato moderno
Pp. 96 euro 15,00



**ROBERTO MANCINI
STORIA DEL
FASCISMO**
Pp. 270 euro 19,00



**DOMENICANTONIO
CARBONE
IL SARTE DELL'ANIMA**
Pp. 164 euro 16,00



**MANFREDI NICOLA SCIARRA
LA RESPONSABILITÀ
DELLE MACCHINE**
Pp. 140 euro 15,00



**ROSA ROMANO TOSCANI
EMOZIONI AL TEMPO
DEL CORONAVIRUS**
Pp. 78 euro 14,00



**CARLO COZZI
CHI HA UCCISO
MESSER RAFFAELLO?**
Pp. 150 euro 16,00



**GIUSEPPE LEOTTA
L'ORDINAMENTO GIURIDICO
DELL'ALTA FORMAZIONE
ARTISTICA E MUSICALE**
Pp. 270 euro 20,00



SOMMARIO DEL NUMERO 5

Mensile - Anno XX - Maggio 2020 - € 7,00

Questa testata non usufruisce dei fondi per il finanziamento pubblico dell'editoria

Piccola Posta, 2
 Stato di paura, di *Claudio Tedeschi*, 3
 L'evasione del prigioniero, di *Riccardo Paradisi*, 4
 Elzeviro-Il Fascismo al tempo del «coronavirus», di *Adriano Segatori*, 5
 Fuga dal Paradigma, di *Francesco Chert*, 6
 Porte aperte al «Mes», di *Ruggiero Capone*, 7
 Basta! - Un'Europa da riformare, di *Massimo Magliaro*, 11
 Sull'Europa - Una macabra lapide, di *Gennaro Malgieri*, 12
 I sospetti su «virus» cinese - Era tutto prevedibile, de *il Borghese*, 13
 Il mondo che va - Valori riscoperti, di *Hervé A. Cavallera*, 14
 Povera Italia!, di *Raffaello Giorgetti*, 15
 L'impatto del «virus» cinese - L'epidemia della modernità, di *Gianfranco de Turrís*, 17
 «Coronavirus» ed inquinamento - I nemici invisibili del nostro pianeta, di *Adalberto Baldoni*, 19
 Senza vergogna - il Vaticano ed il «coronavirus», di *Roberto Rosseti*, 22
 Il Portone di Bronzo - «Coronavirus»: cosa resta della Chiesa?, de *Lo Svizzero*, 24
 In tempo di quarantena, di *Maria Grazia Belli*, 27
 Peste & Media, di *Franco Palmieri*, 27
 Discorso della Corona (virus), di *Riccardo Scarpa*, 28
 Tra una fine e un principio, di *Carlo Vivaldi-Forti*, 28
 Il 9 maggio 1936, oggi - Tra impero, Unione europea e virus, di *Enrico Silverio*, 29
 Nota diplomatica, di *James Hansen*, 29
 La scuola in televisione?, di *Alessandro Cesareo*, 30
 «In memoriam» di Carlo Casini - Magistrato «pro vita», di *Giuseppe Brienza*, 32
 Nell'imminente futuro - Ci salverà il «5G»? di *Cristiano Arni*, 33
 Le opinioni eretiche - «Giuseppi» in uscita, di *Michele Rallo*, 36
 70 anni di sindacalismo nazionale, di *Matteo Impagnatiello*, 37
 «Virus» e finanza, di *Andrea Iacovitti*, 38
 Cosa sta facendo la «Ue» per l'Italia?, di *Enea Franza*, 39
 La crisi della «Ue», di *Nazzareno Mollicone*, 40
 Balcani - Tirati per la giacchetta, di *Daniela Damiano*, 41
 Le guerre di Trump, di *Francesco Rossi*, 44
 Dopo il conflitto «virale» - Un nuovo Ordine Globale?, di *Massimo Ciullo*, 45
 Alla ricerca dell'identità - Cinesi d'Italia, di *Alfonso Piscitelli*, 47
 Pandemia in Spagna - Colpita al cuore, di *Gianpiero Del Monte*, 48
 Nota diplomatica, di *James Hansen*, 50
 «L'angolo della poesia», 69
 «Elettroshock», a cura di *Marcello Veneziani*, 80

IL MEGLIO DE «IL BORGHESE»

La nuova sinistra rivoluzionaria, di *Giano Accame*
 L'Occidente prepara il suicidio, di *Egardo Beltrametti*
 Addio alle armi!, di *Adriano Bolzoni*
 Perché non a sorte?, di *Antonino Carvelli*

LE INCHIESTE DE «IL BORGHESE»

Inchiesta sulle banche (XIX) - Le banche italiane suddite della «Bce»,
 a cura del Prof. Avv. *Filippo de Jorio*, 9

LE INTERVISTE IMPOSSIBILI DE «IL BORGHESE»

«Noi medici di base, abbandonati in trincea»,
 a cura di *Francesca Siciliano*, 25

LE INTERVISTE DE «IL BORGHESE»

A colloquio con *Enrica Perucchiotti* - Il male della globalizzazione,
 a cura di *Manlio Triggiani*, 21
 A colloquio con *Luca Barbieri* - C'era una volta il West,
 a cura di *Aldo Ligabò*, 78

TIC E TABÙ (a cura di *Giovanni Sessa*)

Cioran ed Eliade - Una complicità discorde, 51 - *Marcello Veneziani* e la disperazione attiva - Un manuale di resistenza esistenziale, 52 - Il futuro della Scuola - In libreria un classico di *Thomas Molnar*, 54 - *Bergson* e l'idea di tempo - Oltre il logocentrismo, 55 - Senza arte, né parte - L'arte tra eterno e contemporaneo, 56

TERZA PAGINA

Vittorio Emanuele II e l'unità d'Italia, di *S. Sfrecola*, 57 - L'orrido, la pandemia e la comunicazione di massa, di *G. de Jorio Frisari*, 58 - Potere culturale: spartizione e dominio, di *F. Palmieri*, 60 - Fra Futurismo e Transumanesimo, di *V. Conte*, 61 - Roma - Il Museo dell'Omeopatia, di *R. Rosati*, 62 - Personaggi tra realtà e mitologia (7): *Cesare*, di *A. Saccà*, 63

LIBRI NUOVI E VECCHI

La pirateria marittima: Storia di ieri, storia di oggi, di *R. Capone*, 67 - *Marina Ivanovna Cvetaeva*: La voce semidimenticata della poesia russa, di *S. Duranti Poccetti*, 68 - I libri fantasma, di *E. Passaro*, 69 - Note su Dante ed i «Fedeli d'Amore», di *N. M.*, 70 - Da *Hedy Lamarr* a *Patrizia Deabate*: Della diversità delle forme di espressione, di *C. Sburlati*, 71 - Schede, di *AA. VV.*, 72

Le illustrazioni degli articoli sono, in larga parte, prese da Internet, e quindi valutate di pubblico dominio
 I «post» incorniciati sono ripresi dalle pagine di «Facebook» e dal sito «Pinterest»



Direttore Editoriale
LUCIANO LUCARINI

Direttore Responsabile
CLAUDIO TEDESCHI
 ilborghese1950@gmail.com

HANNO COLLABORATO

Cristiano Arni, Adalberto Baldoni, Maria Grazia Bielli, Giuseppe Brienza, Ruggiero Capone, Hervé A. Cavallera, Alessandro Cesareo, Francesco Chert, Massimo Ciullo, Vitaldo Conte, Daniela Damiano, Giovanni Damiano, Giulio de Jorio Frisari, Filippo de Jorio, Gianfranco de Turrís, Gianpiero Del Monte, Stefano Duranti Poccetti, Enea Franza, Raffaello Giorgetti, Andrea Iacovitti, Massimo Magliaro, Gennaro Malgieri, Nazzareno Mollicone, Franco Palmieri, Paolo Emilio Papò, Riccardo Paradisi, Errico Passaro, Alfonso Piscitelli, Michele Rallo, Riccardo Rosati, Roberto Rosseti, Francesco Rossi, Antonio Saccà, Carlo Sburlati, Adriano Segatori, Giovanni Sessa, Salvatore Sfrecola, Francesca Siciliano, Enrico Silverio, Manlio Triggiani, Marcello Veneziani, Carlo Vivaldi-Forti

Disegnatori:

ALESSIO DI MAURO

Redazione ed Amministrazione
 Via Gregorio VII, 160 - 00165 Roma
 tel 06/45468600

luciano.lucarini@pagine.net

PAGINE S.r.l.

Aut. Trib. di Roma n.387/2000
 del 26/9/2000

Stampato presso
 Mondo Stampa S.r.l.
 Via della Pisana, 1448
 00163 Roma (RM)

Per gli abbonamenti scrivere a:

IL BORGHESE
 Ufficio Abbonamenti
 Via Gregorio VII, 160
 00165 Roma

Lettere al Direttore

IL TRIONFO DELLA DIFFIDENZA

La diffidenza trionfa nei modi di comportarsi delle persone. Una pandemia, che ha permesso a qualsivoglia saccante di turno di dire e giudicare, senza cognizione di causa, ha creato perplessità e timori, scatenando un senso di panico e scetticismo verso gli altri che in alcuni rasenta il ricovero.

Questo aspetto di irrazionalità conclamata, la dice lunga sul quanto possa contare l'informazione mediatica ed i suoi referenti tecnologici, invece di una informazione appropriata e più specifica per il caso.

Per quanto ci dichiariamo certi delle nostre convinzioni personali davanti a certe situazioni o di essere altruisti e filantropi per pensiero, scelta sociale od umanità, davanti al «pericolo» dimostriamo chi realmente siamo, visti anche i presupposti di coerenza zero con noi stessi.

Questo paradosso della stupidità e il male che ci colpisce ogni giorno e contagia, tutte le età ed i luoghi di questo nostro mondo, ci ha formato una coscienza collettiva, e non personale, non lasciandoci spazio per il pensiero e per la riflessione personale e ci accomuna ad pensare tutti allo stesso modo.

Come un gregge di pecore, siamo instradati, pronti a impaurirci per ogni minima difficoltà, non per mancanza di sicurezze, ma per una reale mancanza di valori umani e il loro rispetto.

ALESSANDRO VECCHIATO

ZINGARETTIFINTOCORONA

Il *Corriere della Sera* ci ha informato della minaccia di Nico Zingaretti: sono stato sottocorona, in quarantena e guarito, chi lo nega lo querelo. Se

s'instaura un pubblico contenzioso tirerà fuori le prove, il tampone, il referto medico, le ricette, le medicine, eccetera. Se invece è guarito di sua sponte, dal suo sangue antivirus verrebbe il rimedio. Perché non si indaga a fondo la notizia con una indagine, magari affidata al commissario Montalbano?

CAMILLO BENSI

COMUNISMO DITTATORIALE

Il comunismo dittatoriale è responsabile di 100 milioni di morti nel mondo. L'incidente alla centrale nucleare sovietica «Vladimir I. Lenin» a Chernobyl causò gravissime contaminazioni radioattive, con diverse migliaia di morti e 336 mila sfollati. Il contagio del *coronavirus* assassino è avvenuto originariamente a Wuhan, nella Cina comunista dittatoriale. Genera e diffonde nel mondo (particolarmente in Italia) una delle più dolorose e durevoli tragedie.

GIANFRANCO NIBALE

LA GUERRA IN CORSO (TRA FINANZA E POLITICA)

La signora Lagarde, ex presidente *FMI*, quella che ha messo in ginocchio la Grecia, non ha cambiato idea: per lei vale sempre il motto «prima il pareggio di bilancio, poi si può parlare», idea cara alla Germania di Schaeuble.

Per la Von der Leyen, le trattative sono possibili in casi di emergenza, tanto che il giorno dopo lo scontro al vertice la *BCE* assicura un'emissione di finanziamenti per 3.000 miliardi. Miliardi che andranno alle banche, che potranno erogare prestiti, o meno, a discrezione.

Noi saremo, a quel punto, oltre qualsiasi soglia di *default*: perché bloccare e chiudere tutto, significa solamente far esplodere sia il debito pubblico che quello privato; significa perdere *welfare* e assegni sociali, svendersi al migliore offerente.

Per questo altri Paesi, più pragmatici, NON chiudono: magari mettono in quarantena gli anziani, ma contano sul fatto che il virus contagia con effetti meno

devastanti la popolazione giovane e giovanile. La situazione è semplice: chi si barrica in casa è destinato al fallimento, chi affronta il rischio vince.

La signora Von der Leyen ha soltanto prolungato l'agonia senza mettere in discussione i concetti fondamentali: chiudete pure, indebitatevi ogni oltre ragionevole soglia, tanto poi i conti li faremo lo stesso

GILBERTO BORZINI

DAL GLOBALISMO AL TOTALITARISMO

Karl R. Popper parlava di «società aperta», ma il suo libro apparteneva ad un contesto storico ben preciso, differente dall'attuale: l'ultimo conflitto mondiale, che avrebbe portato alla divisione del mondo in due blocchi contrapposti (uno dei quali, quello sovietico, si richiamava espressamente ad un'ideologia totalitaria). Nel momento in cui - dopo la caduta del Muro di Berlino - Fukuyama ed altri hanno cominciato a parlare di «fine della storia», il concetto di «società aperta» si è imposto come feticcio dell'ideologia globalista, che impone un totalitarismo mascherato. Sembrerebbe un paradosso, ma non lo è affatto: qualunque concetto astratto, quando viene assolutizzato e diviene ideologia, diviene totalitario. La società aperta vuol imporre forzatamente l'eliminazione dei confini, non solo quelli fisici, ma dei limiti di qualunque tipo: limiti alle base delle identità. La pandemia globale segnerà davvero - come qualcuno ottimisticamente ha proclamato - la fine della globalizzazione? Si spera almeno che ponga fine alla perversa ideologia del globalismo.

SIMONE DE BARTOLO

Le lettere (massimo 10 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Il Borghese - Lettere al Direttore**, Via Gregorio VII 160, 00165 Roma o a piccolapostailborghese@gmail.com

Biblioteca di Storia e Politica

diretta da Domenico Fisichella



Francesco D'Agostino
FAMIGLIA, MATRIMONIO,
SESSUALITÀ
Nuovi temi e nuovi problemi



Domenico Fisichella
SOVRANITÀ
e diritto naturale
in Joseph de Maistre



Bertrand de Jouvenel
L'AVVENIRE
DELLA POLITICA
e l'arte della congettura

STATO *di paura*

di CLAUDIO TEDESCHI

Roma, 21 aprile 2020

DA QUASI tre mesi l'Italia è agli arresti domiciliari. La pandemia iniziata alla fine di gennaio a colpi di DPCM (dittatura del *premier*, con l'esautorazione del Parlamento) sta portando il Paese sull'orlo di una crisi sociale. Anche nervosa, ma principalmente psicologica.

L'Italia, sottoposta ad un controllo mai visto da dopo la fine della guerra, nel 1945, non reagisce e non si oppone perché ha paura.

Complici i *media*, dalla televisione alla rete, dai giornali ai *social*, nella mente degli italiani, per oltre due mesi è stato installato il «virus della paura». Non tanto quella di contrarre il *coronavirus*, quanto quella di morire.

La morte che attanaglia la mente degli italiani non è soltanto quella fisica, ma anche quella sociale, economica, relazionale, ludica. In molti hanno visto scomparire dalla propria vita quotidiana punti di riferimento che per decenni, ormai, si consideravano «normali».

La famiglia, la scuola, il lavoro, le vacanze, il bar, il calcio, la pizzeria, il ristorante, la messa, le piccole spese al sabato: insomma il solito scorrere della vita come la disegna, anzi la disegnavano, la pubblicità.

Dai tempi del miracolo economico, creato dai nostri nonni e genitori, le generazioni degli italiani si erano abituate alla vita comoda. Magari non tutti, in molti strati della popolazione ancora esisteva povertà, miseria, promiscuità. Nel complesso, però, la vita era «una cosa meravigliosa».

Poi una mattina ci siamo svegliati, chiusi in casa, a contatto quotidiano con mogli, mariti, figli, parenti vari, e la paura è nata nei cuori della maggior parte delle persone.

E di questo stato d'animo ha approfittato chi governa il Paese. Con decreti anticostituzionali hanno nascosto la loro ignoranza dei fatti e, poi, l'incapacità di gestire l'emergenza. Uomini e donne che siedono nel Palazzo hanno causato la morte di migliaia di persone ed il dissolvimento del tessuto sociale, con la loro impreparazione politica, giuridica e tecnica. Buoni soltanto a scaricare sui cittadini la loro inettitudine, costringendoli a sopperire alla loro azione di malgoverno con delle autocertificazioni giuridicamente illecite, certi che la paura avrebbe tenuto in riga il gregge. E così è stato.

Ma il tempo, inesorabile, scorre e trascina con sé la paura e la trasforma in qualcosa d'altro. Frustrazione, rabbia, sgomento, insofferenza? Quella che sembrava una fase temporanea, si sta trasformando in una catena di giorni sempre uguali, con un'ora d'aria, grazie al cane che quasi tutte le famiglie hanno. I soldi in banca finiscono, ormai si fa la fila per tutto. I nonni e gli zii, le cui pensioni d'annata avevano garantito un tenore di vita per figli e nipoti in crisi economica, muoiono grazie agli scienziati e commissari chiamati a consigliare il governo.

Il lavoro, di qualsiasi tipo, sparisce; non potendo uscire il secondo lavoro «a nero» sfuma, perché nessuno ha soldi per pagare il pittore, il muratore, l'idraulico, che il sabato sbarcava il lunario per un centinaio di euro.

Improvvisamente, ci si accorge che il sistema sanitario, per cui il mondo ci guardava con ammirazione al pari di quello inglese, è insufficiente ad affrontare l'emergenza. Eppure Conte aveva pubblicamente affermato che il virus «era una normale influenza» e che il sistema sanitario «era perfettamente in grado di affrontare la situazione».

Perché, nonostante il sacrificio di medici ed infermiere, morti sul campo, la situazione è deflagrata fino a raggiungere livelli da «fine del mondo»? Forse perché in decenni di gestione delle *ASL* da parte di amministrazioni di ogni colore politico, la corruzione a livello sanitario ha fatto viaggiare più mazzette che ambulanze? Forse perché lo smantellamento dei piccoli ospedali ha permesso ai baroni della sanità privata di lucrare sulle convenzioni con la sanità pubblica? Forse perché le tasse rapinate nelle tasche degli italiani sono servite a pagare gli interessi del debito pubblico, imposto all'Italia dalla *BCE*, e non a finanziare lo stato sociale? Forse perché annientare una generazione di «anziani» permette di dare fiato all'*INPS*?

La scomparsa di tante «pensioni grigie» ha costretto il governo a varare il monopolio statale della carità. La creazione del reddito di cittadinanza aveva permesso a migliaia di persone in crisi di poter sopravvivere; l'altra faccia della medaglia sono i tanti «finti poveri» che hanno ottenuto il sussidio, a scapito di chi ne teneva veramente bisogno.

Ed ecco, al termine della Fase I dell'emergenza aprirsi il fronte contro le Residenze sanitarie assistenziali e le Case di riposo, in molti casi gestite da privati od altre iniziative, in parte a partecipazione pubblica, nei cui consigli di amministrazione siedono politici di ogni risma e colore. Il piano, in via di attuazione, è quello di dare il colpo di grazia all'assistenza agli anziani ed ai malati gravi, così come vuole la *BCE* e la Commissione europea.

Distruggere la sanità pubblica, per togliere di mezzo i «vecchi inutili», insieme all'obolo di Stato: ecco il modello di suddito per il nuovo regime oligarchico così come lo vuole l'Europa del Nord.

L'altra voce della «manovra» che, partendo dall'approvazione del *MES* ed arrivando al fallimento dell'economia italiana, la *BCE* ed il *FMI* stanno portando avanti è la tassazione. Di fronte alla crisi globale del *coronavirus*, qualsiasi governante di buon senso avrebbe abolito le tasse per un anno, o più, stampato soldi a pioggia e permesso alle famiglie ed alla industria di risollevarsi e tornare a dare ossigeno alla macchina dello Stato. Ma Conte vuole farsi prestare i soldi indebitando ancora di più l'Italia.

Anche le banche, complici di questa associazione di stampo mafioso, prestano soldi agli italiani per permettergli di pagare le tasse, non per riavviare l'economia. Il tutto con la garanzia dello Stato. Salvo poi, se non si paga una rata, lasciarli nelle grinfie di *Equitalia*, per il recupero delle somme che lo Stato garante ha versato alle banche strozzine.

Paura. Quel sentimento che blocca il fiato, i muscoli, che spegne il sole anche quando il cielo è azzurro. Ma l'antidoto alla paura è rendersi conto che non siamo pecore, ma uomini e donne, incalzati per come stanno distruggendo il Bel Paese.

Ed è allora che dobbiamo diventare lupi.

L'EVASIONE del prigioniero

di RICCARDO PARADISI

NEL momento in cui scriviamo queste note, si è appena conclusa la Pasqua, l'Italia si presenta come un Paese blindato. Il lockdown è ancora quasi totale, le città deserte, la vita civile sospesa: una situazione che si protrae da settimane e che ha già generato danni ingenti e profondi sia al tessuto economico del Paese sia alla qualità della sua vita civile.

I diritti naturali dei cittadini – come spostarsi liberamente o manifestare – sono sospesi in nome dell'emergenza, i ristori promessi dal governo alle categorie colpite dalla serrata coatta non sono ancora pervenuti, il numero di morti per o con «Coronavirus» è ancora alto, anche se la curva sembra aver imboccato la discesa.

Si parla di misure necessarie, inevitabili, ma c'è chi, con ragioni inoppugnabili, accusa l'esecutivo di una gestione dilettesca dell'emergenza e paragona la situazione italiana con altre realtà europee, la Germania per esempio, dove le misure precauzionali sono state prese con maggiore razionalità e senza l'esasperazione che connota il nostro Paese.

In compenso il presidente del Consiglio Giuseppe Conte continua ad apparire in televisione per parlare agli italiani – in queste occasioni elargisce anche riflessioni edificanti, come quella per cui la chiusura forzata aiuterebbe a riflettere su noi stessi – celebrando l'esecutivo di cui s'è trovato a capo dopo un'estate rocambolesca e attaccando inopinatamente le opposizioni.

* * *

Quello che si vive e si respira è un clima surreale dove la calma e il silenzio – interrotto dalle sirene delle ambulanze o dal rumore dei droni a caccia di pedoni che violano la quarantena - annuncia tempesta. La chiusura indiscriminata del Paese – ripetiamo: un metodo rudimentale per ovviare all'incapacità iniziale con cui si è affrontata tardivamente e in maniera irresponsabile l'emergenza del Covid-19 - ha già determinato infatti conseguenze catastrofiche per il Paese, gravide a loro volta di un profondo disagio sociale che non tarderà a manifestarsi.

I numeri sono allarmanti: i consumi registrati a marzo rispetto allo stesso mese del 2019 fanno già registrare una picchiata del 31,7 per cento e per il primo trimestre di quest'anno si teme una riduzione tendenziale del 10,4 per cento, il che tradotto significa una contrazione del Pil del 13 per cento.

Di fronte a questo crollo di consumi e fatturati delle imprese il governo ha finora risposto con l'inefficienza burocratica e un'assoluta indeterminazione sul profilo da tenere in sede europea, dove non si capisce che cosa vogliono ottenere Conte e il suo circuito di ministri e consiglieri. L'inquilino di Palazzo Chigi, smentendo chi lo accusa di aver già accettato il Mes, dice che l'Italia si batterà per gli eurobond fino alla fine, ma non si capisce con quale strategia negoziale e quale presunta forza soprattutto mentre salta, di fatto, un'unità nazionale che per la verità non s'era mai realmente saldata nemmeno prima delle intemerate contiane contro Salvini e Meloni a reti unificate.

Il sospetto è che Conte improvvisi ogni giorno barcamenandosi tra i pareri del comitato scientifico e i suggerimenti del suo inner circle (cerchio interno) politico, temendo più per il destino della sua permanenza a palazzo Chigi che per gli effetti del «Coronavirus» sulla tenuta economica del Paese.

Del resto la drammatizzazione della situazione, con il prolungamento sapientemente dosato delle misure restrittive, ha come riflesso immediato la prosecuzione dello stato d'eccezione che sospende di fatto ogni possibilità di alternanza all'esecutivo in carica. Ma se Conte può tenere bloccata la situazione sul piano politico – capitalizzando la paralisi e la paura del Paese – ha più difficoltà sul fronte interno dove la pressione polemica dei Cinquestelle che contestano il rap-

porto con l'Unione europea gestito dal Pd con l'asse Gualtieri-Gentiloni si fa ogni giorno più forte. Come è sempre più malcelata la perplessità di ampi settori del Pd relativa alla totale mancanza di un orizzonte temporale e strategico del governo per la ripartenza. Ripartenza di cui si parla senza però mai tratteggiarne i passi, i contorni, il processo. «Chiedete ai virologi», dicono nel governo salvo lamentarsi, come ha fatto con assoluto sprezzo del ridicolo il ministro Boccia, che dagli scienziati non arrivi una versione unitaria e univoca.

Una situazione che nel Pd, si diceva, desta forte preoccupazione tanto che un folto manipolo di parlamentari dem, prima d'essere smentiti dalla segreteria Zingaretti, aveva proposto come risposta immediata una patrimoniale per tamponare la drammatica situazione delle finanze del Paese causata dall'indiscriminata sospensione delle attività economiche.

* * *

Una linea quella del lockdown indiscriminato su cui però - pur contestando il governo per l'occupazione della tv pubblica e per gli errori commessi durante l'emergenza - si attesta anche l'opposizione. Un'area politica divisa e ondivaga che ormai appare come una cassa di risonanza del lamento retorico non essendo nemmeno in grado di ordire un'efficace operazione politica volta a rompere il fronte interno del governo e creare le condizioni per lo sfratto di Conte da Palazzo Chigi. Uno stato sospeso dunque dove non si capisce che cosa voglia fare questo governo dell'Italia, dove voglia portarla anche soltanto nelle prossime settimane e nei prossimi mesi. Dove l'Avvocato degli italiani definisce «il provvedimento più importante dell'Italia repubblicana» una garanzia statale per quelle imprese – poche - che riusciranno ad avere un credito con cui pagare tasse e stipendi. Cessata l'emergenza, razionalizzata la paura - che ancora garantisce al governo Conte un certo sostegno o almeno l'assenza di rivolte - il Paese si accorgerà in quale baratro è sprofondato ma non è dato sapere se ci sarà ancora il tempo di una reazione o se l'Italia sarà riconsegnata ad essere quell'espressione geografica immersa nella subordinazione e nella miseria a cui l'ha condotta una classe politica miserabile e improvvisata.



ELZEVIRO

IL FASCISMO AL TEMPO DEL «CORONAVIRUS»

di ADRIANO SEGATORI

LA CALENDARIZZAZIONE di questa epidemia è un bel problema per l'antifascismo. Il divieto di assembramenti e manifestazioni comprende proprio quel 25 aprile, che tra canti, comizi, pastasciutte e intrattenimenti vari, è da sempre la festa dei traditori della Nazione e degli acclamatori degli invasori.

Costretti a nascondersi per motivi sanitari, cosa per altro risultante facile per chi è sempre stato abituato a imboscarsi per motivi politici, lanciano un proclama dall'alto valore simbolico: affacciarsi ai balconi di casa sgolandosi a cantare «Bella ciao».

La commozione, a questo punto, si manifesta senza ritegno, offuscando il minimo pudore.

Insomma, un antifascismo con le mascherine e i guantini per fare sentire al Paese che la Resistenza è viva, che non c'è virus che tenga nell'affrontare eroicamente l'isolamento della quarantena.

Dai «Diari dal carcere» alle cronache dal davanzale, secondo l'intuizione marxista della storia che diventa farsa.

In questo periodo noi, reietti della democrazia e untori del totalitarismo, in anticipo come sempre sul tempo, quindi inattuali, glisseremo sul 25 aprile e arriveremo rapidamente, a passo romano come ci si addice, all'8 settembre: e qui parte il godimento.

L'8 settembre di questa repubblicina antifascista, concepita dal tradimento, nutrita dalla mafia, partorita col forcipe americano, svezzata dal piano Marshall, allevata con l'odio e la menzogna, finalmente è arrivato.

Il fascismo fu sconfitto da un'alleanza internazionale, il comunismo da un supermercato e da una banca, il sistema Italia, antifascista e resistenziale, da un parassita obbligato.

Di fronte a questa accertata e documentata emergenza, la democrazia ha dimostrato tutta la sua nudità, senza i paramenti ingannevoli e suggestivi della demagogia parolaia e delle insulsaggini artificiose.

È superfluo avvalersi di concezioni, di studi e di interpretazioni ricavabili dalla politologia per analizzare l'argomento; sarebbe umiliante anche per gli esimi studiosi, vista la bassezza dei personaggi sotto osservazione e la banalità delle questioni emerse.

Abbiamo un Presidente della Repubblica evanescente, rarefatto, inconsistente. Di fronte a questo stato di eccezione ha sussurrato qualche diffida per il comportamento dell'Europa, per altro subito dopo neutralizzato sibilando qualche avvertimento al campo sovranista, ha sostenuto con un silenzioso assenso questo governo illegittimo, ha bisbigliato degli augurali conforti al popolo trasandato.

Abbiamo un Presidente del Consiglio il cui decisionismo è direttamente proporzionale alla sua incompetenza, e la cui autorità è fervidamente sostenuta da un Rocco Casalino, suo portavoce e capo ufficio stampa, la cui preparazione è facilmente recuperabile su *internet*. Il suo arrogante narcisismo è da ritenersi unico nella storia politica di questa traballante repubblica.

Abbiamo un Ministro degli Esteri che, dall'alto delle sue capacità nel settore della ristorazione in ambito spor-

tivo e nell'asporto di pizze, in piena emergenza anche economica distribuisce milionate di euro a Paesi stranieri, sopportando con sguardo fatuo e nebuloso denunce parlamentari sul suo comportamento.

Abbiamo un Ministro dell'Economia e delle Finanze che fa il ragioniere di Bruxelles, un Ministro dell'Interno che è un agente della pandemia allogena, un Ministro della Sanità il cui cognome, i latini, l'hanno tradotto dall'ebraico antico con il termine di *illusio*.

Abbiamo, in sostanza, un assemblato di impreparazioni e di dilettantismi, un frullato democratico di incapacità istituzionali.

L'emergenza epidemica ha dimostrato l'incapacità democratica ad affrontare le evenienze, naturali e non, con un risultato: lo spontaneo depotenziamento del virus antifascista. Perché l'antifascismo, come ogni parassita obbligato, necessita di annidarsi in un organismo vivente e si replica sfruttando gli elementi vitali dello stesso. E quando questo organismo malconcio e defedato finirà il suo ciclo vitale dopo settant'anni di esistenza, finirà con esso anche il suo inquilino infestante la libertà, il pensiero e l'orgoglio stesso della Nazione contagiata.



FUGA dal Paradigma

di FRANCESCO CHERT

NON illudiamoci: il paradigma - anzi il Paradigma (il modello ideologico liberale vigente) - non sta crollando. Anzi, si sta preparando a sferrare l'attacco finale.

Ed è per questo che mai come ora è necessario e urgente prendere consapevolezza della reale natura della nostra condizione di prodotti da laboratorio dell'ideologia e del fatto che l'aria di cui abbiamo disperatamente bisogno non è tanto quella che respireremo quando potremo nuovamente uscire di casa ma quella fresca e limpida che c'è fuori dall'edificio ideologico del quale siamo prigionieri: l'aria della cultura.

Il Paradigma, in queste surreali giornate, sta infatti cogliendo l'occasione rappresentata dall'epidemia in corso per mettere in atto un inedito - nel merito, ma allo stesso tempo coerente con il proprio metodo - meccanismo di ridefinizione di sé.

Quanti pensano (sperandolo o temendolo) a un suo imminente crollo, magari a partire del sistema produttivo per proseguire con quel che resta di quello politico, o auspicano una qualche ridefinizione migliorativa, magari a livello di rispetto dell'ambiente o di riduzione dei flussi di consumo, rischia di commettere un errore prospettico fatale. Nel primo caso perché il crollo, quando (non se) avverrà, non avverrà a causa dell'epidemia (ma di un moto rivoluzionario dello spirito, di cui abbiamo parlato e sul quale torneremo qui e in futuro vista la sua straordinaria importanza); al limite si assisterà a un suo assestamento. Nel secondo caso, non tanto perché questo assestamento, ragionando dall'interno del paradigma, non sia auspicabile o sia inverosimile (tutt'altro, è imminente), quanto perché esso implicherà, come le regole del gioco ideologico impongono, non una riduzione della pervasività dell'ideologia nella nostra vita ma un suo aumento esponenziale, un vero e proprio balzo in avanti verso l'attuazione definitiva (che definitiva non è, ma potrebbe essere epocale) del *disegno*, che sarà tanto più completa e totale (essendo l'ideologia necessariamente totalitaria) quanto più il Paradigma sembrerà scomparire assumendo le sembianze spontanee e naturali della cultura.

È bene ricordare che l'ideologia (e nello specifico dell'ideologia liberale) si impone abbandonando progressivamente la propria declinazione esplicita (e questo percorso di latentizzazione è iniziato all'indomani del crollo del paradigma socialista, con l'ingresso nella fase postideologica) fino farsi percepire come condizione antropologica, dimensione esistenziale, cultura appunto (la cultura è la tesi a partire dalla quale nasce e si sviluppa l'antitesi ideologica - che quindi è negazione della cultura - e che riemerge in nuova forma nel rivoluzionario e necessariamente consapevole ritorno all'origine rappresentato dalla sintesi).

Ma non è soltanto nel suo modo di mostrarsi o celarsi o nel presentare l'autentico per inautentico e viceversa che l'ideologia gioca il proprio gioco in senso negativo. Essa infatti, oltre a veicolare un concetto attraverso la sua negazione (per esempio la libertà intesa come il risultato della possibilità di scelta all'interno di una più o meno ampia gamma di opzioni date o l'apertura all'altro come assenza di identità), finisce per negare, attraverso il meccanismo dell'assolutizzazione di uno dei concetti della premessa che sta alla base della propria costruzione logica, l'ideale che vuole perseguire. Questo risulta evidente e inevitabile, se si pensa alla natura antitetica (e quindi negativa) di cui qualunque paradigma ideologico è fatto. L'antitesi ideologica è infatti, come accennato, la negazione della tesi culturale

perché, negando la matrice comunitaria e identitaria dell'uomo e il suo necessario fondamento della trascendenza autentica, lo costringe a farsi individuo - ovvero monade autofondata fluttuante nel vuoto tenuto a pressione controllata di cui è fatto l'ambiente esistenziale ideologico - e quindi a farsi egli stesso dio, ma il dio di sé stesso, e quindi del nulla, e, come tragica conseguenza, quasi per compensazione della propria acquisita nullità, o per contrappeso della proprio folle presunzione, lo condanna a farsi carico del destino dell'umanità attraverso l'applicazione universale di un'idea che è inautentica non in quanto tale ma in quanto creata, nella sua dimensione assoluta, da un falso dio e in quanto *necessariamente* assolutizzata rispetto agli altri termini della premessa. Tale assolutizzazione dell'idea (l'uguaglianza, la libertà, la pace, lo Stato - da non confondersi con lo Stato assoluto, invece perfettamente culturale; qui si parla di stato moderno - e perfino la falsa idea di comunità) è resa tragicamente necessaria dalla volontà di una sua applicazione (che non può non essere un'imposizione) universale in vista di una palingenesi del genere umano (l'obiettivo ultimo dell'uomo che si fa dio, l'obiettivo dell'uomo moderno), con la conseguenza però non soltanto di mandare in blocco il sistema valoriale in cui il valore assolutizzato dovrebbe essere dialetticamente inserito finendo per negare il valore stesso sia nel merito (tollerare l'intollerante) che nel metodo (impongo la tolleranza) ma anche di trovare nell'idea assolutizzata una dimensione a sua volta trascendente, ma falsamente trascendente, essendo di emanazione umana, e quindi interna all'uomo stesso (come se sperasse di riuscire a sollevare la sedia sulla quale è seduto tirando verso l'alto i braccioni). Evidentemente l'assunto base della modernità, secondo il quale l'uomo si fonda in sé stesso, è nei fatti insostenibile e smentito dalla sostituzione della vera Trascendenza con una falsa trascendenza, dalla sostituzione di Dio con l'idolatria dell'idea assolutizzata, dell'ideologia.

Occorre quindi essere consapevoli del fatto che, nell'ambito dell'ideologia, nulla è come sembra. Anzi, ogni cosa è il contrario di quello che sembra. L'ideologia trasforma tutto ciò che ingloba nella sua negazione.

Tenuto conto di ciò, dobbiamo quindi, in questa delicata fase, fare in modo che gli aspetti della nostra vita ai quali non eravamo più abituati, e che oggi vengono presentati - dal Paradigma - come un'occasione unica per ristabilire la corretta prospettiva alle cose, mantengano la propria dimensione autentica e non vengano inghiottiti nel buco nero dell'antitesi ideologica, il cui potere non è soltanto quello di trasformare ciò che è positivo in negativo ma anche di utilizzare ciò che è negativo positivamente, come proprio necessario nutrimento.

E così, il Paradigma oggi ci chiede paradossalmente (ma è un paradosso soltanto apparente) di apprezzare esattamente quei sentimenti che esso stesso ha sempre cercato di annullare, perché incompatibili con il proprio disegno: il ritorno trionfale della noia, la rivincita del dovere sul diritto, l'inaspettato e rigenerante gusto della rinuncia, la percezione salvifica della propria finitezza (da cui sgorga la scintilla dell'atto di volontà supremo che sta alla base dell'apertura attraverso la quale realizziamo noi stessi facendoci riflesso del Pensiero che ci pensa), la presa di consapevolezza della follia della pretesa di poterci fondare in noi stessi, la percezione ritrovata e rinnovata della nostra identità (intesa in rapporto reciproco e dialettico con la sua causa e allo stesso tempo il suo effetto: la percezione dell'altro), il desiderio come parente stretto della privazione, la ridefinizione delle nostre priorità, l'importanza degli affetti, l'abbandono del superfluo in funzione del ritorno delle cose veramente importanti. Soltanto per fare alcuni esempi.

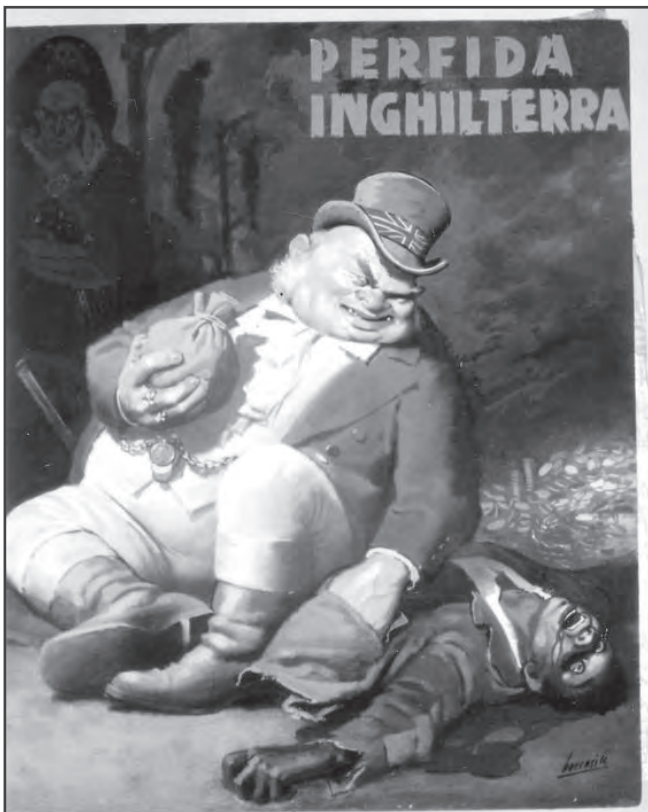
Il paradosso è soltanto apparente perché il trucco è semplice ma efficace: il Paradigma ci fa credere di chiederci di apprezzare quegli stessi aspetti della vita che in realtà vuole farci odiare imponendoceli e disinnescando così tutto il loro potere e potenziale, facendoceli letteralmente venire a nausea. E in questo modo, avendo sospeso oggi alcuni suoi meccanismi strutturali di conservazione, come il consumo, e offrendoci la prospettiva di un modello più leggero, ci affama di sé e crea in noi un desi-

derio violento, tanto che, non appena sarà possibile, ci tufferemo nuovamente nel flusso delle nostre vite artificiali con la rabbia di chi è in crisi di astinenza dalla sostanza che gli fornisce una forza tanto dirompente quanto illusoria.

Si tratta in questo caso, come si è detto, di un semplice trucco, di un espediente contingente del Paradigma che però, essendo teso alla gestione della situazione e soprattutto alla propria rigenerazione, riflette il comportamento stesso dell'ideologia rivelando, se smascherato, non soltanto il proprio fine ultimo ma anche la falsità dell'esistente che essa artificialmente crea.

Per questo dovremo, una volta visto il trucco e una volta che ci verrà concesso di tornare alla normalità, rifiutarci di tornare alla normalità perché di falsa normalità si tratta. Tornando all'esempio, dovremo agire non a livello di merito (l'aspetto della vita in sé) ma di metodo (il fatto che sia o meno imposto); dovremo essere in grado di apprezzare questi aspetti non tanto in quanto tali (anche perché inaccessibili) ma nel loro calarsi nel momento in cui non saranno non più imposti e offriranno tutto il loro inaspettato potenziale. Ogni condizione umana, se ricercata, è d'oro, se imposta, è veleno. Non vedo l'ora di non essere più costretto a rimanere a casa - ha detto qualcuno - per poter decidere di rimanere a casa.

In ogni caso, passando dal nostro esempio a un discorso più generale e valido a prescindere dalla situazione che stiamo vivendo, è *aprendoci* a questa situazione (sia alla crisi in corso che alla sua gestione) come a una manifestazione dell'avvento in noi dell'Essere (ogni cosa è una manifestazione e occasione dell'avvento in noi dell'Essere, ma non tutte le cose hanno la stessa capacità di determinare in noi la decisione autentica, quella dell'apertura all'Essere) che riusciremo a mettere in atto quella rivoluzione dello spirito attraverso la quale l'uomo, realizzando con atto di volontà supremo la propria natura, ovvero facendosi riflesso del Pensiero che lo pensa e fondandosi in Esso, uscirà dalla condizione artificiale alla quale l'ideologia lo condanna. La rivoluzione sarà soggettiva e, proprio perché il campo d'azione del Paradigma è il singolo, sarà rivoluzione autentica. È nel soggetto che il Paradigma vive, ed è il soggetto che lo dovrà distruggere, smettendo così di essere individuo e tornando da uomo a respirare l'aria pura della cultura autentica, che è riflesso della Verità.



PORTE APERTE

al «MES»

I gestori della politica tentati dal negozio dell'usuraio «UE»

di RUGGIERO CAPONE

I RUOLI di Giuseppe Conte e del ministro economico Gualtieri sono dimostrazione di profonda subalternità ai poteri bancari europei. E lo sono anche per un misto di complessi d'inferiorità e smanie d'affermazione personale: vedono nei poteri UE una sorta d'intelligenza superiore. In questa salsa, tra il fantozziano ed il furbesco, maturano tutte le bugie, e quel *relata refero*, che siamo soliti ascoltare come relazione di governo all'indomani d'ogni riunione dell'Eurogruppo. Così mentre Conte ci assicura (qualcuno di crede?) che sarebbero stati azionati «solo aiuti UE in campo sanitario», di contro il greco Yanis Varoufakis ci dice che «per Italia futuro di austerità e depressione permanente». A chi credere? Di fatto il MES è una valanga usuraia azionata nel 2012 grazie alla sigla apposta da Mario Monti sugli impegni economici italiani verso l'Unione Europea. Nel corso del suo tragitto di morte, la valanga s'è arenata per via dei tanti impedimenti ad instaurare una omogenea «democrazia bancaria» (ossimoro a di poco) in tutta l'area euro: da un lato l'Italia sfuggiva allo stringersi del giogo, dall'altra i Paesi Visegrád non accettavano l'abbandono delle loro divise (monete nazionali) e mentre la Gran Bretagna s'avviava alla *Brexit*. Il meccanismo di stabilità è un po' come l'Iva, la paga tutta l'ultimo, parimenti il Mes cade sempre sulle spalle del Paese in difficoltà economica: creando quel meccanismo usuraio che mette il Paese più povero nella condizione d'essere assoggettato a quello più ricco (loro dicono con i conti in ordine). «Ed ecco qui: l'Italia e altri», scrive Yanis Varoufakis (ex ministro delle Finanze greco). «Hanno accettato prestiti Mes che porteranno ad un'austerità rigorosa l'anno prossimo, a pietosi prestiti alle imprese della BEI, a un sistema pseudo-federale di ri-assicurazione contro la disoccupazione, oltre a qualche briciola di filantropia. In cambio si sono impegnati a una depressione permanente.» Così Varoufakis commenta l'accordo raggiunto dall'Eurogruppo. «Il Mes senza condizioni è un trucco ispirato dalla Merkel», continua il greco. «Certo, prendete miliardi di nuovi prestiti senza condizioni. Ma poi l'anno prossimo Bruxelles noterà che il vostro rapporto tra debito e Pil è schizzato alle stelle e a posteriori chiederà una gigantesca e catastrofica austerità», prosegue Varoufakis. «I premier di Paesi come Italia e Spagna non sono ciechi, ma i loro partiti dipendono completamente (per finanziamenti, promozione sui media e influenza) dall'oligarchia senza frontiere che si oppone a qualsiasi elemento come gli Eurobond, capace di deviare le risorse dai ricchi ai poveri. Seguite il denaro!».

«L'austerità è ciò che verrà imposto anche se è ciò che serve meno. Quelli che fino a poche ore fa dicevano che l'Unione Europea sarebbe crollata senza gli eurobond ora celebrano la morte e la sepoltura degli eurobond», continua Varoufakis. «E la loro sostituzione con i prestiti tossici che si aggiungono a debiti nazionali insostenibili. Non posso accettare di arrendermi alle forze che stanno distruggendo l'Europa.» Emerge la verità, è stato accettato un Mes occulto, un Mes camuffato da prestito. Nella conferenza stampa del 10 aprile, Conte ha detto che non sarebbe governato da

forze oscure, ciò non toglie che è sotto botta di Germania e Olanda. E per sviare l'attenzione ha attaccato le opposizioni, incolpandole dei mali del Paese: vecchia strategia stalinista, quando la colpa veniva fatta ricadere sui dissidenti. Ma Conte non è un politico, bensì un avvocato d'affari, un avvocato allevato da quel professor Guido Alpa che da sempre cura interessi di multinazionali e banche. Il problema del rapporto tra stabilità politica e mercati è da più di mezzo secolo al centro di studi, ricerche e quesiti delle organizzazioni internazionali (conferenze varie e rapporti di sindacato tra corporate, multinazionali e grandi speculatori finanziari). E dopo tante giornate congressuali, incontri al vertice, G8, G7, G20 delle banche, vertici di Basilea e quant'altro, la risposta ai potenti si riassume sempre e soltanto nelle riflessioni fatte a suo tempo da George Orwell. Ovvero senza un controllo totale degli individui, che li renda politicamente dei polli in batteria, difficilmente sarebbe raggiungibile la stabilità finanziaria del Pianeta. Ecco perché Conte non ci dice la verità, ci considera polli. Così accetta sanzioni per l'Italia l'economia gocciolata, una sorta d'elemosina di sistema: volontariato, la spesa pagata da una sorta di generosità a mezzo tra Stato ed associazioni e, per finire, la promessa d'aiuti economici che raggiungeranno uno scarso 10 per cento dei danneggiati. Questo perché la coperta è corta e, soprattutto, Germania ed Olanda s'oppongono all'aiuto pubblico (anche per danni da «coronavirus») ad aziende private. Germania e Olanda non aprono agli *eurobond*, unico aiuto concreto alla ripresa economica del nostro Paese, perché non vogliono che la liquidità renda nuovamente concorrenziale la manifattura italiana. Ironia della sorte, durante la crisi da «coronavirus», va a fuoco la casa di Mario Draghi: le fiamme divampano una settimana dopo che l'ex vertice di *Bce* aveva attaccato l'attuale presidente (Cristine Lagarde) accusandola di protendere per la politica bancaria tedesca, ed a scapito dei Paesi mediterranei: un segno del cielo o la mano dell'uomo? In certi momenti è facile guardare ai complotti, specie se il passato ci narra d'incidenti a vertici politici che s'opponavano alla politica *UE* (ricordiamo tutti la fine dell'austriaco Jorg Haider, alla cui auto venne diagnosticata una manomissione).

La tentazione della cravatta - L'Italia aveva chiesto all'Europa l'emissione di *eurobond* per trovare liquidità necessaria a far fronte alla crisi. Ma l'Olanda (appoggiata dalla Germania) aveva chiesto come garanzia una sorta d'ipoteca europea su vari patrimoni italiani: aziende, immobili, opere d'arte. Il duo Conte-Gualtieri ha un po' riflettuto sul da farsi, quindi ha preso tempo, lasciando per l'ennesima volta in sospenso il tavolo di trattativa: quello della tegola in bilico e della valanga d'epoca Monti. Così Germania e Olanda non hanno accettato di procedere con una sorta di mutuo sul nuovo debito, fermando così gli aiuti immediati all'Italia. Lo stesso tipo di trattativa (anche se più morbida) la Germania l'aveva fatta con Francia e Spagna, ma anche gli altri due Paesi hanno deciso di non accettare il gioco bancario. L'Europa è di fatto spaccata. Il *Quantitative Easing* messo in campo da parte della *BCE* rappresenta agli occhi di Olanda e Germania un aiuto *UE* più che sufficiente. La Banca Centrale Europea ha provveduto a lanciare un *QE* da 750 miliardi di euro nel corso del 2020, ai fini di abbassare i tassi di interesse di ciascuno Stato membro dell'Eurozona. A condizionare la politica della Merkel (come del governo olandese e di altri Stati nord europei) è il fronte interno: la Merkel deve tenersi buoni i parlamentari di *Alternativa per la Germania (AfD)*, che rappresenta il terzo gruppo più numeroso all'interno del Parlamento tedesco. *AfD* ed alcuni della coalizione della Merkel si sono detti subito contrari agli *eurobond*: il portavoce di *AfD* ha dichiarato «né il "coronavirus" né l'euro giustificano il fatto

che i contribuenti tedeschi siano dissanguati per il debito dell'intera UE». Il Ministro delle Finanze olandese Wopke Hoekstra ha chiesto «un controllo più rigido e stringente delle politiche di bilancio dei Paesi del sud Europa». Di fatto il *Mes* c'è, è attivo. Funziona come il negozio dell'usurario: è visibile sulla strada, funge da «compro-oro», la gente passa e guarda la vetrina. Tutto sta a non prendere soldi in prestito, perché le somme sarebbero difficilmente restituibili (sarebbe impossibile) e poi si dovrebbe concedere a Germania, Olanda e dintorni di poter acquisire le ultime aziende italiane strategiche. Ma il salotto finanziario più esclusivo del nord Europa ha puntato gli occhi anche sul quel 70 per cento di patrimonio artistico e culturale mondiale che insisterrebbe in Italia. Non è certo un mistero che Berlino sarebbe pronta ad allargare il suo *Pergamon Museum*, e non sarebbero da meno capitali come Amburgo, Amsterdam, Rotterdam, Anversa... Tutte capitali con una robusta presenza di fondazioni bancarie europee che investono nell'arte, nella musealità. E siccome gli italiani sono i primi detrattori di se stessi, a tedeschi, belgi e olandesi non è sembrato vero udire dal salotto del banchiere Wolfgang Schauble che certe opere d'arte starebbero meglio nei musei della *UE* piuttosto che in Italia. La Merkel ha rincarato la misura, dicendo che «il patrimonio immobiliare privato italiano deve colmare il debito». Per farla breve, il problema di Conte non è oggi dirci tutta la verità sulla Cina o sul «coronavirus», bensì trovare le parole per ammettere che stiamo perdendo una guerra finanziaria con le banche tedesche e olandesi. Che il *Mes* è uno dei tanti acronimi di questo assedio, che nell'immediato trascinerà l'Italia in una catastrofica carestia. Che l'unica via di salvezza è uscire dall'euro, leccandosi le ferite stampando moneta e producendo beni senza soggiacere alle norme *UE*. Anche perché, chi fa studi e ricerche sullo spostare in zone anseatiche (da Amburgo ad Anversa) il nostro patrimonio d'arte sono le stesse università olandesi di cui v'avevamo parlato su *Il Borghese*: ovvero le stesse sedi dove si considerava l'Appennino italiano utile a creare «*bidonville cibernetiche*» per ospitare i migranti, in considerazione della rarefazione demografica del territorio dopo il terremoto (se ne parla nella pubblicazione dello studio di progettazione olandese *Werkstatt*). Il governo Conte cadrà dopo la prossima terribile estate, si spera in coalizioni politiche che varino l'*Italexit*.

**ANCHE MACRON FAVOREVOLE
AL FONDO SALVA STATI —**



INCHIESTA SULLE BANCHE - XIX

LE BANCHE ITALIANE SUDDITE DELLA “BCE”

*Questo atteggiamento comporta un caro prezzo
pagato soltanto dai risparmiatori - La politica della Banca Centrale
Europea conferma sempre di più la germanizzazione della “UE”,
che ci darà soltanto danni e mortificazioni*

del PROF. AVV. FILIPPO DE JORIO

QUANTO costi caro alle banche italiane, ma soprattutto ai risparmiatori-azionisti, il rapporto di subalternità alle istituzioni europee, cieche, maldisposte o addirittura contrarie, lo abbiamo dimostrato più volte, soprattutto in ordine alle vendite coattive di crediti considerati da quelle autorità monetarie «deteriorati» o «NPL», cioè di difficile esazione, che negli ultimi anni sono stati svenduti a circa il 25 per cento del loro valore cartaceo provocando perdite enormi ai bilanci degli istituti di credito nostrani.

Ma oggi il *vulnus* che le disposizioni della Banca Centrale Europea hanno recentemente provocato colpisce direttamente gli azionisti delle nostre banche, soprattutto i piccoli e medi, poiché ben sappiamo che i grandi, quasi sempre inseriti nei gangli vitali o nella dirigenza degli istituti di credito, hanno infiniti modi per tutelarsi. Sostanzialmente la Banca Centrale Europea ha disposto che gli istituti di credito del continente non possano distribuire dividendi, almeno fino al 1° ottobre di quest'anno. Perciò, stante anche l'adesione di tutte le banche (tranne *Intesa-Sanpaolo* che lo pagherà dopo il 1° ottobre dalle riserve) gli azionisti non vedranno i dividendi del 2019.

Orbene questo editto è contrario all'articolo 47 della nostra Costituzione che dispone espressamente una speciale tutela del risparmio e che di questo precetto fa un valore fondante della organizzazione statale, perché priva il risparmiatore che detiene titoli bancari della possibilità di godere del frutto di un'operazione di risparmio che significa accantonamento o accumulazione di ricchezza sottraendola al consumo immediato. l'articolo 47 della Costituzione così chiaramente dispone: «*La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme*».

Ma, mentre i risparmiatori azionisti sono stati così gravemente colpiti, le dirigenze bancarie sono state ben felici di non pagare i dividendi del 2019 e di passare a riserve l'intero ammontare di essi. In quest'operazione hanno brillato, per così dire, quasi tutte le banche italiane, dalla *Unicredit*, che ha annunciato che approfitterà del fatto che non distribuisce dividendi 2019 per finanziare le fondazioni che la sostengono, all'*Unione Banche Italiane-UBI* - dimenticando che il suo amministratore delegato Victor Massiah in una recente intervista a *Sky* ha magnificato «la potenza di fuoco» della sua Banca asserendo che essa è in grado di investire 10 miliardi di euro in prestiti alle imprese (il patrimonio della Banca è di circa 7 miliardi), senza peraltro pronunciarsi in merito alla offerta presentata da *Intesa San Paolo* di cui abbiamo riferito nella puntata n. 18 di questa inchiesta e senza rispondere alla domanda precisa dell'intervistatore se, comunque, dopo il 1° ottobre il dividendo sarebbe stato pagato o non; il *Banco Popolare di Milano*, che da anni (come

Banco Popolare) non distribuisce utili agli azionisti e che ha approfittato dell'occasione per passare a riserve quello che avrebbe dovuto dare agli stessi, etc.

In generale le Banche sono state contente di risparmiare sulla distribuzione dei dividendi, ma non sono stati altrettanto felici, chiaramente i piccoli e medi azionisti che si sono visti sottrarre quello che spesso per decisione già presa, doveva essere loro corrisposto.

Se si riflette al fatto che gli azionisti delle banche, soprattutto piccoli e medi, sono appartenenti alle classi medie italiane, che hanno sempre contribuito al risparmio e all'accumulazione di ricchezza del nostro Paese, si deve dire che privarli di ciò che loro competeva in forza dei titoli detenuti, significa dare un ulteriore contributo alla pauperizzazione della classe media, fenomeno molto preoccupante che ha già creato sacche di «nuovi poveri» e, contemporaneamente, sacche sempre più larghe di ricchezze crescenti e nascoste che sono quelle dei «nuovi ricchi» che nelle situazioni di confusione e di bisogno, con i loro traffici, spesso illeciti, profittano e si «ingrassano».

Sono quelli che hanno usufruito della globalizzazione delle false privatizzazioni (ricordiamone una per tutte quella della *Condotte d'Acqua*), delle svendite a quattro soldi dei beni dell'*IRI*, che oggi dobbiamo rimpiangere perché aveva dato una risposta alla domanda di intervento statale e soccorso dell'economia, che aveva risolto la crisi del 1929 e anni seguenti a beneficio dell'Italia. E non siamo soltanto noi a rimpiangerlo e a rimarcare la necessità di ricreare qualcosa di simile, perché anche un membro dell'attuale governo si è lasciato scappare qualche parola di lode per la creatura di Beneduce che tanto fu utile al Paese.

La falsa politica «liberale» che ha fatto della quarta potenza industriale del mondo, quale era l'Italia negli anni '80, un Paese fondamentalmente povero con enormi ricchezze concentrate in poche mani e spesso viziate da propinquità mafiose (vedi il caso B.) e/o da veri e propri reati, deve essere rimossa senza appello. Questo ci insegnano i primi 20 anni di questo secolo XXI°.

* * *

Ma torniamo a noi. Parliamo dell'unica operazione di concentrazione bancaria che potrebbe verificarsi nell'immediato futuro e che porterebbe alla costituzione della quarta banca europea: la fusione per incorporazione della *Intesa San Paolo* con l'*UBI Banca*, un progetto molto intelligente dell'Amministratore Delegato, Carlo Messina, per dare vita ad una grande Banca del continente, profondamente avvertito da Victor Massiah, che è il *CEO* di *UBI*. A nostro avviso senza valide ragioni economiche o gestionali.

Noi che spesso siamo giudici impietosi nell'interesse degli investitori e dei risparmiatori delle deficienze, degli errori e delle infrazioni (talora gravissime) alla legge, da parte dei banchieri italiani e per conseguenza delle Banche che essi guidano, non possiamo non compiacerci dell'atteggiamento serio e fattivo del dr. Carlo Messina, Amm. Del.to di *Banca Intesa Sanpaolo*, il quale ha impostato una azione di grande importanza che mira all'assorbimento di *UBI* e alla cessione alla *Banca Popolare dell'Emilia-Romagna* di 400/500 filiali di essa (per evitare l'accusa di essere un monopolista).

Egli si è rivolto con molta serietà agli azionisti di *UBI* proponendo un concambio di azioni che li porterà ad un guadagno del 28 per cento circa, E, nel contempo ha stipulato un accordo con la *Banca Popolare dell'Emilia Romagna* per la cessione di una serie di filiali/agenzie che daranno a questa ottima Banca la possibilità di progredire.

Se il programma andrà in porto come francamente ci auguriamo, Messina avrà fatto della *Banca Intesa* una delle migliori d'Europa ed avrà aumentato considerevolmente il valore in meno ai suoi azionisti. Che l'offerta di *Banca Intesa-San Paolo* sia molto vantaggiosa per gli azionisti dell'*UBI* lo si evince palesemente dalle parole di Domenico Mo-

scatelli, uno dei grandi azionisti del patto di consultazione che raccoglie i grandi soci dell'ex *Banca Popolare*. Egli che possiede il 2,97 delle azioni della Banca pari a circa 34 milioni di titoli, così si è espresso sull'offerta di concambio lanciata dalla *Intesa San Paolo*: «questa progettazione è razionale, è positiva nei confronti del mercato ma non premiante per *UBI* perché i veri valori tangibili e intangibili della banca sono all'incirca valutabili in 7 miliardi di euro». Insomma *Intesa* dovrebbe pagare di più, ma la proposta è buona.

Tuttavia proprio in questo momento, in cui tanti crediti potrebbero entrare in sofferenza, l'offerta di *Intesa* acquista un valore strategico e una prospettiva estremamente interessante per centinaia di migliaia di azionisti risparmiatori, oltre che per l'intera economia nazionale che potrebbe contare su una Banca molto solida da considerare «di sistema» e che oggi è in grado di offrire al mercato una prospettiva di aperture di crediti pari a 50 miliardi di euro.

* * *

Paradossalmente il progetto di *Intesa San Paolo* priva di prospettive di integrazione con altre banche, il *Banco Popolare di Milano* perché dai suoi obiettivi scompare anche la *Banca Popolare Emilia-Romagna* che, per gli accordi intercorsi con *Intesa*, potrà entrare in possesso di 400/500 filiali ricevute da questa per effetto della fusione con *UBI*. D'altra parte, tra gli Istituti che potrebbero accorparsi, *Montepaschi* è troppo grossa per poter essere integrata con *Banco Popolare di Milano*, e il *Credito Valtellinese* e la *Popolare di Sondrio* che sono troppo piccole per poter essere interessanti e aumentare in maniera significativa l'importanza della Banca affidata al pur bravo ed attento Castagna. Questi però dovrà fare molta attenzione perché il *BPM* potrebbe essere oggetto di «scalate ostili» soprattutto dalle grandi banche francesi, dato che il suo valore di borsa è pari a non più del 25 per cento del suo valore patrimoniale, per cui non soltanto la «scalata» sarebbe ipotizzabile, ma anche di estremo interesse per chi avesse la forza economica di realizzarla.

* * *

Torna di attualità l'inchiesta sugli amministratori della *Carige* che a Genova era stata affidata ai pubblici ministeri, Maresca e Pinto, sulla quale non sono mai state date notizie utili a quanti come noi l'hanno sollecitata e promossa. Peraltro, non ricevendo mai risposta alle molte istanze e sollecitazioni presentate, tra cui quella di sentire l'ex presidente della Banca ed ex presidente della Corte Costituzionale Giuseppe Tesoro il quale come i nostri lettori ricorderanno, si dimise per protesta contro il *modus operandi* dell'amministratore delegato Paolo Florentino, che, a suo parere vendeva sottocosto e addirittura perdendo del denaro, gli strumenti finanziari della Banca. Insomma non è dato sapere se questa indispensabile audizione è stata fatta o no e se la Procura di Genova stia facendo qualcosa per pervenire ad una esemplare punizione di coloro che tra i successori di Berneschi & C. hanno continuato a distruggere i beni della banca, costringendo peraltro gli azionisti, con false dichiarazioni e promesse, a sottoscrivere onerosi ed inutili aumenti di capitale.

Questa volta però è la Procura di Milano che ha aperto un'indagine per manipolazione del mercato a carico di ex amministratori di *Carige* e ciò per la mancata comunicazione nella prima semestrale 2018 di una serie di crediti marci per circa 200 milioni, che avrebbero dovuto essere considerati come inesigibili e non lo furono perché avrebbero costretto l'amministratore delegato, Florentino, a prendere provvedimenti che evidentemente egli non voleva prendere. La denuncia è stata affidata ai pubblici ministeri Paolo Filippini e Maurizio Romanelli che stanno procedendo a contestare il reato di aggio.

L'unica soluzione è una azione legale per un vero risarcimento dei risparmiatori danneggiati dalla criminalità bancaria

“Il Borghese” si mette a disposizione di tutti coloro, azionisti, obbligazionisti o correntisti che sono stati danneggiati da comportamenti anomali o addirittura criminali di dirigenti delle banche al momento sotto inchiesta o sotto processo. A titolo esemplificativo e non tassativo citiamo “Cassa di Risparmio di Genova”, “Monte dei Paschi di Siena”, “Banca Popolare di Bari”, Banche Venete, “Banca dell'Etruria”, etc. Per ottenere un vero risarcimento del danno dato che quello disposto dal governo soltanto per le banche venete è del tutto insufficiente e presuppone anche la rinuncia ad ogni azione sia nei confronti delle banche sia nei confronti delle autorità di vigilanza, è necessario attivarsi o con la costituzione di parte civile per i procedimenti penali non ancora iniziati ovvero con l'esperimento di una “class action” per i procedimenti penali già in corso per i quali non è più possibile la costituzione di parte civile che è consentita soltanto fino alla prima udienza inclusa

Questa ultima soluzione è soprattutto consigliabile per gli ex azionisti della “Cassa di Risparmio di Genova” per la quale si è già svolta la prima udienza del processo penale davanti al Tribunale di Roma e quindi non è più possibile la costituzione di parte civile perché si è già celebrata la prima udienza. Ma il Tribunale ha autorizzato la chiamata in giudizio della Banca in quanto responsabile civile. Il che rafforza il nostro impegno per l'esperimento di una azione collettiva da parte dei sottoscrittori che non abbiano potuto costituirsi parte civile.

Si invitano tutti gli interessati a contattare il professor avvocato Filippo de Jorio (0632652371 o 0632652536) che coordina il “pool” di legali che si occuperà di questo tornante essenziale per la nostra vita civile dedicato al seguente obiettivo: i risparmiatori danneggiati dalla criminalità bancaria devono essere risarciti!

Si stanno studiando anche adeguate iniziative per ottenere il risarcimento dei danni da parte dell'Unione Europea a seguito della nota sentenza a favore dell'Italia.

Si tratta, evidentemente, dell'ultima semestrale prima del commissariamento voluto dalla Banca Centrale Europea. Essa coinvolge direttamente l'amministratore delegato del tempo, che era Paolo Florentino. Questi aveva promesso che dopo l'aumento di capitale di 700 milioni chiesto agli azionisti con l'assicurazione che con questo ulteriore sacrificio economico, essi avrebbero avuto una banca «pulita» e, addirittura, «un ritorno all'utile di bilancio», ma si trattava di una promessa fallace perché nonostante l'aumento di capitale le azioni della Banca continuarono a scendere sul mercato mobiliare fino a toccare una perdita di valore pressoché integrale che arrivò e si stabilizzò intorno a 1/1000 e mezzo per azione, cioè al nulla.

Vale la pena di rilevare che il contenuto di questa denuncia è identico a quello dell'azione civile promossa da Vittorio Malacalza e figli contro la *Carige* con una richiesta di risarcimento per 480 milioni. In questo procedimento civile gli altri convenuti sono il Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi e la *Banca Trentina, Cassa Centrale Banca* che hanno cooperato per il riassetto realizzato con la recente ricapitalizzazione per 900 milioni, di cui più volte abbiamo parlato. Anche noi abbiamo iniziato un'analogha azione civile inserendo una serie di rivendicazioni economiche e risarcitorie contro i successori di Berneschi & C. Esse trovano presso l'Ufficio Mediazioni del Tribunale di Genova.

Non possiamo non dolerci del lungo silenzio della procura di Genova che, purtroppo, è omologo all'*animus* della sentenza della seconda sezione penale della Corte di Cassazione di chiaro favore per Berneschi e compagni (trasferimento dell'inchiesta a Milano per asserita competenza di quella Procura e fortissimo rischio di prescrizione).

Dichiariamo pubblicamente che daremo tutta la nostra cooperazione al buon esito di questa nuova inchiesta. Perciò tutti i documenti che a suo tempo furono inviati alla Procura di Genova e tutte le istanze rivolte ai pubblici ministeri Maresca e Pinto saranno messe a disposizione degli inquirenti milanesi, con la speranza che essi vogliano andare fino in fondo.

* * *

È ben noto che dopo il salvataggio del *Monte dei Paschi di Siena* da parte del Ministero dell'Economia, lo Stato italiano detiene il 68 per cento del pacchetto azionario della banca. Ma entro due anni dovrà riprivatizzarla e perciò, o vendere le azioni progressivamente sul libero mercato, oppure favorire un'aggregazione.

Noi siamo dell'avviso che sarebbe molto meglio lasciare le cose così come stanno perché la presenza dello Stato è una garanzia insopprimibile per gli azionisti privati residui e perché bisogna smetterla con la falsa politica liberale dell'assenza dello Stato nell'economia perché negli ultimi decenni, questa ha dimostrato tutte le sue carenze e, se vogliamo dirla in sintesi, ha rivelato che favorisce i grossi gruppi monopolistici ed è contraria ai risparmiatori. In ogni caso, per l'operazione è stato scelto un «traghettatore»; cioè un tecnico che avendo della fiducia dello Stato dovrebbe realizzare questa operazione di passaggio dal privato al pubblico cercando un'altra banca cui aggregarsi ovvero, come detto innanzi, piazzando le azioni di proprietà del Ministero dell'Economia in borsa; trattasi di Mauro Salvetti che fu già alla guida del *Credito Valtellinese* per il quale curò l'ultimo aumento di capitale. Ora, ai nostri occhi questa non è una vera garanzia se si riflette al fatto che le fortune di questo Istituto che una volta era considerata tra le migliori piccole banche italiane, sono andate precipitando, tant'è che il valore di borsa è diminuito fino a raggiungere una frazione di uno! Ci rendiamo conto che la Banca Centrale Europea insiste a che, al più presto, lo Stato esca dalla Banca, ma questo per noi è proprio un segnale forte e chiaro che si debba fare esattamente il contrario.

BASTA!

UN'EUROPA da riformare

di MASSIMO MAGLIARO

QUELLA europea è stata (ed è) una storia anche di epidemie.

La peste (*Yersinia pestis orientalis et occidentalis*) ha schiaffeggiato le rive mediterranee per due secoli (dall'ottavo al sesto a.C.) arrivando dalla Persia dove era giunta dall'Asia centrale.

La Grande Peste del 14° secolo arrivò in Italia e in Francia a bordo delle navi che provenivano dal Mar Nero: vi era giunta seguendo la Via della Seta.

La terza pandemia cominciò alla fine del 19° secolo planando dall'India e da Hong Kong.

La Spagnola partì dalla Cina nel 1917, attraversò gli Stati dell'America centrale e salì negli Stati Uniti per approdare in Italia agli inizi del 1918 e poi dilagò in tutto il Vecchio Continente.

Il colera (*Vibrio cholerae et Vibrio el-Tor*) è endemico in Asia e Medio oriente. A partire dal 1817 si sono conosciute ben otto pandemie, l'ultima delle quali nel 1993 sulle coste del Golfo del Bengala.

La sifilide (*Treponema pallidum*) dall'Africa arrivò fino a Roma attraverso il commercio e il traffico di schiavi ma ebbe origine nell'Africa centrale e meridionale.

Ogni continente ha conosciuto la tubercolosi (*Mycobacterium* di diversi tipi e non solamente il bacillo di Koch). L'epidemia che nel 1990 colpì l'Europa occidentale arrivava anch'essa dall'Africa attraverso l'immigrazione.

Tutte queste infezioni di gigantesche dimensioni hanno avuto in comune l'origine: l'Asia.

Eccetto quella del 2009-10 (legata a una mutazione all'interno di un mostruoso allevamento di maiali nello Stato messicano di Vera Cruz) tutte queste epidemie, a partire dal *Myxovirus A-H1N1* dell'epidemia del 1917-18, avevano un'origine cinese mai smentita.

Continente superpopolato l'Asia, abitanti a stretto contatto con animali, condizioni igieniche penose e abitudini alimentari che prevedono tuttora il cibarsi di ogni tipo di animale. Chi pensa che esagero vada a fare un giro la domenica sera nelle vie sulla destra di piazza Tien An Men dove si vendono pezzi fritti di animali di ogni tipo. La trasmissione di queste infezioni è avvenuta sempre allo stesso modo: commerci intercontinentali e, di recente, migrazioni di massa.

Nell'agosto 2011 una inchiesta epidemiologica su scala mondiale dimostrò che circa un miliardo di persone era stato contaminato, che la mortalità era fra i 150mila e i 500mila soggetti e che la media dei decessi era stimata, dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), attorno alle 350mila unità.

I roditori sono i vettori sempre presenti nell'espansione di queste malattie.

Il virus *Hantaan* dalla Corea e dalla Manciuria è passato attraverso topi di ogni specie asiatica ai topi della Siberia e poi a quelli della Scandinavia e quindi, attraverso i viaggi transoceanici, nel resto del mondo, soprattutto negli USA.

In Europa e nell'America settentrionale hanno fatto irruzione i virus di origine scimmiesca africana. L'*HIV-1* e l'*HIV-2* sono arrivati all'uomo proprio dalle scimmie. E sempre dalle scimmie, ma anche dai roditori in genere, hanno avuto origine il virus *Morbourg* e il virus *Ebola*, due tra i più micidiali.

Morale della favola. Smettiamola di immaginarci un'Asia lucida e splendente. Il coreano del sud, il giapponese e il singaporiano sono eccezioni di igiene eclatanti rispetto alla media della popolazione asiatica: sono una esigua minoranza rispetto alla maggioranza che invece conserva norme di pulizia personale e sociale e sistemi di vita lontani anni luce rispetto all'Occidente.

Gli antichi romani avevano inventato le terme nelle quali, più di duemila anni fa, si pulivano meglio di un uomo contemporaneo. Nei più lussuosi ristoranti di Pechino o di Tianjin ci sono ancora le sputacchiere a terra, vicino ai tavoli.

Tutti stiamo dicendo che questa esperienza drammatica ci obbligherà a cambiare parecchie cose, individuali, familiari e pubbliche.

Abbiamo visto all'opera troppi egoisti col portafoglio gonfio.

Basta!

I burattinai dell'economia e della finanza non potranno imporre la loro legge affaristica alle Nazioni che usciranno stremate da questa prova.

Abbiamo ascoltato in tv per settimane dei pagliacci al governo straparlare ogni giorno smentendo oggi quel che avevano detto il giorno precedente.

Basta!

Al liberalismo-libertario e al collettivismo sinistrorso bisognerà opporre una alternativa moderna di guida politica fondata sulla competenza, sulla professionalità e sulla credibilità, il trittico corporativo che dette lustro e vigore all'Italia.

Abbiamo registrato la debolezza delle nostre istituzioni incapaci di decidere in tempi rapidi sulle misure da prendere e quindi pronte a contraddirsi e bravissime a perdere tempo prezioso.

Basta!

Occorre una riforma istituzionale organica e profonda che coinvolga il popolo dei contribuenti, dei produttori e dei giovani: una unità di comando chiara e rispettata, cioè una Repubblica presidenziale, ed il ricorso agli strumenti di una democrazia efficace e veloce.

Abbiamo assistito attoniti ai contorcimenti dialettici dell'Europa che non ritiene di darci i nostri soldi per fronteggiare la catastrofe sanitaria ed imprenditoriale che ci sommerge.

Basta!

Dobbiamo affrancarci da questa Europa che si sta sfarinando sotto i nostri occhi e che affonda sotto il peso del proprio cinismo, della propria miopia, del proprio egoismo. Non vogliamo un'Europa che, come questa, ha sempre diviso l'area baltica da quella mediterranea, le regioni con la nebbia e le nuvole da quelle col sole e i fiori, i ricchi delle steppe dai straccioni delle spiagge.

Qui, da queste parti, su queste sponde, su questi altopiani, vicino a questi fiumi e a questi laghi è nata la Civiltà, non una infetta periferia della Storia.



SULL'EUROPA

UNA MACABRA lapide

di GENNARO MALGIERI

IL «CORONAVIRUS» è la macabra lapide sull'Europa. Ed il simbolo del pipistrello, generatore a quanto sembra del virus pandemico, resterà come sigillo sulle spoglie disfatte di un grande sogno divenuto incubo.

Dopo una lunga agonia, l'Unione europea ha reso la sua pallida anima ai cittadini di un Continente che negli ultimi vent'anni è stato vessato dalla più cinica ed incapace delle burocrazie politico-amministrative a «disposizione» dei poteri finanziari e apertamente ostili ai popoli tanto da ingannarli fino a strozzarli (non dimenticheremo mai la lunga angoscia nella quale si è trascinata la Grecia e ciò che per poco non è capitato ai Paesi mediterranei tra il 2008 ed il 2013).

Non ha avuto neppure una decorosa sepoltura quel sine-drio che si è pavoneggiato a lungo tradendo le aspettative dei cosiddetti «padri fondatori» e, di fatto, stracciando i Trattati di Roma che pur autorizzavano qualche speranza in vista di uno scenario politico che avrebbe potuto schiudere la prospettiva dell'Europa nazione, cioè di quella confederazione di Stati, nazioni e popoli capaci di armonizzare le loro politiche nella fedeltà ad un sentire culturale e civile affinato in oltre un millennio di storia.

Hanno officiato il mesto rito, dal quale capi di Stato e di governo si sono tenuti a debita distanza - tranne la Germania che ha inviato un pensiero reverente e doveroso dal momento che l'Unione ha alacramente lavorato a maggior gloria del «Quarto Reich», come definirono il regime della Cancelliera Merkel Vittorio Feltri e Gennaro Sangiuliano - le signore Christine Lagarde, presidente della BCE, e Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Europea. Ed i loro discorsi e comportamenti sono stati come pietre scagliate contro l'Europa. In particolare, ad esser sinceri, contro l'Italia che ha pagato il prezzo più alto, dopo la Cina (al momento in cui scriviamo) in contagiati e vittime del virus, negandole ciò che ragionevolmente chiedeva, salvo timidi ed insoddisfacenti passi indietro.

Il rigorismo nordico, affiancato dal vassallaggio centro-balciano europeo, in particolare di Austria e Slovenia che hanno chiuso le frontiere con l'Italia immaginando in tal modo di immunizzarsi, ma non è andata così, ha mostrato il suo volto anti-europeista dopo aver fatto dell'europeismo funzionale agli interessi teutonici una sorta di vessillo, e di fatto distruggendo quel barlume di speranza su cui contava l'Unione per continuare a resistere.

C'è qualcuno in Italia, nonostante tutto, che si lamenta perché il nostro Paese punta il dito contro coloro che dovrebbero devolvere risorse a nostro favore in base a dei criteri umani prima che politici, negati perché l'alto debito italiano metterebbe a rischio il «sistema». Ma che cosa farebbero i rigoristi nordici se si trovasse nelle nostre stesse condizioni? Hanno massacrato i greci, ora vorrebbero massacrare noi nonostante la sospensione del Patto di Stabilità? Che una tale idiozia passi dai neo-egoisti non sorprende, ma che siano proprio gli europeisti sciocchi di casa nostra ad avallarla, è veramente un insulto che va denunciato. Eppure non sembra di cogliere adeguate reazioni.

Dopo il coronavirus, abbattutosi come uno tsunami sul

Vecchio Continente, la finzione di Bruxelles, di Strasburgo, di Francoforte non regge più. Continueremo a sentirci europei (almeno coloro che ad un'Europa nazione hanno sempre creduto perfino quando le macerie della guerra fumavano ancora), ma sappiamo che gli Stati nazionali, dopo quanto è accaduto, sono inattaccabili. E se politici sensati, lungimiranti e generosi vogliono davvero salvaguardare i popoli europei dovranno lavorare affinché le nazioni tornino al centro della politica continentale aprendosi alla difesa degli interessi comuni, ma negando a chiunque l'abuso di un primato che nessuno può comprare manovrando banche ed economie a fini di parte.

A dirla tutta, l'Europa protestante, riformista e luterana ha offerto l'esempio più clamoroso di egoismo politico-economico contrapponendosi all'Europa cattolica e mediterranea. La sua morale si è dispiegata, come accadde ai tempi della crisi greca, supportando un sentimento di lontananza che contraddice la solidarietà sulla quale si sarebbe dovuta costruire un'unità politica capace di fronteggiare pericoli comuni e trovare le ragioni, dopo settant'anni dall'ultima catastrofe bellica, per costituire quell'amalgama che faceva dire a Drieu La Rochelle, coerente con il suo sogno europeo, che «*un giorno l'Asia, l'America e l'Africa diventeranno polvere*».

La polvere dell'Europa che ramazziamo almeno noi italiani è quella prodotta dalle politiche di bilancio dell'Unione, dallo sfaldamento dello spirito di coesione che avrebbe dovuto animare popoli diversi eppure dalle stesse ancestrali origini, dall'affarismo trans-continentale per il quale ognuno, ovviamente negandolo, ha tutelato e ingigantito i suoi interessi, come la Francia in Libia dove ha posto le premesse per l'incendio divampato poi nel Mediterraneo e nel vicino Oriente, la Germania nel Nord Europa e Paesi ex-comunisti, la Gran Bretagna che ha ripreso i suoi traffici in grande stile in Africa.

L'Italia davanti al *coronavirus* prima ha dovuto subire gli sberleffi dei «cugini» (ma quando mai siamo stati parenti?) francesi, poi le ironie britanniche, quindi la sottovalutazione di Spagna e Germania e da nessuno un briciolo di aiuto concreto. Sono arrivati i cinesi, i cubani e gli albanesi a darci quel che potevano. Soprattutto l'Albania, memore della solidarietà italiana negli anni in cui si fuggiva dall'ultimo *gulag* comunista, ha inviato medici ed infermieri come al fronte. Dall'alleato americano finora soltanto parole, per di più sconnesse, pronunciate in particolare dal «comandante in capo» grazie alla cui indolenza oggi si contano per le contrade statunitensi migliaia di morti ed infetti.

Un'Europa lacerata, priva di strategia comune nell'affrontare una catastrofe imprevedibile ed altamente letale, quasi letargica davanti all'imponderabile, muore per non aver saputo darsi un'anima, il solo elemento che ne avrebbe giustificato l'esistenza. Una comunità d'affari difficilmente sopravvive quando su di essa si addensa una catastrofe finanziaria. Una comunità umana, civile, culturale e politica, è destinata a sparire quando perde il senso di se stessa e si adatta a sopravvivere nel bel mezzo di uno squassante naufragio. Ma anche la sopravvivenza ha un limite. E quello dell'illusione europea è finito.



I SOSPETTI SUL "VIRUS" CINESE

ERA TUTTO *prevedibile* Le fragilità dell'Italia e dell'intero Occidente

L'IMPREVIDENZA delle classi dirigenti dell'Occidente, quelle che dovrebbero portare avanti la fiaccola della civiltà, è incredibile. E così la loro intrinseca debolezza di fronte a qualsiasi evento non ordinario, pur ipotizzato e assistito da alte probabilità, come il virus cinese o *coronavirus*.

Che l'evento non fosse imprevedibile lo dimostra il fatto che, Bill Gates, creatore di *Microsoft*, e impegnato nella ricerca scientifica con la sua Fondazione, in una conferenza svoltasi nel 2015 affermò: «*Ci sarà un virus altamente contagioso che ucciderà milioni di persone ed una perdita finanziaria di 3000 miliardi di dollari nel mondo*».

E aggiunge: «*Quando ero un ragazzo il disastro di cui ci preoccupavamo era la guerra nucleare. Oggi la più grande catastrofe possibile non è più quella. Se qualcosa ucciderà 10 milioni di persone nei prossimi decenni è più probabile che sia un virus altamente contagioso. Non missili, ma microbi*».

«*Abbiamo investito pochissimo in un sistema che possa fermare una epidemia. Non siamo pronti. La mancanza di preparazione potrebbe permettere alla prossima epidemia di essere terribilmente più devastante di Ebola. Nessun Paese ha pensato di adottare misure collettive di prevenzione per il futuro*».

* * *

Nessuno lo ha ascoltato! Così come nessuno ha ascoltato i molti scienziati che negli anni hanno fatto fosche previsioni sul fatto che sarebbe stata una pandemia da virus a sterminare gran parte dell'umanità. E ciò subito dopo quel 1920, contrassegnato dal triste accadimento che fu la febbre spagnola.

Peraltro, come ha riferito la stessa televisione italiana, già qualche anno fa si parlò di questo virus originato dalla manipolazione genetica del pipistrello e le smentite ufficiali non possono farci dimenticare che la variazione sul virus ci fu.

Che l'evento sia tremendo e denso di conseguenze funeste per tutta l'umanità lo ha ben spiegato Henry Kissinger, ex Segretario di Stato e consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti durante la presidenza Nixon e Ford, che ha pubblicato sul *Wall Street Journal*, un editoriale in cui analizza il futuro dell'ordine mondiale dopo la pandemia da *Covid-19*.

Egli scrive: «*Nulla sarà più come prima, dopo il coronavirus. Quando la pandemia Covid-19 sarà finita, le istituzioni di molti Paesi verranno percepite come fallite. Se questo giudizio sia obiettivamente equo è irrilevante. La realtà è che il mondo non sarà più lo stesso dopo il coronavirus*».

* * *

Intanto, per arrivare alla fine di questo flagello, a parte le terribili sofferenze umane, ci vorrà una grande risposta solidale di tutti gli Stati e parecchi trilioni di dollari!

Per parte nostra, il governo italiano ha stanziato circa 750 miliardi di euro per sopperire alla crisi economica che si sta profilando all'orizzonte ma, diciamo la verità: non è

impossibile nutrire il sospetto che tutti questi soldi di cui si parla nelle conferenze-stampa del capo del Governo siano, come spesso accade, «soldi virtuali», cioè non esigibili realmente, né tantomeno spendibili perché le pastoie burocratiche ne renderanno difficile la disponibilità fisica.

L'esempio probante è quello dei soldi che l'*INPS* dovrebbe distribuire fino ad esaurimento delle risorse disponibili (400 milioni) ai professionisti e alle partite *IVA*. Già chiederli è quasi impossibile a causa del fatto che il sito *internet* dell'Ente ha seri problemi di ricettività. Immaginiamo, poi, quando sarà ancora più arduo averli rapidamente, dato che le condizioni per l'ottenimento sono spesso proibitive e troppo complicate!

Il maggior Paese del mondo, come potenza industriale ed economica, cioè gli *USA*, ha fatto affluire ai suoi cittadini, a casa loro, cioè sui loro conti correnti o per posta, mille dollari ciascuno e di più per le famiglie. Perché non dovrebbe essere possibile fare la stessa cosa qui da noi?

L'Amministrazione fiscale italiana saprebbe bene come fare, dato che allorché il Presidente del Consiglio Giuliano Amato decise di prendere il 6 per mille dai conti correnti di tutti i cittadini italiani, lo fece in una sola notte e senza tante storie. Però, l'inverso, cioè compiere una operazione non di prelievo, ma di attribuzione, pare una meta troppo difficile. *E pour cause* dato che si tratta di dare e non di prendere!

Si dirà, ma allora tutti, anche i più abbienti potrebbero avere i 1.000 euro. Sì, sarebbe meglio che qualcuno che non ha diritto ne venga in possesso, ma tutti gli altri li prendano!

Oggi le classi medie, anche le medio-alte, non potendo lavorare soffrono, ma le classi medio-basse, i cittadini con redditi di sopravvivenza, come faranno, costretti da una campagna martellante, a stare a casa, se non potranno fare nulla per procurarsi dei soldi? Il Papa ha, intelligentemente, compreso (e lo ha detto) che le classi medie sono le vere soccombenti della crisi da «coronavirus»!

* * *

Infine, per delineare uno scenario di verità sulla nascita di questo virus che pare giusto chiamare «virus cinese» occorre dire che se questi non mangiassero i pipistrelli o facessero manipolazioni chimiche sugli stessi, questo flagello non ci sarebbe stato, come non ci sarebbe stata la *SARS*, la «viaria», la «suina» ed altro ancora, sempre prodotti in Cina!

Sui dati trasmessi dalla Cina, peraltro, è lecito dubitare di essi fortemente, perché, a parte il fatto che là non c'è né stampa, né informazione libera, occorre dire che dato che la popolazione cinese è di circa 1 miliardo e 400 milioni di persone, non appare credibile, posto che dopo la pandemia risultano mancanti ben 21 milioni di utenze telefoniche (i cinesi fanno tutto con i cellulari e il governo corrisponde con loro con questo mezzo) che i loro morti siano diversi milioni, pari alla percentuale di mortalità che c'è nel resto del mondo.

Quanto a quella battezzata pomposamente da Di Maio «Via della seta» pare una strada a senso unico, favorevole soltanto alla politica mercantile cinese in Italia. A noi non dà alcun vantaggio salvo che qualche mascherina offerta in dono in aggiunta a quelle che sono state profumatamente pagate! (210 milioni di euro. È ufficiale! In proposito, deve notarsi che il Ministro degli Esteri, Di Maio, ha lodato la Cina per aver consentito l'acquisto di mascherine a prezzi di mercato ed ancor di più di averci consentito di portarle a casa!). Un buon affare, ma di certo non per l'Italia.

Vero è, che essere diventati subalterni dell'imperialismo cinese, che non è soltanto economico, ma anche politico, è forse il passo falso più triste e pericoloso compiuto da questo governo di incerto colore e di ancor più incerte prospettive. E non ci consolerà di avere creato un nuovo personaggio politico, l'avv. Giuseppe Conte, che non è molto dissimile dagli altri.

IL BORGHESE

IL MONDO CHE VA

VALORI riscoperti

di HERVÉ A. CAVALLERA

COME è facile rilevare, confrontando le preoccupazioni precedentemente espresse con quello che è accaduto, la velocità di espansione del «coronavirus» ha condotto ad una situazione di emergenza con una limitazione drastica di movimenti e contatti in Italia, in Europa e nel mondo.

E tuttavia, di là dalla evoluzione del morbo, dai mutamenti continui - anche e soprattutto legislativi - nel farle fronte, dalla battaglia sanitaria nei suoi confronti, dagli esiti drammatici della stessa, si possono ricavare considerazioni su ciò che è accaduto e sta accadendo. In primo luogo è che ogni Stato occidentale ha inizialmente preso alla leggera il contagio per poi affrontarlo ognuno singolarmente. È vero che il «modello» italiano, pur con tutti i suoi limiti e le sue improvvisazioni, è stato imitato un po' ovunque, ma è mancata una indicazione comune «europea». Gli interventi si sono succeduti seguendo gli eventi, manifestando come sia effettivamente assente uno spirito comune, anzi manifestando inizialmente delle infelici prese di distanza illuminanti le reali contrapposizioni tra Stati. Tutto questo dà adito a varie riflessioni sulla natura di un'Europa soltanto astrattamente unita. Un'Europa nata da logiche economiche, con impliciti velleitarismi di primazie di alcune nazioni, ha svelato, come se ce ne fosse stato davvero bisogno, la sua debolezza strategica e l'inconsistenza di appartenenza condivisa.

Una seconda considerazione riguarda il tema economico. La situazione è indubbiamente di estrema gravità, resistere e ripartire sono più facile a dirsi che a farsi, ma non è su tale aspetto, peraltro non secondario, che qui ci si intende soffermare. La pandemia ha evidenziato la fragilità delle strutture sanitarie, anche di quella italiana che è tra le migliori del mondo. Una fragilità - e qui si allude soprattutto all'Italia - che è peraltro dipesa dalla politica dei tagli, che è stata particolarmente sostenuta almeno dai tempi del governo Monti che era un governo, come si sa, formato prevalentemente da economisti. Con una battuta si potrebbe dire che il rigorismo economico, il far quadrare i conti ad ogni costo, ha generato dei vuoti nella sanità (i tagli agli ospedali) che hanno attualmente reso precario il far fronte all'emergenza. Il che conferma come il voler a tutti i costi puntare sul primato dell'economia viene a scardinare non soltanto quello dell'etica ma anche il buon senso, con danni irreparabili dimenticando, come aveva detto Giovanni Gentile in un saggio del 1929 (ora in *Introduzione alla filosofia*) che «la vita umana non è mai altro che la risoluzione di questa dualità tra noi e il mondo, in guisa che la nostra vita sia la stessa vita del mondo e il mondo sia tutt'uno, nel suo sviluppo, con la nostra esistenza». È pertanto avvenuto che le conseguenze di una realtà, quella occidentale, che da decenni offre il timone della guida all'economia, si sono viste nel momento in cui è emerso il più tragico bisogno. Così nella presunta Europa unita continuano a persistere le logiche economicistiche di potere contrapposte al bene collettivo.

Nonostante ciò, dinanzi all'oscura presenza del pericolo, si assiste anche al riemergere della umana solidarietà, talvolta pure intrisa di sano calcolo, ma comunque provvidenziale, e il conseguente impegno di tanti che hanno pagato e vanno pagando di persona per tutelare l'altrui salute. Ed

ecco allora riaffermarsi, proprio nel momento in cui si è immersi nel male, del valore dell'etica, del venire incontro al prossimo, nel sentire il prossimo come fratello, anche perché in gioco è la sopravvivenza di intere comunità. E accanto a questo sapersi donare e al tempo stesso prendersi cura, ecco un'altra presenza. Quella della paura, dell'acquisire la consapevolezza della lability della propria esistenza, di temere di non vedere i tempi prossimi che verranno. Intere generazioni che hanno vissuto come se il presente non dovesse aver mai fine, scoprono la caducità dell'esistente e quindi il sentimento del dolore e della fine.

E poi? Poi cosa avverrà? A cosa aggrapparci? E torna a farsi sentire il fascino del religioso, di quel divino che la Chiesa, da troppo tempo attenta ai problemi pratici dell'esistenza nel mondo, sembrava aver accantonato. E non mancano sacerdoti e vescovi che sanno parlare, all'interno di una istituzione divenuta da tempo semplicemente centro di assistenza e di rivendicazione sociale, con l'antica parola che sa dare speranza che tutto non finisca nel vuoto di un ospedale. Il mio maestro Ugo Spirito ha scritto nel 1968 (ora in *L'avvenire dei giovani*) che diventa oggetto di fede soltanto ciò che ha valore comune. Il tema della salvezza dalle miserie e dai mali della dimensione temporale riprende il posto che ha sempre avuto, nonostante il suo nascondimento a causa del relativismo e dell'edonismo che hanno prevalso negli ultimi decenni.

Così il diffondersi della pandemia ha fatto riemergere antiche paure e provvidi comportamenti che sembravano da tempo essere scomparsi. Ha fatto saltare l'asetticità rasserenante della scienza, a cui pur ci si continua ad aggrappare per la guarigione, ma ha ricondotto a ripensare a quelli che una volta erano definiti i *massimi problemi*. Il tutto in un contesto scandito in maniera martellante da *social e media*, con vuoti interventi delle *star* dello spettacolo e di politicanti. Perché questo è un altro aspetto che è da segnalare: la tragedia, divenuta oggetto di una narrazione ripetuta continuamente, accresce la percezione dell'impotenza. Si vive così in una finta quotidianità, in una realtà sospesa che si spera che passerà, ma senza sapere quando, come e con chi. Ma che almeno, ci si augura, si possa tornare ad apprezzare i valori autentici.



POVERA *Italia!*

Persone sbagliate nei posti sbagliati

di RAFFAELLO GIORGETTI

AGLI inizi del passato dicembre un importante quotidiano nazionale pubblicò un sondaggio (Fonte *CENSIS*) sui timori degli italiani nel futuro e sul loro rapporto con la politica che dette il seguente risultato. Circa il 70 per cento dei cittadini vedeva il futuro con un senso di incertezza; il 76 per cento non aveva alcuna fiducia nei partiti (soprattutto il 53 per cento) perché la politica fa solo i propri interessi con la conclusione che il 48 per cento, per la condizione attuale di una Nazione rancorosa, senza punti di riferimento la cui unica speranza è fuggire all'estero, auspica *l'uomo forte*.

So perfettamente che i sondaggi sono sondaggi nel senso che vanno presi per quello che valgono; sono però assai più indicativi di quanto non si pensi ed il perché lo spiego subito. Il solito quotidiano alla fine dell'anno ha pubblicato un altro sondaggio sulle maggiori attenzioni degli italiani in previsione della situazione economica dell'anno nuovo. La conclusione è drammatica.

Il 77 per cento dell'attenzione va al lavoro per sé o per la propria famiglia, il 75 per cento va al denaro, il 68 per cento alla salute, il 58 per cento al potere d'acquisto della moneta che diminuisce, il 12 per cento alla sicurezza e, ultimo, il 5 per cento alla *politica*.

Da semplice cittadino sono rimasto sconvolto perché se la metà circa degli italiani aspira all'uomo forte e soltanto il 5 per cento della popolazione è interessato alla politica, tutto ciò mi fa tornare alla mente la riflessione di Platone che, nel *De Repubblica* (quasi 3000 anni fa), evidenziava che quando il popolo ha avuto ogni tipo di libertà tanto da sconvolgere le regole e da ubriacarsene si arriva alla tirannide. La situazione sopra illustrata, oltre che dimostrare la fine del contratto sociale (la volontà di stare insieme e il relativo senso di appartenenza) da chi ci dovrebbe rappresentare, dimostra soltanto che la gente vede la politica come qualcosa di distante che rappresenta soltanto se stessa.

Lo stato reale, quello formato da chi lavora, da chi vive la quotidianità, opera, si ingegna, rispetta la legge e paga le tasse (sempre troppe!) è agli antipodi di chi siede in Parlamento ed al Governo che, parliamoci chiari, è visto poco meno di un branco di sanguisughe.

Un quotidiano pochi giorni fa, dopo le notizie che alcuni politici erano stati contagiati, fece un titolo «Il Parlamento rischia di chiudere per malattia», con sotto la foto del Presidente della Camera.

La gente che passava ribatteva: «Bene così non farà più danni».

Confesso ho pensato la stessa cosa anch'io ma non ho avuto il coraggio di dirlo a voce alta.

So perfettamente che si dirà che ciò è qualunquismo; no signori, questa è la realtà, meglio è la totale insoddisfazione di più della metà degli italiani, insoddisfazione che sta aumentando sempre di più contro la totale continua e reiterata incapacità di chi ci governa.

Ne vogliamo una prova? Alle ultime elezioni politiche la percentuale dei votanti ha superato di poco il 50 per cento degli aventi diritto e di questa percentuale oltre il 25 per

cento ha votato i *5Stelle*. Possibile che coloro che non si sono recati alle urne siano tutti qualunque fuori di testa e siano invece nel giusto soltanto i votanti?

Tralasciando il fatto che a mio avviso, seppure inutilmente, il voto ai *5Stelle* è stato più un voto di protesta che un voto di proposta questo conferma che i sondaggi sopra riferiti non interessano soltanto a chi non lo vuole e non si rende conto della già più volte riferita generale insoddisfazione. A questo quadro disastroso i recenti eventi del Coronavirus hanno ancora di più evidenziato il dramma italiano.

Cominciamo dal Capo del Governo; è passato in un baleno da un lato all'altro della barricata senza arrossire. Si è circondato da incapaci di ogni razza a cominciare dal Ministro degli Esteri che, ritenerlo incapace è fargli un complimento; non sa quello che dice; fa continue *gaffes* e, dalle immagini che la televisione ci propina (e sono le migliori), si vede come è trattato nei suoi viaggi istituzionali. Non ha saputo far valere l'Italia di fronte a nessuna altra potenza nemmeno delle nazioni africane.

L'Azzolina, Ministro della Istruzione, indubbiamente una gran bella donna, non ne ha detta e fatta una giusta. Sostiene per esempio che si impara più su *Internet* che a scuola, sollevando l'ira di tutti i professori che, in genere, sono per lo più di sinistra, e non contenta, in piena pandemia, ha affermato che la situazione era sotto controllo. Comunque ha un bel sorriso; l'istruzione e la salute però sono un'altra cosa molto più seria della bella bocca della «Ministra».

Non parliamo dell'altro avvocato, il Ministro della Giustizia Bonafede, dai più ritenuto il «megafonino» del dottor Davigo, che sostiene tesi e proposte fuori da ogni norma giuridica. Le migliori sono incostituzionali e per dimostrarne la sua poca attenzione ai problemi basterà ricordare quando, in piena pandemia, i detenuti, che nelle carceri sono circa 20.000 in più rispetto ai posti disponibili, nonostante le reiterate condanne subite dall'Italia, si sono visti impediti i colloqui con i familiari.

Invece di provvedere subito, sostituendo i colloqui dal vivo con quelli telefonici, dopo aver fatto scoppiare rivolte gravissime con parecchi morti, ha deciso finalmente di fornire oltre 1.500 telefonini su suggerimento di altri. Ci voleva la laurea in giurisprudenza per questa soluzione?

La sfortuna infatti ha voluto che questi dilettoni allo sbaraglio siano incappati nel dramma della epidemia prima, e della pandemia poi, del *Covid-19* ove «Geppino» Conte ha dato il peggio di sé.

Agli inizi ha detto che era poco meno di una influenza e non c'erano rischi; chissà se ciò era farina del suo sacco o di colui cui si era rivolto. Poi addirittura ha affermato in televisione da Lilli Gruber (21/01/2020, *OttoMezzo*) che l'Italia era prontissima ad affrontare la situazione. Poi ricevuti gli appelli accorati di medici, virologi e dei vari Governatori oltre che delle opposizioni, che, come aveva già fatto la Cina, chiedevano di chiudere tutte le frontiere, sepe soltanto dire che così si aumentavano gli allarmismi mentre i suoi Ministri sono insorti come un sol uomo sostenendo che Salvini e gli altri erano soltanto razzisti. Purtroppo per loro il virus è apolitico e lo si è visto anche troppo bene. Alle Forze dell'Ordine che chiedevano guanti e mascherine non ha saputo dare risposte. Fino a qualche giorno prima della stesura di questo pezzo risultava che 800.000 mascherine ordinate in Polonia erano ferme alle frontiere della Germania che le aveva bloccate ed il buon Di Maio alla televisione parlava di «Coronavirus». Non bastando, il Capo della Protezione Civile, Angelo Borrelli, uomo di fiducia del *Premier* non sapendo cosa e come fare ha ritenuto opportuno chiamare in suo soccorso tal Domenico Arcuri che ancor oggi non si sa per

quale merito, cosa abbia ottenuto né quanto ci costerà, mentre per fortuna il Governatore della Lombardia, Attilio Fontana, che con il suo Assessore Giulio Gallera aveva toccato con mano la tragedia che si era abbattuta sulla Lombardia, dopo aver fatto l'impossibile per aumentare i posti letto, trovare risorse e presidi sanitari, aver suggerito precauzioni e chiesto più volte l'intervento del Governo nel silenzio del *Premier*, ha ritenuto opportuno chiedere l'aiuto dell'ex capo della Protezione Civile, Guido Bertolaso, che, al costo di un Euro simbolico, si è messo a disposizione ed in 10 giorni è stato capace di costruire, nei locali dell'ex Fiera di Milano, un ospedale completo con 400 posti letto per la rianimazione rimediando anche il contagio.

Finalmente il buon Conte dopo aver emesso una serie di decreti, uno più sconclusionato dell'altro nonostante che i Governatori del nord insistessero per avere aiuti, macchinari, mascherine, guanti, respiratori e dopo aver costruito in tempi fulminanti ospedali per aumentare i posti di rianimazione chiedendo blocchi totali del territorio, ha continuato ad assistere a quanto la Protezione Civile si baloccasse per perdere tempo non sapendo né come né dove cercare quanto necessario.

Conte è proprio sfortunato!

Nel frattempo infatti la *CNN* americana aveva messo in circolazione una vignetta che evidenziava come, il virus, nato in Italia, si fosse di poi diffuso in tutto il mondo. Non bastando ciò la *TV* francese nel frattempo divulgava un video di una pizza italiana condita con uno sputo verde dal pizzaiolo simboleggiante il virus, e infine, a coronamento del tutto, ci si è messa poi «donna» Carla Bruni, italiana di Torino ed ex moglie dell'ex Presidente Sarkozy, con un video *choc* ove, scherzando e cantando, si beffava delle paure italiane.



Le scuse prima del Presidente Trump e poi del buon Macron sono giunte all'Italia dopo la flebile voce del Presidente Mattarella; di Di Maio non si era sentita una parola.

Ciliegina sulla torta è stata infine l'uscita della Presidente della Banca Centrale Europea (BCE), la francese *madame* Christine Lagarde, inesperta di economia, ma piena di boria e nota abilissima mestatrice politica oltre che Berlino dipendente che, mentre il buon «Geppino» cercava di mantenere le misure economiche che varava al costo di 25 miliardi di euro, che non riuscivano nemmeno a far fronte alle prime necessità sfiorando quindi il patto di stabilità europeo, è uscita con la seguente affermazione: «*Lo spread non è compito della BCE*», facendo sprofondare le borse europee, e la nostra in particolare, di quasi il 20 per cento tanto che in un sol giorno si sono persi 84 miliardi.

Finalmente il tiepido Matterella, fatta la voce grossa, ha invocato per l'Italia «nel comune interesse iniziative di solidarietà e non mosse che possano ostacolare l'azione».

Se Conte fosse quell'avvocato degli italiani, quale si era presentato e non il bravissimo avvocato di stesso, avrebbe dovuto chiedere a gran voce le dimissioni della donna, pena, fino a che non fosse stata rimossa, la totale assenza dei parlamentari e commissari italiani, di ogni partito, da qualunque presenza ed attività europea e l'immediato blocco di ogni erogazione economica all'Europa ed il perché è presto detto. Se la Lagarde ha preso questa posizione perché è soltanto incapace, come penso, non può certo rimanere un minuto in più in un incarico così delicato perché può far più danni del «Coronavirus»; se invece, essendo germano-diretta, tutto ciò avesse fatto di proposito (e sarebbe molto peggio!) a maggior ragione dovrebbe essere cacciata a calci (veri) nel fondoschiena perché distruggerà in poco tempo l'economia di tutta l'Europa.

Non basta. Il *premier*, nell'affanno di stare a galla ad ogni costo, continua a prendere decisioni non seguendo un piano prestabilito né seguendo le indicazioni che pervengono al Governo da chi sta in trincea, i governatori sia del nord che del sud, Zaia, Fontana, Emiliano, De Luca, Musumeci, ma secondo strategie sbagliate, arruffate e senza senso che, lungi dal venire incontro ai veri bisogni, complicano ancora di più la situazione.

Ne vogliamo un esempio?

Il fac-simile del modello di autocertificazione distribuito alle Forze dell'Ordine, di cui in 15 giorni ne ha emesso 5 versioni diverse a dimostrazione della poca chiarezza delle sue idee, fa sottoscrivere un falso a chi esce di casa per ragioni consentite. Infatti laddove è scritto che ciascuno, sotto la propria responsabilità dichiara «...di non essere risultato positivo al virus Covid-19...», presuppone che ciò sia stato accertato attraverso un tampone; ma se il dichiarante non presenta sintomi, se non è riuscito, ancorché richiesto, ad essere analizzato, sottoscrivendo una tale dichiarazione commette un falso se poi malauguratamente e successivamente, si scoprisse che sia stato un portatore sano.

È possibile allora che l'avvocato degli italiani e l'avvocato Bonafede, Ministro della Giustizia, che, peraltro, hanno magistrati e tanti fra i loro collaboratori, non se ne siano accorti.

Va precisato, e forse gli italiani non lo sanno, che dei circa 11.000 magistrati in servizio nelle varie sedi giudiziarie, oltre 300 sono imboscato nei vari Ministeri, Istituzioni ed Enti Pubblici per fornire pareri tecnici soprattutto agli avvocati bravi come Conte e Bonafede.

Si capisce allora perché gli italiani hanno dato quelle risposte ai sondaggi riferiti.

L'ideologia e l'incompetenza possono uccidere questo Paese? No, lo hanno già ucciso!

Quante persone sbagliate sono al posto sbagliato e l'Italia non soltanto li paga ma paga a caro prezzo i danni che questi commettono impunemente.

avv.rgiorgetti@gmail.com

L'IMPATTO DEL VIRUS CINESE

L'EPIDEMIA della modernità

di GIANFRANCO DE TURRIS

AL MOMENTO in cui scrivo, fine marzo, nessuno sa né scienziati né politici, quindi tantomeno il sottoscritto, come sarà la situazione quando questa rivista verrà distribuita fra oltre un mese, inizio maggio. Di conseguenza si deve ragionare *rebus sic stantibus*.

Quello che sa succedendo in Occidente lo avevano previsto soltanto dei film e dei romanzi i fantascienza, ma era qualcosa che stava nel mondo della immaginazione. L'unica grande epidemia risale a giusto un secolo fa: la «febbre spagnola» del 1918-1920 con molte decine di milioni di morti, forse 50, più di quelli della prima guerra mondiale. Era impossibile, secondo il pensare comune, che un fatto del genere, in fondo una influenza virulenta che diventa rapidamente una polmonite bilaterale incontrollabile, potesse accadere in un mondo dominato da scienza e tecnica (e quindi una medicina che ha fatto passi da gigante in cento anni) che risolvono tutto o quasi, ci proteggono dai pericoli e ci fanno stare tranquilli e fra gli agi. In fondo un rimedio alla *Sars* e all'*Ebola* era stato trovato. E invece ci è giunto fra capo e collo qualcosa di quasi inarrestabile, anche di banale se vogliamo, ma nei cui confronti non ci sono cure specifiche per ora. Nessuno lo poteva immaginare e gli strumenti clinici adatti non si sono rivelati in numero sufficiente per soccorrere e curare tutti coloro che ne avevano bisogno, proprio perché trattandosi di una emergenza sanitaria del tutto impreveduta in nessun Paese del mondo, dall'Europa agli Stati Uniti, gli ospedali erano attrezzati per farvi fronte, e se qualche avvisagli era stata data nessuno vi ha fatto caso ed è corso subito ai ripari (Spagna, Francia, Germania, Gran Bretagna ad esempio sono state attaccate dal virus dopo l'Italia, ma questo non ha insegnato nulla). Tutte le meraviglie scientifiche dietro alle quali ci sentivamo al riparo non sono bastate. E ci siano ritrovati chiusi in casa, una intera nazione agli arresti domiciliari, come fossimo ai tempi della peste manzoniana. Anche stavolta un qualcosa di invisibile, ma concreto sta mettendo in ginocchio la nostra società e la nostra scienza tanto sicure di sé.

* * *

Ovviamente - sia chiaro - non ci si compiace affatto di tutto ciò, come fanno ad esempio alcuni masochisti come certi seguaci della famosa o famigerata Greta, o certi cinquestelle che in questa situazione vedono, in una ottica demenziale, la buona occasione per la loro agognata «decrescita felice». Ma questa non è affatto ciò che proponeva l'economista francese Serge Latouche, bensì una decrescita del tutto infelice perché provocata da tragiche circostanze non dipendenti dalla nostra volontà. Questo è invece soltanto un esame dei fatti concreti da cui si traggono delle considerazioni e conclusioni.

Quanto ci stiamo trovando a vivere è uno degli effetti della globalizzazione prodotta dalla modernità. Certo, anche in passato si sono verificate gravissime epidemie e pandemie (peste, colera, tifo), ma questa volta la rapidità degli spostamenti in tutto il mondo, il moltiplicarsi dei rapporti interpersonali, il tipo dei mezzi di trasporto in uso e non

ultima una ideologia che usa troppo facilmente condannare in nome del «razzismo», hanno fatto sì che il contagio partito dalla città cinese di Wuhan (11 milioni di abitanti!) si sia diffusa in Asia e, spostandosi verso Occidente, in Europa e Stati Uniti, con enorme rapidità, pur se in apparenza non nel resto della Cina essendo stato lì circoscritto il focolaio iniziale. Insomma, ripeto, una lezione alla superbia della modernità che si trova inerme nei confronti di un fenomeno che non riesce a controllare, peggiore di eventi naturali anch'essi imprevedibili come terremoti, alluvioni, tempeste, maremoti che comunque toccano zone anche ampie ma circoscritte, limitate, e poi passano.

È stato detto, usando una frase fatta, che «siamo in guerra contro un nemico invisibile». Ma, per quanto ci riguarda, la guerra di 70-75 anni fa è stata qualcosa che ha colpito il territorio italiano non tutto insieme e non tutto in una volta: c'erano eserciti, combattimenti, bombardamenti, ma non contemporaneamente su tutto il Paese: gli eserciti si spostavano, il fronte si muoveva, singole città erano colpite... Oggi è peggio: l'epidemia del virus giunto dalla Cina ha coinvolto la nazione nel suo complesso, dalle Alpi alla Sicilia, anche se chi più chi meno, ma poi di fatto il territorio nazionale è stato unificato nella emergenza dalle decisioni del governo: tutti con gli stessi problemi, tutti soggetti alle stesse restrizioni per precauzione, anche là dove non pareva necessario, dove l'epidemia non si era ancora pienamente manifestata. Mai successo prima. Un popolo alla prova, insomma. E come ci stiamo comportando al momento in cui scrivo?

* * *

In questi drammi nazionali, come si sa, si manifesta sempre il peggio e il meglio della gente, come singoli e collettività. Emerge sia il nostro aspetto anarco-individualista, sia quello comunitario e solidale, episodi di viltà e di coraggio. Così abbiamo quelli che prendono d'assalto i treni per scappare dal Nord e ritornare al Sud diffondendo il contagio (colpa della fuga anticipata di notizie sui provvedimenti governativi, per cui come sempre nessuno ha pagato), i falsi medici che si presentano dagli anziani soli per fare tamponi e invece derubarli, l'aumento di furti di auto costrette a restare parcheggiate, lo scandalo di mascherine e disinfettanti venduti a prezzi folli non soltanto in Rete ma, quel che è peggio, nelle farmacie (70 euro ognuna a Milano!) senza che Ordine dei Farmacisti né soprattutto il governo siano intervenuti per condannare e calmierare, come in loro potere (e per fortuna che in qualche caso sono intervenute le Procure e la Guardia di Finanza). Che dei professionisti cadano tanto in basso approfittando di una emergenza per far soldi è inconcepibile e dovrebbero essere soggetti a provvedimenti disciplinari (mio padre che era farmacista si sarà rivoltato nella tomba). E c'è stato un scandalo forse peggiore, quello di non aver subito dotato chi opera negli ospedali e le forze dell'ordine di adeguate protezioni personali provocando molti contagi e morti evitabilissimi. Mascherine e guanti che sono di competenza delle autorità competenti e su cui ricade la colpa di questi decessi di persone coraggiose e disinteressate. Nessuno ha fatto *mea culpa*. Dopo, a conclusione dell'emergenza, qualcuno istituirà mai una commissione d'inchiesta? Perché, anche se mi pare nessuno lo ha ricordato, il collasso della nostra sanità non è stato dovuto soltanto all'evento inaspettato, ma soprattutto dal fatto che essa ha subito drastici tagli da parte dei governi Monti e Letta. Lo si vuol dire o no? E i due signori in questione ne sono consapevoli e se ne vogliono assumere la responsabilità? Una commissione anche su questo dovrebbe indagare.

Ma quel che mi ha colpito, e non credo solo me, è stato l'aspetto opposto: lo spontaneo mobilitarsi della gente comune per cercare di uscire dall'ansia, dal senso di angoscia e depressione, per i giorni che si vivono a causa delle restri-

zioni imposte, con manifestazioni inaspettate. Tutto ha preso il via da alcuni piccoli autoadesivi gialli con su scritto «Tutto andrà bene» appuntati qua e là da alcune mamme, e poi riportato su cartelli insieme ad un arcobaleno dai bambini e ripreso da altri insieme a «Ce la faremo». Poi in condomini, nelle vie, nei cortili, tra gruppi di persone è nata la voglia di cantare, suonare, applaudire per farsi coraggio reciproco, per non sentirsi soli in una situazione mai vissuta prima, per esorcizzare l'indubbia paura. In questo caso si è scoperto che un punto di riferimento è il tanto bistrattato inno di Mameli diventato ufficialmente inno nazionale soltanto nel 2017, il *Canto degli Italiani* musicato da Novaro che, non più calunniata «marcetta», è stato cantato e suonato dai balconi sventolando il Tricolore, sino ad un evento mai accaduto in cento anni di storia della radio italiana. Alle 11 del 20 marzo (ad un anno dal primo contagio nel nostro Paese) tutte le emittenti private e pubbliche (non so su iniziativa di chi) hanno messo in onda l'Inno seguito da tre canzoni popolarissime, simbolo un po' di tutti quanti: *Nel blu dipinto di blu* di Modugno, *Azzurro* di Celentano e *Mare nero* di Battisti. Questo, dicevano gli annunci, per riscoprire «la speranza, la forza, l'orgoglio di essere italiani. Insieme ce la faremo». Parole che in altri momenti sarebbero state bollate come «nazionaliste» e magari «fasciste», ma sono invece la dimostrazione di quanto si sia percepita la necessità di stringersi intorno a qualcosa valido per ognuno in un momento di pericolo percepibile e non immaginario di fronte al quale non si sa che fare.

Non si tratta di qualcosa di inutile e quasi inopportuno come pensa Maria Giovanna Maglie per la quale bisognerebbe oggi fare ben altro, ma viceversa come ha scritto Ernesto Galli della Loggia la riscoperta spontanea di un senso di identità nazionale in un momento di difficoltà collettiva da cui non si sa effettivamente come se ne uscirà. Invece di separarsi pensando ognuno a sé, riavvicinarsi fra sconosciuti. Tasto su cui insiste, anche se con troppa retorica addirittura «resistenziale», il capo dello Stato (non diversamente dal presidente del Consiglio).

* * *

Durerà? L'alea a lungo termine è proprio che, se le difficoltà si aggraveranno e/o prolungheranno, emerge il primordiale *homo homini lupus*, in una lotta per la sopravvivenza elementare. Non è una esagerazione se ci saranno problemi di approvvigionamento o la pressione psicologica aumenterà. L'assalto ai supermercati, che non è stato soltanto italiano, ma si è verificato anche in Francia, Spagna, Gran Bretagna, dovuto soprattutto alla maldestra gestione della comunicazione dei provvedimenti governativi, ne è stata una avvisaglia.

Inoltre c'è anche, come accennato, l'aspetto psicologico che deriva da questi ultimi. Costringere la gente, tutta, a restare chiusa in casa non può durare troppo, e non so che avverrà in aprile e maggio ovviamente. Non soltanto per la catastrofe economica all'orizzonte, ma proprio per la sopportazione necessario ad eseguirli. Non uscire e non circolare non penalizza soltanto prostitute e ladri di appartamenti, spacciatori e rapinatori, innamorati e amanti, ma tutti, giovani e anziani. Si è visto dalla difficoltà a convincerli a non andare in giro per passeggiate, corsette atletiche: c'è chi è andato al supermercato tre volte al giorno sobbarcandosi ore di fila e spendendo ogni volta pochi euro, pur di uscire da casa...

In realtà una sospensione di alcuni diritti costituzionali che hanno dovuto soccombere di fronte a quello della salute pubblica. Non soltanto, sono messi in mora anche il diritto a muoversi liberamente e quello alla riservatezza personale: controlli a chi va a piedi o in auto per sapere dove va, addirittura i droni per vedere chi è in giro, il *GPS* dei cellulari usato per lo stesso motivo o una *app* per avvisare che nei pressi c'è un contagio... Nulla in confronto il Grande Fratello di Or-

well... Ma è ovvio che è tutto per il nostro bene e non possiamo lamentarci... E se stare tappati in casa potrebbe far riscoprire alcuni abitudini, non dico valori, dimenticate, ma anche potrebbe aumentare le separazioni e/o le nascite!

* * *

Quanto detto evidenzia anche un aspetto politico di questa drammatica situazione. Il governo PD-M5S è andato avanti a colpi di decreti legge motivati dalla urgenza, che però devono essere verificati in Parlamento. Ma, al momento in cui scrivo, il presidente del Consiglio non ha fatto ancora alcuna comunicazione in Camera o Senato e non ne è seguita alcuna discussione in merito, in qualunque forma la si voglia effettuare. Giuseppe Conte si è limitato a proclamare e annuncia in diretta TV e su Facebook, senza alcun contraddittorio. Ci fosse stato al governo un qualsiasi centrodestra sarebbe scoppiata una polemica violentissima sui giornali e tra i politici, per non parlare della Rete, c'è da scommetterci. Ci mancherebbe che questa abitudine prendesse piede con la scusa dell'emergenza sanitaria! Staremo a vedere, ma c'è da essere preoccupati sul solito sistema del doppio standard... La frase «non è il momento di polemizzare considerata la grave situazione nazionale, bisogna essere uniti» non deve essere una scusa per far accettare ogni cosa.

Che avverrà dopo? Intanto la batosta economica che ci aspetta, noi all'ultimo gradino della Unione Europea insieme alla Grecia (la cui parabola ci deve servire da monito), metterà le nostre industrie in crisi alla mercé di chi soldi ce l'ha, come cinesi, arabi, russi che faranno uno shopping senza precedenti. C'è poi da chiedersi: tutto questo senso di italianità riscoperto lascerà una traccia? Lo shock che stiamo subendo modificherà qualcosa? Saremo gli stessi di prima? I sacrifici che ci sono stati imposti e la disciplina che ci è stata richiesta per uscire dall'emergenza lasceranno un segno? O dimenticheremo rapidamente ogni cosa e torneremo i menefreghisti che in genere siamo? Il senso della comunità, della unità, della coesione, della appartenenza, simboleggiati dall'Inno nazionale e dal Tricolore che sono stati così spesso messi in campo, dopo avranno ancora un significato, o passato il pericolo immediato e percepibile con contagiati a migliaia e morti a centinaia ogni giorno, verranno dimenticati e lasciati alle spalle come una cosa effimera e diventata inutile?

* * *

E poi c'è stata la religione. Altra nostra tipicità. Non era mai successo, se non forse appunto in tempo di guerra, che venisse riscoperta pubblicamente come sta accadendo adesso mentre scrivo. Non soltanto il Papa che alla sua età si è recato a piedi alla chiesa di San Marcello al Corso in Roma per pregare davanti al crocifisso che venne portato in processione per scongiurare la peste del 1522, ma il 25 marzo ha promosso una preghiera pubblica per impetrare la fine della pandemia con benedizione *urbi et orbi*. Ma, anche qui spontaneamente, preghiere di gruppi di persone nei cortili dei condomini. Mai visto prima se non forse secoli fa in epoche non certo tecnologiche. Pure questo è una dimostrazione della percezione generale di un pericolo che non si riesce a combattere, almeno finora, con le armi della medicina e della scienza, e che subiamo passivamente.

Al limite si dovrebbe auspicare che lo scossone sia stato così forte nella coscienza nazionale, nel sentimento collettivo di un intero popolo che le cose non saranno più come prima. Non tutto questo gran male potrebbe venire a nuocere, anche se a sentire le assurde sciocchezze che dicono tutti coloro che, nel momento in cui sto scrivendo, trasgrediscono le regole, cadono le braccia per la dimostrazione di incoscienza e stupidità che rivelano. Ma forse, *ex malo bonus*...

Chi vivrà vedrà, per usare una formula che oggi può sembrare da umor nero.

«CORONAVIRUS» ED INQUINAMENTO

I NEMICI *invisibili* del nostro pianeta

di ADALBERTO BALDONI

IL «CORONAVIRUS» sarebbe un alleato della Terra e dell'ambiente. Questa la tesi choc proposta da un gesuita, padre Benedict Mayahi, attraverso le pagine di *Vatican News*, contenuta all'interno di un articolo intitolato «*Coronavirus l'improbabile alleato della Terra*». Inevitabili e sferzanti le critiche alle affermazioni del gesuita, convinto – così è apparso di capire – del potere «salvifico» del Covid-19. Nel testo Benedict Mayahi si è soffermato sui «benefici collaterali» provocati dalla pandemia che sta sconvolgendo il mondo, come ad esempio la riduzione dell'inquinamento atmosferico in Cina, zona di provenienza del virus, o al netto miglioramento di alcuni fattori che influiscono sulle condizioni climatiche. Tra i vantaggi elencati anche il ritorno di alcune specie animali nelle città: «... *gli uccelli migratori, compresi i cigni, sono stati avvistati attraverso i corsi d'acqua delle città*». Tra le più pesanti contestazioni rivolte al «cinico» Mayahi, quella di avere trascurato di ricordare che il «Coronavirus» ha contagiato milioni di persone e portato alla morte migliaia di loro.

Le critiche hanno portato alla cancellazione dell'articolo, sparito dal sito *internet* della testata vaticana. Il pezzo però ha suscitato un polverone e ha chiamato in causa anche Papa Francesco, costretto a richiamarsi all'enciclica sul rispetto dell'ambiente del maggio 2015, «*Laudato Si*». In effetti, il Papa sotto questo aspetto, ha più volte rilevato che i potenti della terra, hanno ignorato il pessimo stato di salute in cui versa la Terra.

La sortita del gesuita ha però aperto, soprattutto tra gli scienziati, un animato dibattito che ha toccato non soltanto il virus ma pure l'inquinamento. **È stato osservato che i peggiori focolai virali di «SARS – COV-2», si sono sviluppati in aree molto inquinate: la Pianura Padana, il Bergamasco e la provincia dell'Hubei, dove si trova la città di Wuhan, in Cina.** È un dato di fatto incontrovertibile.

Per la ricercatrice Angela Marinoni dell'Istituto di Scienze dell'Atmosfera, tra le più stimate studiosi dei problemi climatici, in questo caso non si può parlare di relazione causa-effetto: il problema è molto complesso e una sola analisi delle correlazioni potrebbe essere fuorviante. L'ipotesi che le polveri sospese in atmosfera possano veicolare il virus all'interno delle vie respiratorie non è scientificamente provata. È di per sé un fenomeno possibile, ma poco probabile ai livelli di concentrazione dei virus aerei dispersi negli ambienti *out-door*, anche se non abbiamo ancora informazioni sufficientemente dettagliate sulle proprietà specifiche che potrebbero mostrare queste particelle virali nell'atmosfera reale.

È invece noto che l'esposizione prolungata a elevate concentrazioni di inquinanti, in particolare le polveri sottili, provoca malattie respiratorie e cardiovascolari, che verosimilmente possono aggravare il quadro clinico dei contagiati.

Un mondo malato - La discussione sull'inquinamento che ha fatto seguito all'articolo del gesuita, ha richiamato alla mia memoria la vivace polemica che sollevò il famoso articolo delle lucciole di Pier Paolo Pasolini sul *Corriere della Sera*, il 1 febbraio 1975. A dispetto del carattere fortemente metaforico e poetico dello scritto, in verità era uno degli articoli più politici dello scrittore. Aveva sottolineato che la scomparsa delle lucciole, significava la divisione della storia italiana di allora, la trasformazione del Paese da prevalentemente agricolo a prevalentemente industriale; trasformazione inevitabile ma che - questo è il punto - in altri Paesi si era svolto nell'arco di molti decenni e anche di più, mentre in Italia era avvenuta nell'arco di pochi anni e senza essere in alcun modo governata e orientata. Questa era la colpa del principale partito di governo, la Democrazia cristiana.

L'articolo di Pasolini fu come gettare un sasso nello stagno. Parte della sinistra, non soltanto quella delle Botteghe Oscure, colse l'occasione per scagliarsi contro un intellettuale che si era sempre rifiutato di omologarsi al PCI.

A tale proposito colgo l'occasione per raccontare un episodio emblematico che mi riguarda. Nell'autunno del 2010, ho intervistato Franco Piperno, tra i fondatori di *Potere Operaio*, per il documentario sul *Sessantotto*, «L'utopia della realtà», prodotto dall'*Istituto Luce*. Cortese, ironico, tagliente nei suoi giudizi. Nel corso del nostro colloquio quando si soffermava sul periodo in cui la sinistra sessantottina aveva ritenuto di portare a termine la sua «rivoluzione», avvertivo rabbia (contenuta ma evidente) e delusione. Piperno era stato uno dei più seguiti e carismatici leader del *Movimento studentesco*. Poi, ideologizzando il *Sessantotto*, lo aveva inquinato. Aveva compiuto lo stesso errore di altri leader come Mario Capanna e Adriano Sofri che avevano abbracciato la politica abbandonando la strada, certamente più lunga, della cultura. Ritenevano di avere gettato le basi per un radicale cambiamento della società, mirando a rovesciare o sostituire il potere costituito con un altro.

L'intervista non poteva non toccare Valle Giulia, quel 1° marzo 1968 in cui ragazzi di ogni colore politico si erano scagliati contro la polizia, provocando lo sdegno urlato di Pasolini nei confronti dei figli di papà. Tra la sorpresa del regista Ferdinando Orgnani che aveva posto la specifica domanda, Piperno (che era stato uno degli organizzatori del corteo studentesco ad Architettura) si lasciò andare ad un'astiosa e sferzante polemica contro Pasolini che toccò non soltanto le sue tendenze sessuali e le sue opere ma pure il famoso articolo sulle lucciole. Anche in quest'ultimo caso, «*Pasolini che ambiva paradossalmente a tornare alla civiltà delle lanterne, si sbagliava perché in Calabria (allora Piperno insegnava fisica nella locale università) le lucciole non erano mai scomparse*».

* * *

A distanza di poco più di cinque anni da quell'intervista, alla luce di ciò che era avvenuto nel Golfo del Messico il 20 aprile 2010, suppongo che ancora una volta il poeta avesse ragione e che il cultore della tecnologia avesse torto. L'uomo è sceso sulla Luna, si appresta a sbarcare su Marte, annuncia che può clonare un essere vivente e non riusciva a mettere un tappo sul buco da cui sgorgava il petrolio?

Una chiave di lettura della denuncia del poeta era quella di tutelare l'ambiente in cui si vive, mettendo in guardia l'uomo a non abbandonarsi ciecamente nelle braccia di un progresso scientifico senza limiti, senza preoccuparsi delle conseguenze negative contenute nel suo stesso sviluppo.

Il disastro ecologico nel Golfo del Messico (costato la vita a 11 persone e la cui falla è stata chiusa dopo quasi quattro mesi), si sarebbe potuto evitare se la scienza, la tec-

nologia avessero predisposto, prima di trivellare la crosta terrestre, le necessarie contromisure per tappare i buchi in fondo al mare nel caso di prevedibili incidenti di percorso. Ma queste ricerche non sono state fatte perché avrebbero fatto lievitare i costi. Molti mari, oltre il Golfo del Messico, subiscono l'inquinamento da petrolio e derivati.

L'uomo e non altri, tra l'incuranza, l'indifferenza e l'ignoranza dei *media*, sta modificando gli oceani ad ogni livello: fisico, chimico e biologico. Da anni, ad esempio, nel bel mezzo dell'Oceano Pacifico esiste una grande discarica in cui galleggiano rifiuti d'ogni tipo. Si chiama «*Great Pacific Garbage Patch*». È un'isola di plastica, il più grande accumulo di spazzatura galleggiante nel mondo. Le sue dimensioni sono immense: le stime parlano di un minimo di 700.000 km quadrati di estensione fino a più di 10 milioni di km quadrati per un totale di circa 3 milioni di rifiuti accumulati (c'è chi parla perfino di 100 milioni). Per dare un'idea più precisa, le sue dimensioni sono simili a quella della penisola iberica.

Queste zone di accumulo si trovano anche nel Pacifico meridionale, nell'Atlantico meridionale e anche nell'Atlantico settentrionale tra Europa e America. All'altezza di Atlanta in Georgia si trova la più alta concentrazione di plastica, convogliata dalle correnti. Anche il Mediterraneo, mare tanto importante quanto fragile e delicato, è messo in pericolo dalle tonnellate di idrocarburi che ogni anno finiscono nelle sue acque. Ma la minaccia per l'ambiente marino mediterraneo proviene pure dai rifiuti agricoli, dai fiumi e dai ruscelli che trasportano in mare agenti patogeni, metalli pesanti, inquinanti organici, oli e sostanze radioattive. A tutto ciò si aggiunge l'urbanizzazione spesso abusiva, con relative fogne a cielo aperto, che ha contribuito alla distruzione degli ecosistemi costieri.

Può questo tipo di uomo, preoccuparsi dell'ambiente, dell'ecologia, della preservazione delle specie animali e quindi dell'avvenire delle future generazioni? All'uomo della «civiltà della lanterna» si è sostituito quello relativista che plaude al progresso ma finge di ignorare le cause dell'aumento dei gas serra, assiste passivamente al disboscamento e al dissesto idrogeologico del proprio territorio, ignora le selvagge cementificazioni alimentate dagli inesauribili appetiti della criminalità organizzata, dai burocrati corrotti e dai politici compiacenti.

Le api che invadono le grandi città, come è accaduto a Milano, dieci anni fa, nel maggio 2010, è un messaggio allarmante che si somma a quelli degli orsi, dei delfini, dei gabbiani, dei pellicani, dei cormorani, dei pesci a cui l'uomo ha strappato lo spazio e le risorse per vivere. Anche gli insetti sono in via di estinzione o drammaticamente in diminuzione a causa dell'inquinamento e dell'alterazione degli *habitat*, non soltanto nelle campagne, ma anche nei monti o nelle aree costiere. Fino a ieri, formiche, zanzare, mosche e coleotteri, e naturalmente, farfalle e libellule, facevano parte della classe degli animali ritenuta la vera dominatrice del mondo. Vogliamo anche accennare allo scioglimento dei ghiacciai? Ce ne sono in Alaska, nell'America dell'Est, in Asia, in Europa, ecc. Quando le temperature si surriscaldano, i ghiacciai tendono a sciogliersi. Ma la vera ragione dello scioglimento dei ghiacciai sta nelle emissioni di CO². È stato rilevato che i ghiacciai tendono a sciogliersi maggiormente oggi rispetto al passato. Numerosi ghiacciai si sono sciolti nei decenni passati, tanto da essere spariti dalla faccia della terra. Molti ghiacciai che rimangono ancora oggi rischiano di affrontare a breve lo stesso destino.

Una sintetica conclusione posso trarla. Una società, come l'attuale, fondata sul cinismo e sul profitto, e nella quale predomina l'egoismo, è destinata a sgretolarsi. La natura, calpestata sotto ogni punto di vista, può punirla in ogni momento e con qualsiasi mezzo.

«CORONAVIRUS»

IL MALE della globalizzazione

A colloquio con Enrica Perucchiatti

a cura di MANLIO TRIGGIANI

LA DIFFUSIONE del «Coronavirus» ha aperto un dibattito sulla malattia, la diffusione, le responsabilità, i sistemi per affrontarlo. Ma non soltanto. È uscito un libro che affronta queste tematiche, *Coronavirus, il nemico invisibile*. Gli autori sono Enrica Perucchiatti, giornalista e scrittrice, esperta di globalizzazione autrice di vari volumi sulla globalizzazione, le multinazionali, i sistemi psicologici di controllo nella società postmoderna e Luca D'Auria, avvocato e docente. Abbiamo rivolto alcune domande a Enrica Perucchiatti.

D. - Negli ultimi decenni si sono succedute nel mondo varie epidemie: *Sars, Aviaria, Suina, Morbillo, Ebola, Aids*, fenomeni ben presto circoscritti, bloccati, eliminati nello spazio di mesi o di qualche anno (il caso dell'*Aids*). Precauzioni igieniche, vaccini, cure, tutto è stato sufficiente per battere la malattia. Ora sorge il «Coronavirus» e pare difficile da combattere e vengono adottate misure che stravolgono l'esistenza di tutti. Come mai?

R. - «Credo per diversi cofattori, dalla globalizzazione alla mancata trasparenza della gestione del contagio di alcuni governi, dal fallimento del modello europeo alla virtualità dell'informazione mainstream. Stiamo combattendo contro un nemico invisibile, contro cui non può esistere né tregua né armistizio alcuno: la società è destinata a mutare forma, schiacciata sotto il peso della psicosi che viene alimentata dalla politica e dai media mainstream.»

D. - L'origine di questo virus è stata molto dibattuta: proviene dagli animali che si usano mangiare in Cina, il virus sarebbe sfuggito a un laboratorio cinese che effettuava sperimentazioni nei pressi di Wuhan, i cinesi accusano i soldati Usa di averlo portato in Cina, come se fosse un'azione di guerra batteriologica. Cosa ne pensa?

R. - «È davvero difficile orientarsi tra la mole di informazioni anche contraddittorie sull'origine della pandemia, perché a oggi è ancora tutto indeterminato. Apparentemente i risultati pubblicati sulla rivista *Nature Medicine* sembrerebbero smentire l'origine "manipolativa" del virus. Tale smentita, però non è definitiva, in quanto lo studio stesso sottolinea come il Covid-19 presenti "numerose sostituzioni di amminoacidi rispetto alla *Sars* (il virus progenitore) per le quali non possiamo a momento proporre spiegazioni ragionevoli". In un articolo pubblicato nel 2017 su *Nature* a firma di David Cyranski si sollevavano già allora dubbi sulla sicurezza del laboratorio di biosicurezza di Wuhan e si accennava all'allarme sollevato da diversi scienziati, preoccupati per l'eventuale fuga di agenti patogeni letali per la salute dell'uomo.

«A riproporre la tesi alternativa del virus chimera creato in laboratorio è stata un'inchiesta del *New York Post* curata dal giornalista Steven W. Mosher, da cui emerge che la Cina avrebbe un problema a controllare gli agenti patogeni pericolosi. Una pratica comune dei ricercatori cinesi, compresi quelli del laboratorio di Wuhan, è infatti quella di

vendere gli animali da laboratorio agli ambulantanti dopo avere finito di usarli come cavie nei loro esperimenti, invece di cremarli, in modo da ottenere un guadagno extra.

La tesi invece di un attacco bioterroristico, sostenuto da diversi analisti, per attaccare la Nuova Via della Seta, per quanto intrigante, mi pare al momento infondata.»

D. - Perché tanta reticenza sin dall'inizio su questa malattia? Il governo comunista cinese ha gravi responsabilità per il silenzio di circa due mesi sull'emergenza. All'inizio classificata come malattia paragonabile a un brutto raffreddore poi definita pandemia molto pericolosa. Perché si è perso tempo in Occidente? E perché alcune nazioni come l'Italia hanno assunto misure drastiche mentre altri Paesi, come Usa, Francia e Gran Bretagna hanno adottato misure serie molto dopo?

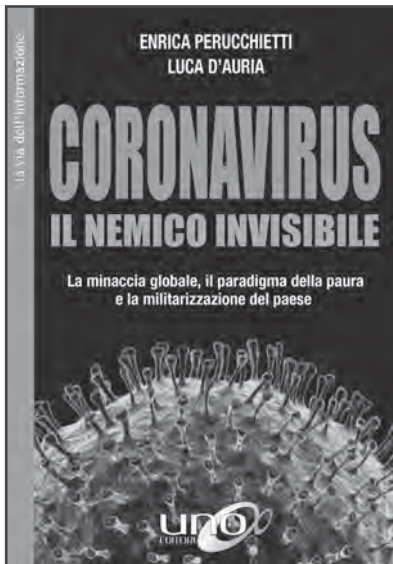
R. - «Uno dei problemi di fondo è stata, oltre alla reticenza del governo cinese, la virtualità dell'informazione per cui, ancora oggi, persino gli "esperti" si contraddicono tra loro. Ciò non giova né all'informazione, né tantomeno alla collettività che è disorientata dalla paura. Il fatto, invece, che siano state adottate misure diverse credo sia la prova che il modello "europeo" è destinato al fallimento, in quanto i Paesi dell'Europa hanno dimostrato non soltanto scarsa solidarietà, se non addirittura spietatezza in particolare nei confronti dell'Italia, ma anche di essere radicalmente e culturalmente diversi, in modo da non poter coesistere in situazioni di emergenza.»

D. - Nel suo libro mette in luce, giustamente, anche gli aspetti di carattere economico e politico di questa pandemia: dalla mancanza di aiuti da parte della UE al diniego di Francia e Germania a inviare mascherine all'Italia fino alla presa di posizione assurda del presidente della Banca Centrale Europea, Christine Lagarde contro l'Italia. C'è una «politica della pandemia» contro l'Italia? Può esser vero come ha detto Giorgia Meloni che si celerebbe un tentativo per indebolire l'Italia e acquisire a basso prezzo marchi italiani?



ENRICA PERUCCHIATTI

Enrica Perucchiatti- Luca D'Auria
Coronavirus, il nemico invisibile
Uno ed. - 2020
Pagine 152 - € 10,90
per ordini ordini@unoeditori.com



R. - «Sì, concordo con l'allarme lanciato da Giorgia Meloni. L'Italia è stata ridicolizzata a livello globale come l'epicentro del contagio, dipinta come una sorta di lazzaretto a cielo aperto e come se non bastasse, nel momento più critico della fase iniziale è stata osteggiata negli aiuti. E che dire della disastrosa conferenza stampa di Christine Lagarde che ha affondato i titoli di Stato dell'Italia, facendo esplodere lo spread? Inizialmente considerate come una brutta gaffe, le parole dell'ex governatrice del FMI potrebbero nascondere un altro intento, ossia una speculazione finanziaria per mettere le mani sugli asset strategici dell'Italia. Dovremmo chiederci infatti se vi possano essere degli attori esterni che stiano speculando e sfruttando questa situazione. Esiste il rischio concreto di svendere le nostre ricchezze a un gruppo internazionale di "speculatori", dietro i quali si celerebbero i grandi gruppi della finanza internazionale. Non sarebbe la prima volta che gli speculatori puntano l'Italia e non sarà sicuramente l'ultima.»

D. - Lei parla di «capitalismo dei disastri». Ci può spiegare come si organizza e come agisce?

R. - «Il "capitalismo dei disastri" sfrutta momenti di crisi quali golpe, attacchi terroristici, crollo dei mercati, disastri naturali, guerra, che gettano la popolazione in uno stato di shock collettivo, per spingere i cittadini ad accettare manovre impopolari che in una condizione normale non tollererebbero. Sull'onda dell'emotività di eventi tragici che coinvolgono la mente e la "pancia" dell'opinione pubblica, i seguaci della Scuola di Chicago, che si basa sulla dottrina neoliberista di Milton Friedman, riescono a introdurre provvedimenti che sarebbero stati inimmaginabili in un clima sociale sereno alternando ricette neoliberiste a speculazioni e privatizzazioni.»

D. - Lo slogan che vige è «andrà tutto bene». Per ora ci sono contagiati e morti. Ma c'è anche chi dice che «in seguito nulla sarà come prima». Cosa pensa del dopo Coronavirus?

R. - «A me sembra che, al contrario, stia andando tutto male, oltre all'emergenza sanitaria in sé. In questo stato di paura si stanno legittimando misure liberticide, dalla cessione della privacy con il ricorso sempre più stringente alla sorveglianza tecnologica per il monitoraggio dei cittadini, all'introduzione di task force per reprimere il dissenso con il pretesto di contrastare le fake news.

«La nostra vita è già cambiata, in una direzione sempre più virtuale e trasparente: stiamo cedendo per gradi la nostra libertà e la nostra privacy per sentirci più sicuri, legittimando la creazione di un grande fratello elettronico e dall'altro di un Miniver orwelliano che vigili sull'informazione "certificata". L'ingenuità di fondo è infatti credere che le misure prese in stato di eccezione poi vengano sospese una volta terminata l'emergenza. Come dimostra il caso dell'11 settembre con l'introduzione del Patriot Act, il potere sfrutta momenti di crisi per stringere le maglie del controllo e della sorveglianza sui cittadini.»

D. - Lei parla di «capitalismo dei disastri». Ci può spiegare come si organizza e come agisce?

R. - «A me sembra che, al contrario, stia andando tutto male, oltre all'emergenza sanitaria in sé. In questo stato di paura si stanno legittimando misure liberticide, dalla cessione della privacy con il ricorso sempre più stringente alla sorveglianza tecnologica per il monitoraggio dei cittadini, all'introduzione di task force per reprimere il dissenso con il pretesto di contrastare le fake news.

«La nostra vita è già cambiata, in una direzione sempre più virtuale e trasparente: stiamo cedendo per gradi la nostra libertà e la nostra privacy per sentirci più sicuri, legittimando la creazione di un grande fratello elettronico e dall'altro di un Miniver orwelliano che vigili sull'informazione "certificata". L'ingenuità di fondo è infatti credere che le misure prese in stato di eccezione poi vengano sospese una volta terminata l'emergenza. Come dimostra il caso dell'11 settembre con l'introduzione del Patriot Act, il potere sfrutta momenti di crisi per stringere le maglie del controllo e della sorveglianza sui cittadini.»

D. - Lei parla di «capitalismo dei disastri». Ci può spiegare come si organizza e come agisce?

SENZA VERGOGNA

IL VATICANO ed il «coronavirus»

di ROBERTO ROSSETI

CARO Direttore,

Scusami se mi rivolgo direttamente a te ma credo che sia doveroso, in un momento di tragica eccezionalità come quello legato al diffondersi del «Coronavirus», condividere tutte le notizie positive che possono contribuire a sollevare il morale di chi non soltanto è in grave preoccupazione per il problema sanitario, talmente grave da continuare a mietere centinaia di vittime ogni giorno, ma anche per quello economico che vede milioni di persone, rimaste senza alcun tipo di lavoro in seguito alle giustificate restrizioni, fare i conti per poter dare da mangiare ai propri figli. Faccio riferimento non alle iniziative private delle persone che hanno messo a disposizione i loro volti conosciuti per stimolare donazioni ma a chi, proprio per il suo ruolo specifico di consolatore delle anime e dell'uomo, «il Buon Pastore», ha più facilità nel proporsi a favore di chi ha più bisogno: il «Vaticano».

Oggi è il 1° di aprile e, siccome farò riferimento a quanto specificamente compiuto da Papa Francesco e dagli uomini da lui imposti al comando della «sua» Chiesa, voglio subito assicurarti che non si tratta del classico «pesce d'aprile» ma di quanto, nonostante tutti gli articoli di giornale ed i servizievoli giornalisti televisivi abbiano sostenuto, è stato effettivamente donato per aiutare il popolo italiano in un momento di così grave difficoltà.;

Per essere certi di non fornire informazioni accusate di essere distorte facciamo riferimento a quanto pubblicato da VaticanNews in data 26 marzo.

«**Aiuti CEI per la sanità**» - In risposta ad alcune delle tante situazioni di necessità, la Conferenza episcopale italiana (CEI) ha deciso di stanziare 3 milioni di euro, provenienti dall'otto per mille, in favore delle strutture sanitarie. Il contributo raggiungerà la Piccola Casa della Divina Provvidenza - Cottolengo di Torino, l'Azienda ospedaliera Cardinale Giovanni Panico di Tricase, l'Associazione Oasi Maria Santissima di Troina e, soprattutto, l'Istituto Ospedaliero Poliambulanza di Brescia....»

Gli aiuti ai più poveri non si fermano - La crisi colpisce tutti, ma a pagarne di più le conseguenze, come sempre, sono le fasce sociali più deboli. Per questo la CEI ha destinato 10 milioni di euro alle 220 Caritas diocesane, soldi finalizzati ad aiutare sui singoli territori famiglie già in situazioni di disagio che l'emergenza sanitaria ha messo letteralmente in ginocchio: dall'acquisto di generi di prima necessità al pagamento delle bollette fino alla realizzazione di attività di ascolto per anziani soli e persone fragili, come il "Pronto noi ci siamo" di Gaeta, e il mantenimento dei servizi minimi per chi si trova in condizione di povertà estrema (il servizio da asporto dalle mense e dormitori protetti).

«La CEI ha inoltre dato un contributo di 500 mila euro alla Fondazione Banco Alimentare a sostegno della 7.500 strutture accreditate che aiutano ogni giorno circa un milione e mezzo di persone che non hanno cibo a sufficienza.»

A tutto questo bisogna poi aggiungere il gesto personale di Papa Francesco che ha donato ben 30 respiratori polmo-

nari che, per chi non lo sapesse, hanno un valore di circa 10 mila euro l'uno per un totale di 300.000 euro.

Facciamo quindi un piccolo calcolo. La *CEI*, con il suo contributo di 500 mila euro, *una tantum*, al Banco Alimentare che gestisce 7.600 strutture in grado di sfamare un milione e mezzo di persone al giorno, ha fornito un aiuto di ben 33 centesimi a testa per una sola volta. Saranno informati che gli uomini mangiano almeno due volte al dì per 365 giorni all'anno?

Parliamo poi dei 10 milioni di euro per le 220 *Caritas* sul territorio nazionale, la bellezza di 4.545 euro in un anno, l'astronomica cifra di 12 euro al giorno. Potevamo chiedere di più ai rappresentanti del Padreterno sulla terra? Non sono mica in grado di moltiplicare i pani ed i pesci!

Pensare che di pesci ed altro il popolo italiano alla chiesa cattolica ne ha donati tantissimi se è vero che, soltanto con l'ultimo 8 per mille, nelle casse del Vaticano sono entrati la bellezza di un miliardo e 133 milioni di euro. Ecco perché la *CEI* se l'è sentita., il 3 aprile, di fare un ulteriore sforzo e donare, cito testualmente, «*ai Paesi africani ed ai Paesi poveri 6 milioni di euro*». Con quella cifra non si comprano neanche le briciole di pane per un giorno ma, grazie ad un esercito di pennivendoli si riesce a far credere alla gente che l'intera gerarchia ecclesiastica è dedita ad uno sforzo fuori del comune a favore di chi soffre.

Per farvi un paragone vi diciamo soltanto che la chiesa Buddista, che ha ricevuto in tutto con l'8 per mille 13 milioni di euro ha ritenuto opportuno donarne tre. Per essere alla pari il Vaticano ne avrebbe dovuto dare in aiuti poco meno di 300 milioni.

Per quanto riguarda i 30 respiratori acquistati dal Papa vi diciamo che ne servono decine di migliaia e, come termine di paragone per comprendere l'entità del contributo fornito sappiate che sul *TIR* sequestrato nel porto di Ancona prima che venisse imbarcato per vendere all'estero i prodotti sanitari contenuti, ve ne erano ben 1.804.

Del resto si può chiedere di più a chi non ha eccessive disponibilità quando gli artisti napoletani hanno raccolto in due giorni 800 mila euro e si dice che il solo Nino D'angelo si sia tassato per 256 respiratori? Questi sono i limiti della «Divina Provvidenza».

* * *

Credo che i dati parlino da soli ma v'è un altro settore sempre legato al Vaticano e alla Chiesa cattolica che ci ha dato motivo di riflettere in questi giorni. Parliamo della *Fidae* e della *Agidae*. Fanno parte del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica organismo della *CEI* (*Conferenza Episcopale Italiana*). In questo momento di difficoltà economica per molte famiglie hanno infatti ritenuto opportuno inviare una circolare a tutti gli istituti di loro competenza in cui, relativamente ad una richiesta specifica venuta dai genitori di quei bambini che non possono più frequentare perché le scuole sono chiuse obbligatoriamente, hanno così risposto:

«*Il pagamento della retta, pur articolata mensilmente, costituisce il pagamento di un servizio educativo che ha il suo riferimento nell'anno scolastico. A maggior ragione, se il servizio educativo è garantito anche tramite didattica a distanza, come in questa situazione di emergenza.*

«*La retta scolastica è corrispettivo delle prestazioni rese dalla scuola per l'intero anno scolastico e non per i singoli giorni di effettiva presenza a scuola degli alunni, indipendentemente dalle cadenze con cui avvengono i pagamenti, sicché la pretesa di essere esonerati dal pagamento della retta per i giorni di chiusura per il coronavirus non può avere alcun fondamento*».

Ed in effetti uno si domanda : certo senza retta queste scuole come fanno ad andare avanti? Fortunatamente è ve-

nuta in nostro soccorso proprio la Presidente della *Fidae*, Virginia Kalafich, che, in una intervista a *Famiglia Cristiana* ci ha raccontato quanti aiuti ricevono e quanti contributi siano garantiti alle scuole paritarie.

Ecco il testo integrale:

«*Oggi siamo a circa 500 milioni di contributo che non basta e, soprattutto, non ha mai tempi certi. Come può resistere un piccolo istituto, che si trova a dover pagare affitti, bollette e costi del personale, con circa 470 euro a studente quando i costi si aggirano intorno ai 5.000 euro? L'emergenza sanitaria è anche un'emergenza economica per l'Italia che sta vivendo un momento come forse non succedeva dal dopoguerra. Le scuole paritarie riceveranno un trattamento uguale a quelle statali. Sarà finalmente possibile avere un finanziamento certo?*»

Fortunatamente a rispondere in maniera adeguata e «cristiana» a chi ha a cuore non il bene delle famiglie e dei bambini ma soltanto il portafoglio ci ha pensato proprio una sorella, una di quelle persone che realmente ha dedicato la propria vita a qualcosa di superiore come ci insegnavano quando eravamo piccoli. È la responsabile di una di queste scuole. Ecco quanto da lei scritto.

«*Alcuni di voi, ci hanno chiesto come regolarsi per il pagamento. A tale proposito, le Associazioni di Categorie delle Scuole Cattoliche (FISM - AGIDAE - FIDAE) si sono espresse per il pagamento totale della retta.*

«*La nostra scuola, per l'autonomia concessa, non intende seguire questa linea, questo non perché non vi siano problemi economici per la gestione della scuola stessa e dell'attività didattica, ma siamo convinte che dobbiamo "darci reciprocamente la mano" in questo momento difficile.*

«*Lo Stato provvederà al pagamento dei dipendenti tramite la Cassa integrazione in deroga, attiva già per il mese di marzo; rimangono totalmente a carico della scuola le spese generali di manutenzione.*

«*Per questo abbiamo pensato che per la retta di marzo e degli eventuali altri mesi di chiusura, chiediamo un contributo libero per le spese generali.*

«*Come ci viene ricordato dalla sapienza cristiana, le difficoltà e i momenti di crisi possono tramutarsi in opportunità: confidiamo che questa difficile situazione possa far crescere una rinnovata consapevolezza del valore e del significato dell'opera educativa della scuola e della famiglia.*

«*Con la speranza di rivederci presto, salutiamo tutti e ciascuno, assicurando la nostra preghiera per ogni famiglia.*

Suor X»

(La chiamiamo suor X per metterla al sicuro dalle sistematiche rappresaglie ed epurazioni che stanno avvenendo, da quando quel sant'uomo di Papa Francesco ha varcato il soglio pontificio, nei confronti di tutti coloro che non obbediscono supinamente ai suoi ordini democratici ed alle sue disposizioni spirituali.).

* * *

Grazie suor X, anche perché ci hai confermato che un conto sono il Vaticano e tutta la sua serie di interessati burocrati ed altro invece la Chiesa e la sconfinata quantità di sacerdoti e sorelle che continuano con la schiena dritta la loro azione apostolica sapendo distinguere fra il grano e la gramigna. È a loro che dobbiamo dire grazie non certo alla *CEI* che, pur sapendo benissimo come lo Stato italiano soltanto per le scuole paritarie abbia versato 500 milioni di euro, non si vergogna a restituire, in questo tragico momento, soltanto tredici milioni di euro per opere di bene. Esiste una sola parola: vergogna. Vergogna a loro e a tutti quelli che continuano a riempire i giornali e le loro bocche con le finte notizie sull'impegno di «quella chiesa» per chi soffre. Comunque il Papa prega per noi tutte le mattine quando dice messa, rigorosamente su *Rai Uno* in diretta tv dalle 7 alle 7,45

ROBERTO ROSSETI

IL PORTONE DI BRONZO

«CORONAVIRUS»: *cosa resta della Chiesa?* Chiusa per pandemia, come i cinema ed i teatri

de LO SVIZZERO

COME per tutte le cose, bisogna evitare le generalizzazioni. Ma nella società in cui immagine e comunicazione hanno sostituito sostanza e identità, la Chiesa cattolica si presenta alla cosiddetta fase due della pandemia come una delle vittime del «coronavirus». Messe *out*, funzioni sospese, chiese chiuse e riti religiosi, compresi quelli pasquali, rigorosamente in *streaming*: questa è stata l'immagine che la Chiesa ha trasmesso di sé, comunicando al mondo d'essersi arresa, d'aver rinunciato a combattere il nemico nascosto in un alito di vento, in uno spruzzo di starnuto, nelle goccioline d'un colpo di tosse. Ma, come per i teatri e i cinema, per i ristoranti e i bar, la decisione è stata presa dal governo. Così si sono giustificati i vescovi italiani, ricordando che a Civitavecchia le forze dell'ordine hanno addirittura interrotto una funzione religiosa alla presenza di alcuni fedeli. Ma, in questa *excusatio*, si è omesso di considerare che, sbarrando i portoni delle parrocchie, con la questa disarmante arrendevolezza, la Chiesa ha firmato la sua abdicazione di fronte ad un potere che, comunque le è irriducibilmente ostile. Come se si fosse controfirmata la definitiva secolarizzazione del cattolicesimo.

Tutto questo non deve far dimenticare alcune cose importanti cui la stagione buia della pandemia ci ha consentito d'assistere. Su tutte, probabilmente, l'immagine del papa sul sagrato di San Pietro, con il Santissimo Sacramento innalzato verso il cielo di una Roma deserta e piovosa; un'immagine potente, destinata a restare impressa nella memoria. Allo stesso modo, non si possono dimenticare le molte decine di preti che hanno contratto il virus - rivelatosi letale per tanti di loro - pur di non rinunciare ad assistere i malati, a portare loro conforto, a benedirli sulla soglia della fine.

Taluni preti, perplesși sull'obbligo di dare *forfait* e desiderosi comunque di segnare la loro presenza, hanno lavorato di fantasia: chi ha fatto messa da un terrazzo con tanto di lavatoio e fili per stendere i panni; chi ha caricato una statua della Madonna su un furgoncino e ha girato per il paese recitando il rosario al megafono.

Ma è indubbio che, quando la stagione orribile della pandemia sarà messa definitivamente (?) alle spalle, la Chiesa cattolica rischia di ritrovarsi in condizioni peggiori di prima, quando le chiese erano vuote a metà e le divisioni interne al cattolicesimo erano sì manifeste, ma ancora lontane dal rischio d'implosione. A crisi superata, sarà molto più complicato di prima raccontare la storia di piazza San Pietro *vuota* (nelle udienze del mercoledì, all'*Angelus* domenicale) eppure mai così *piena* di cuori uniti in preghiera. A crisi superata, per le diverse chiese nazionali - dalla

tedesca all'italiana - sarà arduo fingere che nulla sia mutato e che la soluzione di ogni male sia nella convocazione d'un sinodo straordinario che rivendichi l'autonomia decisionale dei singoli episcopati per spalancare le porte non più ai fedeli (smarriti, comunque assenti) ma, piuttosto, alle istanze delle coppie *gay*, ai preti sposati, al diaconato femminile...

Da parte sua, papa Bergoglio riprenderà il suo pontificato *stop-and-go* tra un'apertura, un «ponte» e una fermata... a richiesta. Detto diversamente: seguirà a lanciare messaggi innovatori, susciterà reazioni e critiche prevalentemente legittime, capirà d'essersi spinto oltre i limiti; e allora - come fatto mille volte in sette anni - dirà - o farà intendere - d'essere stato frainteso, o messo fuori strada da chissà chi: e non se ne farà nulla. Salvo ricominciare dopo un po': altro messaggio, altro giro, altro *stop*.

Il problema è che qualcosa resta, ogni volta, delle sue sortite in avanti, dei suoi lanci senza paracadute. Prendi l'Annuario Pontificio, cioè la mappa annuale e dettagliatissima del potere vaticano: incarichi, titolari, strutture, indirizzi e telefoni. Dunque, nell'edizione 2020, precisamente a pagina 24, la biografia di Bergoglio precede il titolo di «vicario di Cristo». Tradotto: il sovrano della Chiesa è Bergoglio e le qualifiche che l'essere vescovo di Roma gli attribuisce vengono dopo, meritano di essere definiti «titoli storici». Anche in questo caso, a frittata bell'e fatta, s'è cercato di spiegare minimizzando: quegli stessi titoli - definiti «storici» - sebbene elencati sotto quella denominazione - restano comunque in vigore, altrimenti sarebbero stati cancellati. Insomma, sopra tutto il resto c'è Jorge Mario Bergoglio, poi ci sono i «titoli storici» del tipo «vicario di Cristo», «successore del principe degli apostoli», «sommo pontefice» e tanti altri. Una cosa irrilevante, puramente onorifica? Per il cardinale tedesco Müller la scelta è gravissima. Per l'ex capo della Dottrina delle fedi, trattasi di «dilettantismo» e di «barbarie teologica». Questa polemica, comprensibilmente, non è durata molto. L'emergenza virus l'ha dissolta in fretta, tra una mascherina e un dato aggiornato sui nuovi contagi. Di certo resta la crisi - identitaria - della Chiesa, una crisi che la pandemia non ha provocato ma ha evidentemente accelerato e reso più grave. Anche se forse, al papa argentino, la cosa che è dispiaciuta più di tutte è di non aver potuto, nella messa del giovedì santo, fare la lavanda dei piedi a qualche immigrato, meglio se credente in Allah.



LE INTERVISTE IMPOSSIBILI DE "IL BORGHESE"

“NOI, MEDICI DI BASE, ABBANDONATI IN TRINCEA”

Niente mezzi di protezione e scrupolosa attenzione alle normative che non permette ricoveri e tamponi immediati: viaggio all'interno della vita di un medico di base

a cura di FRANCESCA SICILIANO

NIENTE tamponi e niente mascherine; niente tute monouso e neppure guanti. I medici di base, il primo «cordone» sanitario nella lotta al «coronavirus», non hanno strumenti adeguati né per difendersi dal contagio, né per difendere i propri pazienti. «La normativa prevede questo e noi, così come gli operatori del 118, non possiamo farci niente», spiega il dottore che noi de *Il Borghese*, abbiamo ipotizzato di intervistare in questo momento di pandemia.

D. - Dottore, al momento stiamo rispettando le disposizioni dei Dpcm del governo e stiamo rimanendo tutti in casa. Ma se abbiamo i sintomi del virus, cosa dovremmo fare?
R. - «Contattare in primis noi, i medici di base.»

D. - Da quando è scoppiata l'emergenza coronavirus, cosa è cambiato per voi medici di medicina generale?
R. - «È cambiata la gestione ambulatoriale. Riceviamo tantissime telefonate al giorno e vagliamo tutto, anche se spesso è davvero difficile rispondere e tutti. Valutiamo eventuali visite a domicilio, per decidere se è necessario un intervento medico o infermieristico, e se siamo di fronte a un caso sospetto di coronavirus.»

D. - Gli ambulatori sono aperti?
R. - «In ambulatorio riceviamo i pazienti previo appuntamento e dopo diversi contatti telefonici, per evitare anche assembramenti in sala d'attesa di persone con possibili sintomi influenzali.»

D. - Possiamo dire che la tipologia di visita ambulatoriale è totalmente cambiata?
R. - «Decisamente sì: il 70 per cento delle richieste, oggi, verte sul problema coronavirus.»

D. - Quali sono le maggiori difficoltà che voi medici di base affrontate in questo periodo?
R. - «Gestire il flusso di telefonate che si sono triplicate, così come fare da filtro per patologie simil-influenzali. Non è semplice decidere in poco tempo e attraverso il telefono chi ha bisogno di un intervento diagnostico e chi no.»

D. - Voi che rappresentate il primo cordone sanitario, siete stati sottoposti a tamponi?
R. - «No.»

D. - È possibile pretendere di esservi sottoposti?
R. - «Se i sintomi sono leggeri, equiparabili a quelli di una classica influenza stagionale - cioè non vanno oltre la febbre, la tosse e qualche dolore muscolare - è importante seguire la tera-

pia ad hoc, ma da casa. E no, non è possibile pretendere di essere sottoposti al tampone.»

D. - Qual è la terapia?
R. - «Quella che viene prescritta per la classica influenza stagionale. È ovvio però che, se oltre ad avere sintomi influenzali, il paziente dichiara di aver avuto contatti con persone provenienti dalle zone del Nord o affetti da covid, la situazione cambia.»

D. - In che modo?
R. - «Noi medici possiamo riempire la scheda triage, quella per i pazienti sospetti.»

D. - A quel punto interviene il 118?
R. - «In assenza di sintomi gravi non viene il 118 per effettuare il tampone di routine.»

D. - Dottore, quando intervengono gli operatori sanitari?
R. - «Al manifestarsi dell'affanno. O almeno: il paziente può provare a chiamare il 118 quando ha difficoltà nella respirazione.»

D. - In che senso «provare»?
R. - «Nella maggior parte dei casi si viene rimandati, appunto, al medico di base.»

D. - Quindi è un circolo vizioso in pratica.
R. - «In pratica...»

D. - Quando il 118 «decide» di intervenire, si è già compromessi?



R. - «*Queste sono le direttive che abbiamo ricevuto.*»

D. - Dottore, la prego di rispondere alla mia domanda: si è già compromessi?

R. - «*Sì, nella maggior parte dei casi sì. Specialmente se si tratta di persone anziane.*»

D. - Sembra quasi non ci sia la possibilità di curarsi.

R. - «*Torno a ripeterle: queste sono le disposizioni che abbiamo ricevuto.*»

D. - E oltre a queste disposizioni, avete ricevuto del materiale sanitario per proteggervi dal contagio come mascherine, guanti, camici monouso?

R. - «*Poco e niente. Io, personalmente, ho qualche mascherina Ffp2 e Ffp3. Ma sono mie, non le ho ricevute da nessuno. E tra l'altro le utilizzo in casi di estrema necessità.*»

D. - Quando il paziente ha i sintomi da Covid?

R. - «*No.*»

D. - Non la seguo dottore.

R. - «*...quando il paziente ha sintomi da coronavirus, semplicemente non si deve andare.*»

D. - Se ne dovrebbero occupare le Asl?

R. - «*Ha detto bene: dovrebbero. In realtà le Asl, attualmente, non sono attrezzate poiché non hanno dispositivi medici di protezione. Non li abbiamo noi e non le hanno neppure loro.*»

D. - Un paziente con sintomi lievi, al quale non viene effettuato un tampone e quindi non viene ricoverato in ospedale... che può fare?

R. - «*Restare a casa, fino a che non migliora o non peggiora.*»

D. - Le persone che vivono con lui ricevono materiale di protezione?

R. - «*Tutti vengono sottoposti al tampone.*»

D. - Ma ricevono materiale adeguato a proteggersi?

R. - «*Mascherine chirurgiche e guanti, ma non certo quegli scafandri che si vedono in televisione. Tra l'altro le mascherine di tipo chirurgico non proteggono se stessi, solo gli altri.*»

D. - Il malato potrebbe trasmettere il virus anche attraverso gli occhi?

R. - «*Sì, per questo sarebbero necessari occhiali idonei.*»

D. - I familiari dei pazienti positivi al coronavirus dovrebbero mettersi in quarantena?

R. - «*Sì, hanno un alto rischio di sviluppare la malattia.*»

D. - E chi controlla il rispetto delle quarantene?

R. - «*Mah... non saprei. Credo che ognuno dovrebbe auto-responsabilizzarsi.*»

D. - Tra i suoi pazienti ha trovato dei «responsabili»?

R. - «*Ho un paziente di 40 anni che, tornato dall'Emilia Romagna, manifestava raffreddore, bruciore e dolori al petto. Io ho riempito la scheda triage e chiamato subito il centro preposto.*»

D. - Risultato?

R. - «*Sono andati a fargli un elettrocardiogramma, spiegando che qualcuno sarebbe tornato a stretto giro per effet-*

tuare il tampone.»

D. - Ci sarebbe da scommetterci: nessuno è tornato per il tampone.

R. - «*Se scommettesse... vincerebbe! Nessuno è più tornato a fare il tampone.*»

D. - In assenza di una positività accertata, quest'uomo avrebbe potuto contagiare i suoi familiari, ma anche altre persone, magari andando a far la spesa in un supermercato?

R. - «*Sì, ma questo è proprio quello che le dicevo prima: lui ha deciso di mettersi in quarantena, di auto-responsabilizzarsi.*»

D. - Come medici di base vi sentite tutelati o avete paura?

R. - «*No, non mi sento particolarmente tutelato in questo momento, no. Ma so anche che ci troviamo in una situazione senza precedenti alla quale nessuno di noi era preparato.*»

D. - Se potesse, alla luce di tutte le difficoltà che il vostro mestiere comporta, cosa chiederebbe?

R. - «*Proporrei l'aumento dell'esecuzione dei tamponi orofaringei anche agli asintomatici, anche solo in maniera randomica, per conoscere l'effettiva epidemiologia del coronavirus. In particolar modo al personale sanitario, proprio per tutelare la popolazione che viene a contatto con noi.*»

D. - Nel Lazio sono deceduti due ragazzi giovani, poco più che trentenni, senza precedenti patologie. Come lo spiega?

R. - «*Ho seguito la vicenda di uno dei due, quello deceduto a Tor Vergata. Lui si è sentito male l'11 marzo, ma è stato ricoverato soltanto il 19 marzo. Probabilmente gli operatori del 118 non avranno ritenuto opportuno procedere prima, vista anche la giovane età.*»

D. - Hanno aspettato che si aggravasse?

R. - «*Sì sono attenuti alla normativa vigente, che purtroppo non dipende né dai medici di base, né dal 118.*»

D. - Perché questi ritardi nei ricoveri?

R. - «*Per prevenire la carenza di posti letto, specialmente quelli di terapia intensiva, negli ospedali.*»

D. - Dottore, Ippocrate approverebbe?

R. - «*Preferirei non risponderle.*»



IN TEMPO di quarantena

di MARIA GRAZIA BELLI

ERAVAMO già immersi nei nostri quotidiani problemi economici, quando apprendiamo dai giornali e dalla televisione, che in quel lontano paese che è la Cina, c'era qualcosa di grande che stava espandendosi.

Era il famigerato invisibile e micidiale «Coronavirus» identificato come *COVID-19* che aveva obbligato Xi Jinping, presidente del Celeste Impero, a sigillare tre province onde evitare in Cina una pandemia. Il tutto, dopo aver taciuto per almeno un paio di mesi la presenza dell'ignoto maligno.

Le nostre città si stavano preparando a festeggiare il gioioso Carnevale con belle e festose rappresentazioni carnascialesche, quando ovviamente all'oscuro della popolazione, il governo pubblicava sulla *Gazzetta Ufficiale* del 1° febbraio, un EDITTO nel quale si prendeva visione del futuro ed eventuale contagio, prevedendo per sei mesi la necessità di tutelare la sanità pubblica, dichiarando lo stato di emergenza. Detto questo, noi cittadini che non leggiamo la *Gazzetta Ufficiale*, siamo restati all'oscuro di quello che presto sarebbe accaduto.

Forse i nostri governanti, non volevano crearci ansia per ciò a cui stavamo andando incontro e non si sono affrettati ad avvisarci. Tant'è vero, che dopo due mesi, scarseggiano mascherine e tutto ciò che servirebbe a proteggere noi cittadini e tutti coloro che stanno lavorando per curare, assistere e vigilare per il nostro bene. Si contano a migliaia i morti, gli infettati e coloro che sono in isolamento perché positivi al virus. Ma altrettanto, dopo ben 6 decreti emessi successivamente al 28 febbraio, siamo in isolamento anche noi cittadini sani. Un isolamento forzato che condiziona non poco le nostre vite, ma se è per il bene nostro, nulla da eccepire. Tutte le maggiori attività sono state chiuse ad eccezione di quelle ritenute indispensabili alla nostra salute e alla nostra alimentazione. Questo porterà forse alla risoluzione del problema sanitario, ma sicuramente anche alla nostra rovina finanziaria.

Ma non voglio addentrarmi in tanti problemi economici e finanziari, non ne avrei la competenza necessaria. Abbiamo continuamente studiosi sia di epidemie che di economia che ci regalano i loro consigli, le loro idee per risolvere questi problemi, ma mai nessuno che sia concorde con l'altro, pare d'essere in un mondo dove tutti sono tuttologi, quindi meglio tacere ed aspettare.

Ma proprio nell'aspettare che nascono e nasceranno grandi problemi. Per esempio, la convivenza, la stretta vicinanza delle piccole comunità, delle famiglie, costrette a guardarsi negli occhi 24h. su 24 h. al giorno. Una volta dicevano che durante le pandemie, le grandi epidemie, nascevano molti bambini, e magari fosse! La mia paura è che invece potrebbero rompersi tanti rapporti. Coppie che si incrociavano soltanto alla sera per poco tempo, si troveranno impegnati a spippolare su modernissimi cellulari in cerca di amicizie vecchie e nuove, che dovranno confrontarsi tutti i giorni con una vita sociale assente, ma con un coniuge sempre presente.

Se i primi giorni c'è stata la distrazione delle novità da seguire, dalle bandiere da sventolare, dai canti da cantare, segue poi l'abitudine del divano, la noia di scorrere i vari canali della *tivvù*, la pigrizia del ciondolare per casa, la discussione di chi deve andare a fare la spesa (unica occasione per fare due passi e se non hai il cane, magari lo prendi al

canile). A queste banali discussioni, sorgono quelle più serie, fare i conti con il lavoro che non c'è più, lo stipendio perduto, i debiti da pagare e le bollette che non rispettano alcun virus. E i bambini? Poveri angeli! Hanno poche scelte, o fare i compiti, disegnare (se grandicelli) o cucinare insieme alla mamma. Sì, in questo frangente, le donne più o meno giovani, riscoprono la CUCINA. Si dilettono in improbabili piatti da *chef*, riscoprono la cucina della nonna e ci mancherebbe altro, non postare tutti i giorni tante prelibatezze! A piangere... ci sarà tempo... tanto il nostro Conte tutti i giorni ci rasserena: Domani ripartiremo come e meglio di prima, oggi vi prometto che vi riempirò di sussidi, di facilitazioni, di casse integrazioni, di mutui rimandati!

Una cosa credo sia certa: La vita non sarà più come quella di prima! Promesse o meno mantenute, se ci andrà bene, saremo rovinati! Non ci voglio pensare... intanto mi leggo un libro, quello di sicuro non m'infetta e una volta stampato non cambierà!

Peste & Media

C'ERANO già state la *Sars*, *Ebola* e altri tradimenti della Natura.

Ma non occupavano tutto il nostro spazio quotidiano. Se oggi il *Corona* è il protagonista, lo è in due modi: perché c'è e perché lo si racconta. Mai come adesso ci rendiamo conto di come la diffusione di un disagio mondiale risponda subdolamente a cristallizzare situazioni politiche pregresse, verso le quali forti correnti riformatrici si opponevano. È successo come quando durante una partita di *poker* va via la luce; allora tutti al buio capiscono che l'emergenza ha soppiantato la sfida in corso. Ma la sfida resta, è nei pensieri, rinalza le aspettative, riorganizza le idee, prepara gli argomenti. Ma intanto c'è il buio. Poi arriva uno con una candela e comanda lui.

I *mass media* sono obbligati a non mollare la presa emotiva dell'evento, perché è il suo mistero che la alimenta. È già diventato un circolo vizioso questo altalenare sugli stessi argomenti, sui quali perfino le esercitazioni meta-letterarie si sono consumate nel ripetersi. Le forme sono quelle sempre a disposizione: il futuribile, la metafora, un po' di paranoia, *humor* nero, scenari ricavabili da storie che *Wikipedia* ha allestito per chi ha voglia di ricopiarle nell'attualità. Non si sa se la forza dei *media* in questa circostanza abbia saputo dare qualche risposta o solo qualche soddisfazione. C'è un'altra pandemia che discende direttamente dalla pandemia stessa, quella delle parole.

In questo è la nostra debolezza, le parole che adesso non spiegano più la «cosa». Se ne raccontano soltanto gli esiti.

Già si prevedono catterve di romanzi e racconti sull'argomento. Le fonti storiche stanno su *Wikipedia*. La previsione più azzeccata è che «dopo» saremo un po' più poveri. E quelli che già erano poveri? Se nel frattempo un solo uomo al comando (mediatico e operativo) si rinnova quotidianamente nel ripetersi perché alternativa non c'è, l'imposizione delle regole di auto-reclusione possono mai conciliarsi con il sogno di evasione tutta fantasiosa in cui si esercita la meta-letteratura al riguardo? Intanto il racconto c'era già. Nell'anno accademico 2013/2014 il prof Giorgio Gruppioni dell'Università di Bologna aveva tenuto un corso su «*La peste da metafora a occasione di rinascita*». Disponibile su *Wikipedia*, ovvio.

FRANCO PALMIERI

DISCORSO della Corona (virus)

di RICCARDO SCARPA

Il 24 Maggio del 1915 l'Italia entrò in guerra contro gli Imperi Centrali nella prima guerra mondiale. L'Italia, l'Europa ed il Mondo che ne uscirono non furono più gli stessi. La Grande Guerra Europea fu la Prima Guerra Mondiale in quanto il sistema d'imperi coloniali, che gli Stati europei avevano esteso sul globo, lo coinvolse tutto nel conflitto. Dopo quello scontro, Stati liberi in molti casi cedettero il posto a Stati totalitari: Russia sovietica, Italia fascista, Germania nazionalsocialista, Giappone allineato con le ultime due nell'Asse. La fine d'un secondo conflitto, per tanti versi figlio del primo, s'è affermato, nei principi o nei fatti, il materialismo: da una parte di ispirazione storica dialettica marxengelsista; dall'altra nella versione consumistica nordamericana. Questo nel secolo scorso.

Oggi una pandemia ha costretto tutti agli arresti domiciliari. Le vite sembrano risentirne come d'una guerra. Forse in quanto, in Europa e Nord America, una lunghissima pace ci ha permesso un esteso periodo di smidollato edonismo. Sotto il profilo economico ciò provoca una dura recessione. Essa è impensabile da risolvere con manovre anticongiunturali di tipo keynesiano. John Maynard Keynes poté teorizza-

re rilanciare le economie con una spesa pubblica finanziata col debito, in quanto teorizzò anche che «nel lungo periodo siamo tutti morti». Le generazioni attuali sono gli eredi dei morti di quella generazione; sanno che quei debiti hanno dovuto pagarli loro, e sono diventate piuttosto braccine. A meno che non si pensi di finanziare la ripresa a casa propria facendola pagare ad altri. È questo il succo della polemica sui «coronabond». È da sperare che

questa pandemia porti a riflessioni più profonde.

I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni sono un romanzo intessuto sugli eventi della peste che travolse la Lombardia sotto dominio spagnolo. Negli Evangelii Cristo guarisce dalla lebbra coll'ammonimento: «Va' e non peccare più». Questo *coronavirus* salta fuori dalla Cina comunista di Pechino; uno Stato nel quale un duro regime totalitario tratta gli esseri umani come cani: cioè come i cani sono trattati dai cinesi. Un Paese il quale, per adeguare il suo comunismo all'occidente capitalistico, ha preso da esso un edonismo che abbassa l'amore umano ad una sessualità animalesca. In cui la natura è distrutta dal maggiore indice d'inquinamento al mondo. Il contagio s'estende su di un globo terraqueo nel quale Nazioni in crisi di fecondità si godono tecnologia d'avanguardia a base di silicio, estratto da miniere nelle quali mandano a morire bambini ridotti in schiavitù, nati in Nazioni ancora proliferare.

Un mondo fondato su abusi che non si vedono, poiché nascosti, come la polvere scopata sotto i mobili da servette lavative=il nostro personale politico, ogni giorno di più «classe non dirigente». Società non laiche, ma che rimuovo-

TRA UNA FINE E UN PRINCIPIO

TROVANDOCI ancora in mezzo alla tragedia, il momento di prefigurare scenari futuri non è ancora venuto. Soltanto quando le bocce saranno ferme potremo valutare i danni di questa insensata guerra, ché di guerra si tratta, e sperabilmente comprendere chi l'abbia scatenata e a quale scopo. Le sue caratteristiche portano ad escludere che si sia trattato di un evento casuale, mentre tutto lascia intuire la mano dell'uomo, di qualche gruppo terroristico ovvero della criminalità economica mondiale. Adesso, in attesa di capire quando e come rialzarci dalle macerie, possiamo almeno elencare quel che è definitivamente scomparso del vecchio mondo e della sua organizzazione dai piedi d'argilla.

Di sicuro è finita la globalizzazione e tutto ciò che essa comporta. L'immigrazione incontrollata non sarà più un problema: chi sarebbe tanto folle da trasferirsi in Paesi sconvolti dalla miseria, con livelli di vita simili, se non peggiori, di quelli di provenienza? La speculazione finanziaria, sorretta dalla perenne truffa delle Borse, resterà un pallido ricordo: con quali denari imprenditori e risparmiatori senza più un soldo potrebbero far riprendere il meccanismo? L'economia virtuale scomparirà e la sopravvivenza sarà assicurata esclusivamente da quella reale, fondata sul pilastro dell'agricoltura, su un commercio e un'industria che ne rappresenteranno l'indotto. Un altro grande fenomeno che verrà sacrificato sarà il turismo di massa: tutte le aziende che su di esso prosperavano, dagli alberghi ai ristoranti, dalle Compagnie di Navigazione a quelle aeree, dovranno chiudere, salvo qualcuna che riuscirà a riciclarsi in altri settori.

Per la gioia della Thunberg e dei «gretini» di tutto il mondo, sarà risolto pure il problema dell'inquinamento e del riscaldamento globale, così come la presenza delle grandi navi a Venezia, le code ferragostane sulle strade, le spiagge affollate, eccetera. Sul piano politico, poi, assisteremo al rapido dissolversi delle più consolidate alleanze internazionali e al formarsene di nuove, alla caduta di assetti istituzionali che sembravano eterni e all'avvento di forme alternative di società e di Stato.

Il vero terremoto, però, lo vivremo sul piano ideologico e filosofico. La concezione materialista, che a partire dalla rivoluzione francese domina il mondo cosiddetto civilizzato, è destinata a scomparire, travolta dalle conseguenze di una guerra paragonabile a un conflitto atomico. Ciò che sta accadendo rappresenta il più macroscopico fallimento di tutte le teorie che predicavano il progresso lineare, i trionfi e i miracoli della scienza, rivelatasi invece pietosamente impotente. Quale credibilità possiamo concedere a un modello sociale tronfio e pieno di sé, che nel XXI secolo non è stato affatto capace di difendere i propri principi, sguagliandosi in poche settimane come neve al sole di fronte al primo virus parainfluenzale resistente agli antibiotici? Dove sono i grandi laboratori, in cui le superpotenze hanno investito cifre iperboliche, se poi non sono neppure in grado di concepire un vaccino o un farmaco in tempi utili per evitare la catastrofe?

Ebbene, tutto questo è finito per sempre e non risorgerà. Per quanto riguarda il futuro, e su come edificarlo, ne parleremo con cognizione di causa a guerra conclusa.

CARLO VIVALDI-FORTI



IL 9 MAGGIO 1936, OGGI

TRA IMPERO, *Unione europea* e virus

di ENRICO SILVERIO

no Dio per non dover render conto a nessuno; nelle quali la prospettiva d'uno spirito immortale è negata per non affrontare giudizi, universali ed individuali. Non è arrivato il diluvio, perché oggi i bambini, fin da piccoli, vengono mandati a nuoto, nelle società del primo mondo; ma un morbo invisibile, che toglie il respiro a persone coi polmoni rovinati dal fumo delle sigarette. E la prova che Dio esiste.

Tutto va ripensato, nel nostro costume. Dopo il *logos* che ci ha dato la Grecia, il Diritto elargito all'Impero da Roma, i diritti delle rivoluzioni inglesi, americana e francese, occorrono il cuore e lo spirito: i sentimenti di Leo Tolstoj, Fédor Dostoevskij, Mikhail Bulgakov ed altri. Quella Nazione ha dimostrato di averlo ancora, quel cuore. Occorre rivedere i nostri modelli di vita, individuali e sociali; il modo d'essere Italiani ed Europei; il quadro internazionale ma, prima ancora, scavare meglio nelle radici della nostra civiltà, cioè spiritualità.

IL 9 MAGGIO 1936 Benito Mussolini annunciava all'Italia ed al mondo il riapparire dell'Impero sui «*colli fatali di Roma*»: «*levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma!*». Si trattava sia del culmine del riscatto nazionale iniziato con il Risorgimento che dell'inizio di una nuova ed esaltante evoluzione. Soltanto tre anni dopo, nell'aprile 1939, l'Italia tornata imperiale rivendicava i suoi titoli sull'Albania, associata al Regno d'Italia nella forma di una «unione personale» delle corone dei due Paesi in Vittorio Emanuele III che a detta di molti giuristi dell'epoca si sarebbe ben presto trasformata nei fatti in una «unione reale» tra i due Stati. È proprio in questo momento, poiché l'Albania comportò un altro salto di livello rispetto a quello già compiuto con l'Etiopia, che Mussolini coniò una

NOTA DIPLOMATICA

Carta igienica - La corsa all'acquisto della carta igienica che si è scatenata in molti Paesi del mondo con l'arrivo del «coronavirus» è stata bollata come una forma di isterismo collettivo da giornalisti ed esperti sanitari. Fanno presente che il nuovo male non è la dissenteria, non fa andare più spesso in bagno. Ne deducono che si tratti di panico irrazionale, di stupidità di massa. È chiaro che *panic buying* e accaparramento sono fattori, specialmente quando i *media* abbondano con immagini di scaffali vuoti negli ipermercati. Già a febbraio degli uomini armati hanno fatto irruzione in un negozio di Hong Kong portando via 600 rotoli per un valore di circa 120 €. A marzo un quotidiano australiano ha fatto uscire un numero con otto pagine bianche per «sopperire alle necessità igieniche».

Tuttavia, gli esperti del settore cartario - specialmente davanti al perdurare del fenomeno nei grandi centri urbani, dove tende a concentrarsi - esprimono forti dubbi sull'irrazionalità di massa come motivazione della corsa alla carta. Esiste infatti una spiegazione semplice e perfettamente razionale: l'auto-isolamento in casa che ormai riguarda un terzo della popolazione del globo ha cambiato radicalmente il posto in cui si va al bagno. Le persone che in tempi normali passano molte ore del giorno al lavoro, in ufficio o a scuola, o magari al ristorante o a fare *shopping*, sono ora confinate in casa, lontane dai consueti gabinetti dei giorni feriali.

La *Georgia-Pacific*, tra i principali produttori di carta igienica negli Stati Uniti, calcola che restare in casa 24 ore su 24 aumenta il consumo «residenziale» del 40 per cento. Secondo l'azienda, ciò significa che in condizioni di *lock-down* il consumo di una famiglia media americana di quattro persone ammonterebbe a 17 rotoloni doppi di carta igienica ogni due settimane. È perfettamente vero che in queste circostanze il consumo di carta igienica nei posti di lavoro, nelle scuole e nelle altre «normali» destinazioni fuori casa praticamente s'azzerà, ma la carta fornita agli uffici e alle istituzioni segue percorsi logistici completamente separati rispetto a quella usata in casa. La qualità è diversa, come lo è anche il confezionamento e, molto spesso, le dimensioni dei rotoli.

Per complicare ulteriormente le cose, pure la distribuzione è marcatamente diversa. Molti produttori si concentrano su una sola delle produzioni tra il consumo domestico e quello fuori casa. *Charmin*, il marchio *leader* nel mercato domestico americano, è prodotto dalla *Proctor & Gamble*, che non è affatto presente nel mercato professionale. I produttori per gli uffici e le istituzioni invece, tipicamente non hanno rapporti commerciali con la Grande Distribuzione Organizzata - focalizzata sul consumo di massa - né, tantomeno, trattano il tipo di prodotto richiesto dalla *GDO*.

La situazione negli *USA* si riproduce anche in Europa. La carta c'è, ma non dove servirebbe perché la logistica, una macchina molto - forse troppo - raffinata, non riesce a farla arrivare senza stravolgere un intero settore industriale. La scarsità non dipende dalla massa incolta che non sta a sentire i saccenti mentre spiegano che il problema non esiste. Esiste, anche a cause dell'isolamento in casa. Comprare troppa carta igienica può non essere utile, ma non è irrazionale.

JAMES HANSEN

nuova concezione di Impero la quale, in voluta contrapposizione al *British Empire*, ne voleva identificare da subito il carattere saliente e che i giuristi meno legati alla scuola ottocentesca riuscirono a sviluppare e commentare: quella di «comunità imperiale di Roma». Il secondo Impero di Roma, questa «comunità imperiale», nasceva dal programmatico rifiuto delle astratte ideologie democratiche ed egualitarie che a tutti i livelli avevano costituito il paravento nobile dietro cui si erano nascosti gli interessi molto concreti e predatori dei soliti noti. Si trattava principalmente di Inghilterra e Francia, che avevano egemonizzato la filisteo Società delle Nazioni voluta dal protestante Wilson a salvaguardia della immutabilità dell'ordine internazionale imposto dai trattati della fine del primo conflitto mondiale anche a detrimento della stessa Italia alleata.

Un impero, quello italiano, non esattamente compreso neanche da molti giuristi dell'epoca legati alle categorie ottocentesche o, in misura più o meno diretta o consapevole, ai principi espressi dagli stessi trattati vigilati dalla Società delle Nazioni, ma che alla luce dei nuovi valori di autarchia e di gerarchia tentò di creare un ordinamento pacifico tra i popoli della «comunità imperiale» associandoli in una comune impresa di civiltà che andava anche oltre l'Impero: quella della difesa estrema e ad oltranza dell'Europa nata da Roma. È esattamente questo il significato primigenio ed essenziale dell'Impero italiano, come scritto a chiare lettere da molti, anche giuristi e primo tra tutti per chiarezza ed incisività Carlo Costamagna, sino dalla Guerra d'Etiopia. Si trattava di spezzare il meccanismo dei trattati di pace per scardinare un ordine internazionale che, dietro lo schermo della democrazia, dell'uguaglianza e della pace, nascondeva soltanto gli interessi di pochi, l'economia sovrana e la finanza regnante. Molto ci sarebbe da dire sull'Impero italiano – le tipologie di cittadinanza italiana previste per i non italiani, il rapporto tra cittadinanza, sudditanza e partecipazione al nuovo ordine, le vicende durante la seconda guerra mondiale, le concrete realizzazioni e così via – ma nella squallida Repubblica italiana di oggi, che su quell'Impero quasi sempre ha ironizzato dal basso della sua ignoranza e che ora è stretta tra Unione Europea e *Covid-19*, è prioritario chiarire quale messaggio il 9 maggio 1936 sia ancora in grado di lanciare dopo 84 anni agli Italiani che vogliono risorgere.

* * *

L'Impero del 9 maggio 1936 si identifica con la rottura dell'equilibrio vessatorio dei trattati di pace in nome della difesa dei valori europei nati da Roma realizzata attraverso la creazione di un nuovo ordine. Oggi, nel mondo post seconda guerra mondiale e post guerra fredda, nel regno di materia, economia e finanza, il *Covid-19* – qualunque ne sia l'origine – ha accelerato la venuta al pettine di alcuni nodi e così mentre certi Stati «virtuosi» accettano il rischio dello sterminio di intere classi di età non più produttive o addirittura in pratica lo programmano, la Repubblica italiana a sovranità limitata nata dalla sconfitta impatta contro il muro del *MES* eretto dall'Unione Europea, questo residuo bellico della guerra fredda egemonizzato da Germania e Francia.

Ed allora sia chiaro: oggi come negli anni Trenta se l'Italia vuole sopravvivere deve scrollarsi di dosso tutte le vacuità democratiche ed egualitarie che le sono state imposte, deve spezzare i trattati *UE* e combattere contro tutti e tutto, in primo luogo rinnegando in ogni modo il servaggio del *MES*. Oggi, come mai prima, il 9 maggio 1936 lancia un messaggio di speranza a tutti coloro che vogliono ancora impegnarsi per un'Italia diversa: rivoltarsi contro i trattati ingiusti e vincere è possibile e ciò facendo si ascende ad un livello più alto. Certo, nella lotta si può anche essere annientati ma meglio un Italiano morto combattendo faccia a faccia i suoi nemici che tornare a leccare i piedi di padroni stranieri.

LA SCUOLA in televisione?

di ALESSANDRO CESAREO

NEL cilindro del Ministro prestigiatore, *alias* Lucia Azzolina, c'è davvero posto per tutto. Serietà della scuola, sei politico (come possano andare d'accordo due esiti così irriducibili tra loro è ancora da capire, ma non ci angustiamo per questo. Siamo un Paese che legittima, anzi favorisce, spudoratamente, norme sibilline ed inapplicabili), esaltazione della *DAD* (*Didattica a distanza*), rivalutazione del (prezioso) ruolo svolto dai docenti, globale autentica vera sostanziosa ineguagliabile riforma della scuola e tante, tante altre amenità.

L'ultima sua trovata, però, è senza dubbio più evidente (e strabiliante) delle precedenti, alle quali ci eravamo (bene o male) abituati. La fatina dalle labbra scarlatte, infatti, lancia improvvisamente sul mercato – stando almeno a quanto annunciato da alcuni giornali – un nuovo, esaltante prodotto, ovvero l'ennesimo, desolante modello di didattica capovolta. Stavolta, però, questa trovata enterebbe nelle case dei *reclusi*, condannati a restare in casa non si sa quanto per via del nemico *Covid19*, *nientepocodimenoche* attraverso *madame Tv*, la regina incontrastata delle famiglie e già portatrice di ogni stravaganza e dissolutezza possibile.

In suo nome, infatti, e soltanto nel suo, nelle nostre case si spegne ogni discorso e tace ogni possibile confronto. In suo nome, ohi noi!, il dialogo tra padri e figli o tra moglie e marito è stato completamente cancellato. In suo nome vengono legittimate, anche esaltate e celebrate, le unioni transgender, i *matrimoni* omosessuali e qualunque altra nefandezza di stampo progressista che sta praticamente cancellando la nostra storia e le nostre radici.

Cara signora Azzolina, le scriviamo ancora una volta per dirle che lei sembra Alice nel paese delle meraviglie, almeno a giudicare da tutte le amenità che lei soavemente annuncia ogni giorno, salvo poi smentirle poche ore dopo, ventiquattro-quarantotto al massimo. Ma si rende conto dell'inconsistenza delle sue proposte? Quale esperienza ha lei del mondo della scuola? A sentirla parlare si direbbe nulla.

Insomma, il Ministero da lei diretto assomiglia sempre di più ad una specie di fiera. Eppure, tra quelle mura si decidono le sorti dei nostri ragazzi e, in una parola, il futuro della nazione. Con quali speranze, non si sa, anche perché se la signora Azzolina vuole imitare il grande, inimitabile Alberto Manzi ed il suo *Non è mai troppo tardi*, il suo piano, ancorché concepito, forse, in buona fede, è per forza di cose condannato a fallire. E miseramente.

Il perché è presto detto, e possiamo così riassumerlo.

Prima di tutto, la *RAI* di oggi non è di certo la *RAI* di ieri, men che mai quella che, dando spazio al Maestro Manzi, puntava – in sostanza – a svolgere un più che rispettabile ruolo di promozione umana, culturale, pedagogica e sociale, ovvero l'esatto opposto di quanto fa la *RAI* oggi. Danneggiata dai troppi soldi, dimentica della missione educatrice che le era congenita, nonché specchio di una lottizzazione selvaggia tra i partiti politici più influenti, essa preferisce semmai promuovere farse stucchevoli, ideologicamente orientate a sinistra, come il polpettone nazionalcomunista del Festival di Sanremo, oppure alberga in sé serpi nocive alla democrazia e alla libera circolazione delle idee quali Luciana Littizzetto, Fabio Fazio, Lilli Gruber, Lucia Annunziata, oppure l'evanescente Giovanna Botteri, depositaria di tutte le verità e di tutte le soluzioni possibili a questo mondo.



Molesini
dal 1937 - CORTONA



enoteca • wine shop • gourmet grocery

The Molesini family has been involved in the wine industry since 1937 when Giovanni opened his first food and wine emporium. His grandchildren, Marco & Paolo, inherited this passion and the result is their exclusive wine shop in the historical heart of Cortona, Tuscany where they proudly boast more than 1200 specialty labels.

In 2016 Molesini Wine Shop was awarded the "Leccio d'Oro" prize from the Consorzio di Brunello Montalcino as one of the top rated enotecas selling Brunello in the world!

Molesini offers many personalized services to satisfy our wine connoisseur clients:

- Wide selection of top Italian wines and vintages
- Wine future allotments for specific vintages
- Guided wine tours with a sommelier guide to visit and taste at top Tuscan wineries
- Wine storage in a climate controlled warehouse for clients at no extra charge
- Gourmet grocery with specialty meats and cheeses
- Wide selection of liquors and sparkling wines
- Hosted "Wine, Shine & Dine" degustation events from May-November in Cortona
- Worldwide Shipping
- Open all year long

We welcome you to visit us at in Cortona where we offer daily private wine tastings in our shop!

Molesini Wine Shop
Piazza della Repubblica 22/23
52044 Cortona (AR), Tuscany
Tel/ Fax +39 0575 62544

WWW.MOLESINI-MARKET.COM

In secondo luogo, ed è forse questo il motivo più inquietante, perché il MIUR non è assolutamente in grado, almeno per ora, di formulare – ed eventualmente di proporre – nessun progetto educativo di ampio respiro, salvo singoli – quanto inopportuni – provvedimenti che, sparsi qua e là, non fanno altro che danneggiare ancora più a fondo la scuola, o almeno quel che resta della stessa. Della serie: se una volta tanto la sorte, per i docenti sempre avversa, regalasse una volta tanto un Ministro dell'Istruzione degno di questo nome, tale, disdicevole carousel fatto di annunci, mezze frasi, progetti, subito seguiti da smentite, passi indietro, riprogettazione, riformulazione e *compagnia cantante* non avrebbe mai avuto luogo e, di certo, i problemi sarebbero stati assai diversi, ma purtroppo le cose non stanno affatto così.

In terzo luogo, la presunta (e tanto impropriamente osannata) validità delle pratiche online, che forse a qualcuno possono anche fare piacere, anche perché, di fatto, non richiedono la presenza fisica presso il posto di lavoro, è ancora tutta da dimostrare, né è pensabile che qualcuno possa farlo così, su due piedi, per giunta senza aver ancora maturato la congrua e necessaria esperienza in merito.

In quarto, ed ultimo, se i contenuti di quest'eventuale *didattica televisiva*, dato che questa potrebbe essere la definizione adatta, sono quelli previsti dalla fatina dalle labbra scarlatte, allora ecco che è impossibile parlare di formazione, quanto (e semmai) di una sorta di grottesca parodia del «Grande Fratello», per giunta tanto cara ad alcuni membri del Governo di cui lei stessa è parte.

Insomma, per sintetizzare, non pare essere molto proficuo, da un punto di vista autenticamente educativo, sempre che di educazione si tratti, parlare di una *didattica della Tv*, a fronte di problemi ben più seri e drammatici nei quali la scuola stessa versa da parecchi anni e che nessuno riesce, nella repubblica democratica italiana, e nemmeno in nome di una così importante libertà, ad affrontare e superare nel dovuto modo.

Tanto vuoto tutt'intorno, ma con le telecamere puntate addosso, la *didattica del niente* ha purtroppo trovato terreno assolutamente favorevole tra le mura delle nostre scuole, laddove prosegue, e senza opposizione alcuna, nell'inarrestabile processo di vanificazione di un'intera civiltà e di progressiva sostituzione della stessa con idee e programmi decisamente opposti.

Di certo, non basterà avere nel frattempo acquisito e messo da parte delle professionalità specifiche, quanto – semmai – aver detto di sì ad un'idea, in realtà assai desolante, di non scuola, di non educazione e, quindi, in una parola, di vuoto.

Un'idea intelligente, per esempio, potrebbe essere quella di responsabilizzare un po' di più i ragazzi, ovvio senza terrorizzarli, ma facendo capire loro, e con molta chiarezza, che le varie conquiste della vita sono frutto di sacrificio, d'impegno e di costante esercizio della volontà. La scuola troppo facile, e la pandemia che sta devastando il mondo costituisce, purtroppo, un ottimo alibi, è quanto di peggio si possa indicare ai nostri giovani, per giunta in una fase della vita assai delicata come quella degli anni di scuola.

Risuona dunque, ed è l'inevitabile conseguenza delle modeste capacità di chi governa, la solita, desolante domanda: a chi giova sottrarre i giovani all'amore per lo studio e, con esso, al senso del dovere? Forse è meglio non rispondere.



«IN MEMORIAM» DI CARLO CASINI

MAGISTRATO

«pro vita»

di GIUSEPPE BRIENZA

AL TERMINE di una lunga malattia (*SLA*) che l'aveva costretto all'immobilità e reso completamente afono, è morto il 23 marzo a Roma l'ex magistrato e parlamentare Carlo Casini, tra i fondatori fra il 1977 e il 1980 del *Movimento per la Vita (MpV)* che, oggi, riunisce in un'unica federazione 500 movimenti locali e 300 fra *Centri e Servizi di Aiuto alla Vita (CAV e SAV)*.

Dal 1975, anno in cui nella sua Firenze è stato fondato il primo *CAV*, sono stati salvati dall'aborto oltre 200mila bambini senza finanziamenti pubblici ma soltanto grazie all'opera dei volontari *pro-life* italiani a capo dei quali, vi è stato Casini fino al 2015.

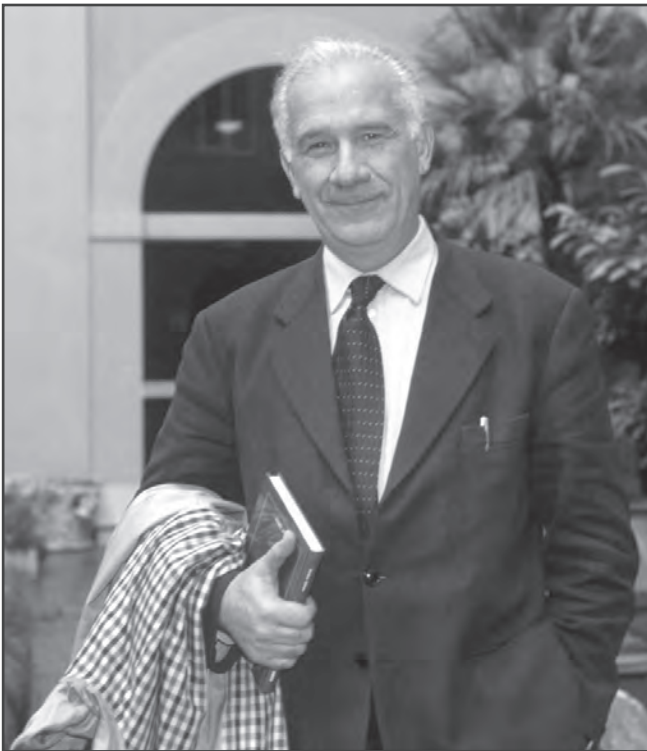
Per 25 anni Presidente nazionale e, fino alla morte, Presidente onorario del *MpV*, egli ha promosso iniziative pubbliche di rilievo europeo, come ad esempio la petizione popolare *Uno di Noi* in difesa dell'embrione umano e dei suoi diritti, con la quale ha raccolto in Italia 600 mila firme, consegnate al Ministero dell'Interno nel 2013. Una campagna condotta in tutti gli allora 28 Paesi europei che, dopo aver raggiunto la cifra spettacolare di due milioni di firme, è però rimasta nei cassetti delle istituzioni della *UE*.

Al fianco di Carlo Casini fino agli ultimi drammatici giorni della malattia, come sempre, vi sono state la moglie Maria ed i 4 figli Francesco, Marco, Donatella e Marina, quest'ultima giurista e bioeticista ben conosciuta (è professore aggregato di *Bioetica* presso l'Istituto di Bioetica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore), che ne ha raccolto il testimone alla guida del *MpV*, essendone stata eletta nel 2018 Presidente nazionale.

Casini è stato fra i primi in Italia a mettere in guardia, già a partire dagli anni 1970, sulla deriva ideologica che avrebbe portato di lì a poco all'approvazione della legge sull'aborto (n. 194/1978), a seguito della sentenza della Corte Costituzionale n. 27/1975. Da giovane Pubblico ministero a Firenze, per esempio, si occupò della famosa «clinica degli aborti» (allora l'*IVG* era reato penale), facendone arrestare il promotore (rinchiuso per poco nel carcere de *Le Murate*) nella persona dell'allora segretario (1974-1976) del *Partito Radicale* Gianfranco Spadaccia.

Nel 1980 Casini ha promosso il *referendum* abrogativo di alcune parti della legge 194, cercando di mettere almeno un freno agli aborti «legalizzati» nel nostro ordinamento a partire dal 1978. Nel 2004 è stato propugnatore del varo della legge 40 sulla fecondazione artificiale, una normativa che, per diversi anni, ha messo fine al *far west* procreativo difesa da una parte del mondo *pro-life* nel 2005 dagli attacchi referendari dei soliti radicali.

Casini è stato anche giurista impegnato, con scritti e insegnamenti (è stato fra l'altro docente di Diritti umani e bioetica presso l'Ateneo pontificio *Regina Apostolorum* di Roma e membro della *Pontificia accademia per la vita*). Della sua ultima opera, una raccolta di scritti inediti o di difficile reperimento curata dalla figlia Marina, ci siamo già occupati sul *Borghese* (cfr. *La dimensione contemplativa nella difesa della vita umana*, n. 3, marzo 2020, pp. 75-76). La tesi di fondo che emerge da questa collezione di scritti è che la «dimensione contemplativa» della battaglia *pro-life* è



CARLO CASINI

probabilmente l'unica in grado di ridare slancio e determinazione ad un impegno arduo, quello in difesa della vita umana innocente, nell'attuale *cultura della morte e dittatura del relativismo*.

Anche i suoi detrattori all'interno del mondo *pro-life* non possono non riconoscere a Carlo Casini di essere stato, almeno per un trentennio, una figura centrale nel panorama bioetico nazionale e, con accenti diversi, internazionale. I suoi oppositori gli hanno contestato un eccessivo personalismo nella direzione del *MpV*, una opportunistica sovrapposizione tra la figura di Presidente nazionale e il suo ruolo politico (*centrista*, oltretutto) e, talvolta, un atteggiamento eccessivamente compromissorio che ha portato a cedere troppo (o troppo presto...) nella battaglia per i *principi non negoziabili* condotta sia nelle aule parlamentari che in quelle governative.

Infine, un'altra critica ricorrente è stata quella che ha visto il *MpV* «laico» sulla carta, ma nei fatti legato a doppio filo con la *CEI*, un filo che non pochi avrebbero voluto allentare se non tagliare. Sinceramente non ci appassioniamo alle polemiche tra i *fan*, i censori, i leoni da tastiera o tra i perplessi di Casini, quel che resta è la militanza *pro-life* di una vita, coerente sul piano personale e con i pregi, gli errori e i difetti del *limite umano*. Resta comunque l'ammirazione per l'impegno politico di Casini che, da parte di tanti cristiani dell'ultimo ventennio, è stato mollato per debolezza, vigliaccheria o colpevole indifferenza. Rimane anche la sua fedeltà ai valori familiari, con la cura e l'affetto mai mancati verso la moglie, i figli e i tanti nipoti che lascia. Una dimostrazione fra le tante dell'*unità di vita* del politico e del padre di famiglia lo abbiamo nella data che Carlo e Maria hanno scelto per festeggiare, assieme a tutti i loro cari, l'anniversario di matrimonio: il 28 dicembre. Non era questa la data delle nozze, bensì la ricorrenza che la Chiesa dedica ai Santi innocenti martiri (neonati) uccisi da Erode. Visto quindi che Casini considerava la battaglia per la vita come una difesa degli innocenti uccisi con l'aborto dai *nuovi Erode*, l'anniversario d'inizio della sua famiglia «*santuario della vita*» (Giovanni Paolo II, lettera enciclica *Evangelium Vitae*, n. 11) era ogni anno festeggiato in tale significativa data. Quale futuro se non salviamo la famiglia?

 NELL'IMMINENTE FUTURO

CI SALVERÀ il «5G»?

Tecnologie a confronto nell'epoca dell'isolamento sociale

di CRISTIANO ARNI

LA TECNOLOGIA aiuta da sempre l'uomo nelle sue attività. In molti casi si è dimostrata un valido ausilio al lavoro umano, non senza sacrifici però.

Lo stiamo vedendo in questo quadro storico, segnato dalla pandemia che ci relega nelle nostre abitazioni, scombinate le nostre abitudini quotidiane.

Grazie alla tecnologia possiamo però rimanere in contatto: telefono, servizi di messaggistica, *chat-line*, applicazioni, chiamate video, servizi di *streaming*. Tutto passa ormai per il *web*, non soltanto le piattaforme *social*, ma anche: l'intrattenimento, la fruizione della Cultura, l'informazione il cui flusso rapido e costante richiede un'immediatezza ed una velocità che non può permettersi rallentamenti di rete, e poi: i servizi della pubblica amministrazione (abbiamo assistito tutti al *tilt* del sito dell'*INPS*, preso letteralmente d'assalto dagli utenti) *online*, il trasferimento di dati di grandi dimensioni e ora, anche la telemedicina, frontiera del futuro che pionieristicamente stiamo esplorando proprio in questo periodo di emergenza sanitaria.

Insomma, c'è un elevato numero di utilità che richiedono l'uso della connettività, oltre ai servizi di rete collegati ai gestori telefonici per le telefonate in entrata ed uscita; potenziare tutto questo enorme bacino che è il mare dell'*online* significa elevato numero di accessi, sovraffollamento della rete attuale non più in grado di gestire l'alto numero di dati e richieste degli utenti/navigatori.

Dunque per rispondere alle tante esigenze degli internauti, occorre potenziare l'infrastruttura di rete, i gestori telefonici, le compagnie telefoniche, nel libero mercato hanno speso tempo e denaro per offrire le migliori condizioni di navigabilità e la «guerra» commerciale che ne è scaturita ha assoldato gli strateghi del *marketing* per lanciare offerte convenienti.

Ora questo, in qualche modo, rischia di cambiare per sempre con l'avvento del *5G*, anche la rete, come le nostre vite attualmente, non sarà più la stessa.

Bene ce lo ha dimostrato una pubblicità di una nota compagnia di telefonia che, con uno *spot* ad effetto, ha lanciato per prima la tecnologia *5G*; pubblicità ad effetto perché studiata mirabilmente per far presa nell'immaginario collettivo, con riprese aeree con i droni, paesaggio che coniuga presente, passato e futuro, atmosfera da sogno, il tutto in un contesto celebrativo di una coppia che si sta per sposare, poi, il padre della sposa riceve una chiamata mentre è in chiesa: un'urgenza, intervento eseguito dal padre della sposa, direttamente dal sagrato della chiesa, pochi essenziali gesti delle mani ad interagire con un pannello virtuale, il rientro in chiesa nel momento topico dello spozalizio, il momento del fatidico: «Sì lo voglio!»

Ecco, tutto questo reso possibile grazie ad una futuribile visione dell'implementazione della tecnologia *5G*! La tecnica nelle mani dell'uomo, virtualmente, un sogno, una panacea che vorremmo già qui, proprio in questo momento stori-

co, ma per il momento è soltanto pubblicità, nel frattempo accontentiamoci delle emozioni a buon mercato per far accettare il passaggio, inevitabile, inutile dire il contrario, al 6G, piaccia o meno.

Ma cosa è il 5G? Il 5G è la tecnologia di rete mobile che sostituirà il 4G LTE, quello che adoperiamo ogni volta che prendiamo lo *smart-phone* ed iniziamo ad usarlo.

Prestazioni più veloci, poca latenza (tempo di risposta tra i comandi inviati), tradotto significa: tanti servizi in tempo reale prima inimmaginabili.

In che modo? Facile, con l'uso della banda di frequenze a 700 MHz, 3700 MHz e 26 MHz, queste saranno quelle adoperate in Italia.

In realtà, gli operatori telefonici hanno già iniziato ad accendere alcune antenne 5G, in alcune città italiane. Già a metà del 2019 Roma e Torino per esempio, hanno ricevuto i primi segnali da questi operatori su queste frequenze.

Una grande scommessa, la rete mobile di quinta generazione, in cui gli operatori telefonici ovviamente credono, per ovvie ragioni. Per intenderci sarà ad esempio possibile sfruttare al meglio l'intelligenza artificiale attraverso la «5G Economy», perché la nuova tecnologia questo è prima di tutto: un mercato che ingelosisce molti competitori che segneranno il futuro dell'economia globale.

Si parla infatti, secondo stime di mercato, di un giro di affari di oltre 13mila miliardi di dollari, tradotto in euro siamo intorno gli 11,5 mila miliardi, e dentro il paniere della nuova tecnologia ritroveremo tutti i settori: edilizia, agricoltura, trasporti, manifattura, servizi pubblici e molto altro ancora.

E qui ha inizio la corsa: *Mise*, Progetto *Siae*, Comune di Catanzaro, Università di Cagliari, supporteranno i principali competitori sul mercato delle TLC: *Tim*, *Wind/Tre* e *Vodafone* e per finire *Linkem*, la sfida è appena iniziata.

Uscendo dai confini nazionali però non possiamo ignorare quello che avviene a livello globale: guarda caso i due colossi dell'economia mondiale, Stati Uniti e Cina (il «coronavirus» non c'entra nulla) sembra che investiranno cifre da capogiro nel prossimo ventennio, diciamo una cosa tipo: 2.250 miliardi di euro, per un volume d'affari complessivo da capogiro nel prossimo futuro che produrrà la bellezza di 22.3 milioni di posti di lavoro, un'enormità paragonati ad oggi, nella situazione di crisi in cui ci troviamo su larga scala.

Ma c'è un ma, grosso come una casa: i detrattori della tecnologia 5G che spaventa parecchie persone. I rischi per la salute attualmente non hanno una letteratura scientifica di riguardo secondo l'ISS, Istituto Superiore di Sanità, secondo i quali ci sarebbero solo sospetti senza conferma di cancerogenità.

Per il momento i dati in possesso quindi sono ben pochi a suffragio della pericolosità della tecnologia del futuro o per lo meno, né meno né più degli effetti delle precedenti tecnologie.

Se prima esisteva un timore legato alle antenne delle celle di telefonia mobile, ora abbiamo un timore in più legato al nuovo protocollo tecnologico.

Intanto questo non impedisce di andare avanti con l'impiego: in Friuli Venezia Giulia per esempio, altra regione italiana ad impiegare il 5G, si sta portando avanti il progetto di ammodernamento verso la nuova rete dati, che secondo l'ISS produrrebbe inquinamento elettromagnetico, addirittura inferiore alla tecnologia 4G.

L'ammodernamento dell'infrastruttura nel nostro Paese non sarà cosa rapida, passeranno diversi anni prima che il 5G soppianti l'attuale LTE, che dovrebbe rimanere almeno dominante fino al 2021.

In pratica il 5G sarà così distribuito nei prossimi anni: il 31 per cento raggiunto nel mercato europeo, il 49 per cento quello americano e il 25 per cento quello Cinese, tutto questo entro il 2025. Come si può constatare quindi, si tratterà di una lenta rivoluzione, tutta in divenire, anche perché ogni operatore avrà uno spettro di bande per la copertura internazionale, cosa che in parte già avviene con il 4G, e poi non è detto che tutti gli *smartphone* supportino le stesse frequenze ovunque.

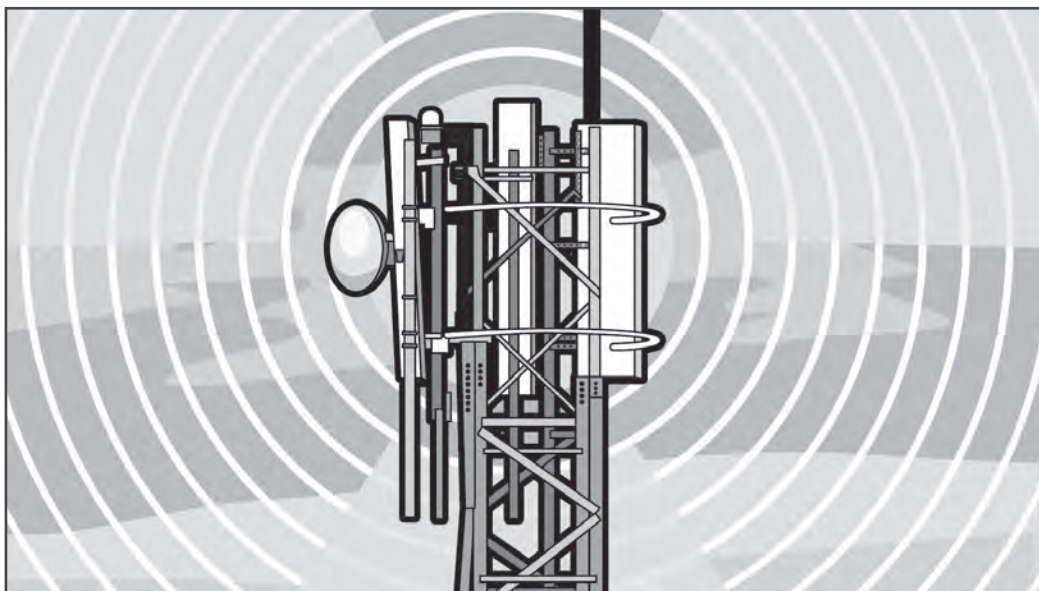
Più o meno a insaputa dei clienti/utenti nel 2018 si è tenuta l'asta di assegnazione dei blocchi di frequenze 5G a cui hanno partecipato i maggiori competitori sul mercato. Il *Mise* avrebbe suddiviso i blocchi in questa maniera: 5 lotti per banda 700 MHz; 4 lotti per banda 3.700 MHz e 5 lotti per banda 26 GHz, i primi, quelli poi più ghiotti, sono stati aggiudicati da due note compagnie telefoniche.

Ma cosa significa in termini la velocità 5G? Si tratta di una velocità i cui valori raggiungerebbero 20 Gbps, in confronto all'attuale LTE di gran lunga più performante. Ma questa velocità, propagata alle alte frequenze, pari a 300 GHz, andrebbero ben oltre le attuali che sono comprese entro i 5 GHz. Questo significa che le alte frequenze con l'aumento di velocità rendono più difficile la propagazione del segnale, in quanto più sensibili agli ostacoli fisici.

Ma tutto questo in termini di *elettrosmog* come si traduce?

In Italia la stretta sulla normativa in merito è molto severa, tra le più severe d'Europa. Da un lato c'è la tutela per la salute, dall'altro il rallentamento dello sviluppo tecnologico.

Quello che appare all'orizzonte è un panorama in cui il rischio per la salute sarebbe basso, bisognerà invece guardare come verrà implementata la rete, perché al momento siamo appena agli inizi.





**MENSILE DI POLITICA
E ATTUALITÀ**
Liberi per tradizione
diretto da **Claudio Tedeschi**



**RIVISTA DI STORIA
MODERNA
E CONTEMPORANEA**
Direttore **Massimo Magliaro**
Vicedirettore **Roberto Rossetti**

È TORNATO
Candido
dal 15 giugno 2014



**Chiedi una
copia omaggio
delle nostre riviste
333 6759574**

MENSILE DI SATIRA
Fondato da **Giovannino Guareschi**
Direttore **Alessio Di Mauro**
Condirettore **Egidio Bandini**
Direttore responsabile **Luciano Lucarini**
www.nuovocandido.it



**DOMENICANTONIO CARBONE
IL SARTO DELL'ANIMA**
Pp. 164 euro 16,00



**LEONARDO PETRILLO
TRIPOLI ADDIO**
Pp. 234 euro 18,00



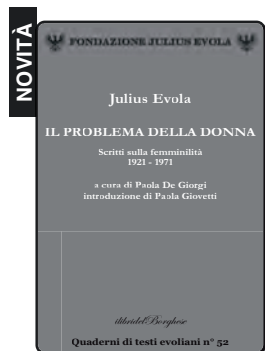
**MAURO MAZZA
IN COSCIENZA**
riflessioni oltre la crisi della politica e non solo
Pp. 214 euro 18,00



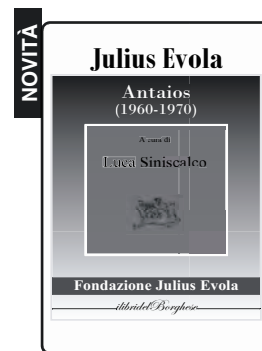
**MAX PALMER
BRIDGE: SISTEMA
LICITATIVO RVW8**
Pp. 258 euro 19,00



**GIANPIERO GAMALERI
PENSIERI NASCOSTI
DI PAPA FRANCESCO**
Omelle di Santa Marta 2017-2019
Pp. 120 euro 13,00



**JULIUS EVOLA
IL PROBLEMA DELLA DONNA**
Scritti sulla femminilità 1921-1971
a cura di Paola De Giorgi
Pp. 220 euro 17,00



**JULIUS EVOLA
ANTAIOS (1960-1970)**
a cura di Luca Siniscalco
Pp. 146 euro 16,00



**ROBERTO DE MATTEI
LA SOVRANITÀ NECESSARIA**
Riflessioni sulla crisi dello Stato moderno
Pp. 204 euro 18,00

ilibridelBorghese

BibliotechediStoriaePolitica



**Nazzareno Mollicone
ITALIA SOVRANA?**
Breve storia geopolitica
del ruolo internazionale dell'Italia
Pp. 280 euro 18,00



**Roberto Rossetti
DA PRIMAVERILE A VIA OTTAVIANO**
Uccisi due volte
Pp. 292 euro 18,00



**Massimo Magliaro
LA FIAMMA
CHE NON SI ARRENDE**
Pp. 300 euro 18,00



**Autori Vari
D'ANNUNZIO E L'EUROPA**
A cura e con Premessa
di Domenico Fisichella
Pp. 248 euro 18,00



**Domenico Fisichella
DITTATURA E MONARCHIA**
L'Italia tra le due guerre
Pp. 456 euro 24,00



LE OPINIONI ERETICHE

«GIUSEPPI»

in uscita

Dietro l'angolo c'è Draghi

di MICHELE RALLO

CONTE ha stufato tutti. Anche Mattarella, forse il suo maggiore protettore. Non soltanto ha affrontato da dilettante della politica una crisi epocale come quella del *Coronavirus*, non soltanto è apparso sdraiato sull'ultraeuropeismo più smaccato, non soltanto ha galleggiato (e galleggia) su una maggioranza che sopravvive soltanto per la paura di andare alle urne... Ma, addirittura, ha aggirato il parlamento con i suoi *DPCM*; peraltro consentendosi il lusso di snobbare le opposizioni che, malgrado gli scivoloni del *premier*, si dichiaravano disposte a dare una mano in un momento drammatico come questo.

L'ex «avvocato del popolo» è apparso preda del suo stesso narcisismo, della sua convinzione di rappresentare la quintessenza dell'astuzia politica, dell'abilità mediatoria, della capacità di trovare sempre un compromesso che possa consentire di salvare capra e cavoli, di far convivere una parvenza di interesse nazionale con lo zerbinismo più avvilente nei confronti dei vertici dell'Unione Europea.

Alla fine – stando a quanto si sussurra nei palazzi romani – il Presidente della Repubblica avrebbe consigliato energicamente a «Giuseppi» di riferire formalmente alle Camere, di convocare i capi delle opposizioni e di ascoltarne le proposte. Così si sarebbe arrivati all'incontro con Salvini, Meloni & C° ed al successivo passaggio parlamentare, dopo le tante solitarie conferenze-stampa con regia di Rocco Casalino.

Se nonché, in perfetta coincidenza con gli ultimi sussulti della politica italiana, dalle colonne del *Financial Times* Mario Draghi ha lanciato il suo sasso in piccionaia: per il dopo-*Coronavirus* gli Stati dovranno intervenire energicamente nell'economia, e si dovrà far fronte alla crisi non con lo strangolamento fiscale ma con un aumento massiccio del debito pubblico. Posizioni – si badi bene – più vicine alle istanze del fronte sovranista che non a quelle della UE e dei tedeschi.

L'impressione generale – stando sempre alle voci di corridoio – è che «Giuseppi» verrà tenuto in servizio fino alla conclusione dell'emergenza sanitaria (impensabile una crisi di governo in questo momento); ma che per il «dopo», quando si dovrà cominciare a pensare ad un'altra emergenza, quella economica, sarà Draghi a guidare un nuovo governo, meglio se un governo di «unità nazionale» che sia in grado di affrontare una crisi economica drammatica, oltre che un durissimo braccio di ferro con la UE a trazione germanica.

Ipotesi, questa, che non sarebbe sgradita anche a Salvini e, più ancora, alla sua eminenza grigia: quel tal Giancarlo Giorgetti che è responsabile della svolta possibilista e filoamericana della Lega. Critica, invece, la Meloni, la cui caratura politica è ben diversa da quella del Capitano.

Certo, una *premiership* Draghi sarebbe più qualificata e competente di quella Conte-Casalino, avrebbe il coraggio di infrangere il dogma tedesco della riduzione del debito pubblico, produrrebbe meno passerelle e meno figuracce, sarebbe in grado di interloquire credibilmente con la UE e con la BCE.

Ma – attenzione – gli aspetti positivi si fermano qui. Mario Draghi è espressione diretta ed autorevole (e perciò più pericolosa) di quel medesimo mondo della finanza globalista che ci ha ridotti in miseria. La stessa linea «espansiva» di quando era governatore della BCE ha dato un piccolo dispiacere alla Merkel, creando dal nulla una gran massa di danaro; ma questa massa di danaro non è stata data agli Stati (che avrebbero potuto utilizzarli per la spesa pubblica o per ridurre le tasse), ma alle banche (che li hanno impiegati per comprare i titoli di debito emessi dagli Stati). E non è la stessa cosa, non

è assolutamente la stessa cosa [vedi «Gli 'aiutini' di Draghi serviranno alle banche, non ai cittadini» su *Social* del 13 febbraio 2015].

E, anche a prescindere dalla vicenda del *Quantitative Easing*, il profilo di *Sir Drake* (come lo chiama Veneziani) appare inquietante. È stato un protagonista assoluto dell'incontro tra *manager* dell'industria pubblica italiana e finanziari internazionali, avvenuto nel 1992 a bordo del panfilo della regina Elisabetta, il *Britannia*. Da quell'incontro – ricordo agli immemori – ha preso il via la svendita della nostra industria pubblica al capitale straniero.

Più in generale, è tutta la sua lunga e brillante carriera a rendermi diffidente. Anche qui ricorro ad un'autocitazione:

«... *quel Mario Draghi che, benché allora [1992] poco noto al grande pubblico, poteva a buon diritto essere considerato un'autentica eminenza grigia dell'economia italiana nell'ultimo scorcio della "prima repubblica"*. *Manager dalle indubbie capacità, Draghi era cresciuto professionalmente in ambito anglosassone, ricoprendo per un lungo periodo – dal 1984 al 1990 – la carica di Direttore esecutivo della World Bank, la Banca Mondiale.*

«(...) *Nonostante gli inizi più che promettenti di una luminosa carriera in quel di Wall Street – nel 1990 lasciava l'America e rientrava in Italia, dove però – provvidenzialmente – l'anno seguente era chiamato a ricoprire la carica di Direttore Generale del Ministero del Tesoro.*

«(...) *Guido Carli [al tempo Ministro del Tesoro] darà anche il via libera a Draghi per partecipare al medesimo incontro [quello del Britannia], stando almeno a quanto lo stesso Draghi dichiarerà in una successiva audizione alla Commissione Bilancio della Camera dei Deputati.*

«(...) *Il nostro manteneva la poltrona di Direttore Generale del Tesoro fino al 2001, attraversando indenne 10 anni di intemperie politiche e 10 diversi governi, di destra e di sinistra. Dall'anno successivo alla crociera del Britannia – e anche qui fino al 2001 – andava ad occupare un'altra ambito ed assai strategica poltrona, quella di Presidente del Comitato Privatizzazioni.*

«(...) *Nel 2001 lasciava la Direzione del Tesoro e il Comitato Privatizzazioni, e nel 2002 approdava leggiadramente in Goldman & Sachs. Non da semplice manager, ma addirittura da Vicepresidente con competenza sull'area europea, oltre che da membro del suo Management Committee Worldwide. Scelta forse poco elegante, considerato che la G&S era stata fra i protagonisti delle dismissioni del patrimonio pubblico italiano: non soltanto era stata advisor (cioè consulente e valutatore) per la privatizzazione di Credito Italiano, Fintecna e probabilmente anche di altre aziende, ma aveva acquistato in prima persona consistenti pezzi del nostro patrimonio nazionale: in particolare, l'intera proprietà immobiliare dell'ENI, che si era aggiunta ad altre importanti acquisizioni immobiliari (provenienti da Fondazione Cariplo, RAS, Toro, eccetera). Draghi, comunque, restava in Goldman Sachs fino all'ultimo giorno del 2005. Nel 2006, con un altro dei suoi folgoranti rientri in patria, era nomina-*



to Governatore della Banca d'Italia. A designarlo era il Presidente del Consiglio del tempo, Silvio Berlusconi, sembra su pressioni di Francesco Cossiga; il quale poi – per motivi che ignoro – si sarebbe pentito amaramente di quel passo.

«(...) Draghi rimaneva alla Banca d'Italia fino al 2011, quando spiccava il grande balzo: Governatore della Banca Centrale Europea.» [dal mio opuscolo *La crociera del "Britannia"*]

Orbene, questo è il curriculum – brillante ma per molti versi inquietante – di Mario Draghi. Molti, in questi giorni,

credono che possa essere lui il nuovo «uomo della provvidenza» capace di guidare il Paese in un momento drammatico come questo.

Io sono di parere diverso. Di sicuro Draghi potrà fare meglio, molto meglio di «Giuseppi» e del reduce del *Grande Fratello*. Ma non potrà certamente essere lui a guidare l'Italia nel momento di scelte politiche decisive, scelte che potrebbero configgere con le sue posizioni consolidate in materia di regole europee («l'euro è irreversibile») e di ritorno alla sovranità monetaria (il ricorso ad una moneta nazionale parallela a quella europea sarebbe «illegale»).

A mio parere, una eventuale *premiership* di Draghi (o una sua Presidenza della Repubblica) servirebbe soltanto a ritardare le scelte che inevitabilmente dovranno esse-

re fatte per affrontare la crisi politico-economica del dopo-Coronavirus: uscire dall'Unione Europea (almeno da questa Unione Europea a guida tedesca), abbandonare l'Euro (almeno questo Euro da «Quarto Reich») e riappropriarci della nostra sovranità monetaria: stampando il denaro che ci servirà per la ripresa, e non facendocelo prestare dalle banche americane.

Non vorrei essere malizioso, ma non escluderei che il *tam-tam* mediatico su Draghi salvatore della patria sia stato montato ad arte, proprio per evitare che la nostra Patria possa essere salvata.

70 ANNI DI SINDACALISMO NAZIONALE

Il 24 marzo del 1950, a Napoli, nasceva la *CISNAL*, l'organizzazione sindacale dalla quale discende l'Unione Generale del Lavoro. Per settant'anni è stata e continua ad essere punto di riferimento del mondo del lavoro di orientamento «nazionale», legato cioè alla cultura ed alla politica sociale dell'Italia tra le due guerre, che ha sperimentato corporativismo prima e socializzazione poi. Essa è baluardo per la tutela dei diritti dei lavoratori, avente come riferimento il superiore interesse della Nazione italiana. Parrebbero concetti desueti, fuori tempo massimo. Oggi, invece, risuonano ancora più attuali.

La globalizzazione ha obbligato ad accantonare la difesa dello Stato sociale, il lavoro e la produzione nazionale: in questo lungo momento di emergenza sanitaria, ne avvertiamo dolorosamente la loro assenza.

Il sindacalismo rivoluzionario, sorto nel primo decennio del secolo scorso, aveva divulgato un principio, allora come oggi, molto contrastato: la Patria e la Nazione sono realtà ineliminabili, poggianti su fattori spirituali, morali, sociali ed economici di importanza primaria.

Oggi, l'Unione Generale del Lavoro, raccogliendone l'eredità e non accettando il degrado sociale e culturale, combatte in prima linea per realizzare una maggiore giustizia sociale ed una vera partecipazione dei lavoratori nella gestione delle imprese, come previsto dall'articolo 46 della nostra Costituzione. La corresponsabilizzazione dei lavoratori nelle scelte dell'impresa continuerà ad essere sostenuta avanzando proposte, attività formative che coinvolgano un numero sempre più ampio di lavoratori; una partecipazione così intesa svolgerà un ruolo di sviluppo attivo e realistico della democrazia nazionale: sarà il modo attraverso cui sarà possibile una trasformazione sociale sempre più a misura d'uomo.

Ci impegneremo nonostante l'ostracismo, a volte riscontrato verso «l'altro Sindacato», per citare le parole del Segretario Generale Paolo Capone. Né accettiamo «l'ipoteca, con il capitalismo moderno, del potere economico sul potere politico, (che) ha reso gli esseri umani solo consumatori, del tutto strumentali agli interessi dei grandi gruppi finanziari supernazionali» come Pino Rauti, già negli anni '80, aveva esattamente rappresentato.

Economia nazionale, sicurezza sul lavoro, tutela delle attività produttive nazionali contro le delocalizzazioni, disoccupazione giovanile, difficoltà per la nascita di nuove famiglie, ristrutturazioni aziendali che provocano la fine di lavoro per i lavoratori anziani, la vendita di aziende italiane in mani straniere, - come scrive Mario Giordano nel suo ultimo saggio - dove i nuovi proprietari non sono quasi mai dei padroni ma dei predoni: vi sarà battaglia, seppure costruttiva, della nostra Organizzazione sindacale per contribuire alla rinascita ed al rilancio di una Italia forte e coesa.

Buon anniversario, UGL!

MATTEO IMPAGNATIELLO
Segretario prov.le UGL Parma
Parma, 29.03.2020

«VIRUS e finanza»

Chi «scommette» sulla pandemia?

di ANDREA IACOVITTI

QUANDO questo articolo sarà pubblicato probabilmente l'emergenza (o presunta tale) legata al *Covid-19* sarà terminata e questa vicenda avrà avuto un epilogo. Infatti *Air Worldwide Corporation*, società di Boston specializzata in valutazione di rischi, si sarà già pronunciata sulle clausole che riguardano i tanto discussi *Pandemic bonds*, obbligazioni emesse dalla Banca Mondiale nell'alveo del *Pandemic Emergency Financing Facility (PEF)*, un meccanismo ideato per finanziare e aiutare i Paesi poveri a contrastare la diffusione di malattie. La *PEF* è un meccanismo che garantisce alla Banca Mondiale fondi aggiuntivi, oltre a quelli che gestisce attraverso l'*International Development Association*, l'associazione che raccoglie denaro tra le 60 nazioni più ricche, che ha già annunciato un intervento di 12 miliardi di dollari contro il *Covid-19*. I *Pandemic bonds*, pensati per la prima volta nel 2017, sono contratti assicurativi contro una pandemia, anche se qualche osservatore li ha paragonati a delle scommesse, e hanno totalizzato un incasso totale di 320 milioni di dollari.

Consistono in due obbligazioni differenti. La prima, di Classe A, da 225 milioni di dollari, paga un tasso annuo del 6,5 per cento in aggiunta al *Libor* a 6 mesi (un tasso di riferimento per i mercati finanziari) e serve, appunto, a coprire le spese per gestire pandemie influenzali o da «coronavirus». La seconda, di Classe B e più rischiosa, copre anche interventi contro i filovirus, come l'«Ebola» e la febbre emorragica, paga un tasso di 11,1 punti percentuali e ha raccolto 95 milioni di dollari. Entrambe le obbligazioni scadono il 15 luglio 2020, ma sono rinnovabili mensilmente per un massimo di altri 12 mesi. Gli alti rendimenti di queste obbligazioni sono paragonabili a quelli di strumenti finanziari ad alto tasso di rischio, che, in questo caso, è quello di perdere anche l'intero capitale investito, nel caso si verifichi una pandemia. I criteri per definire questa eventualità, il cosiddetto *trigger*, che fa scattare il mancato pagamento, sono descritti nelle 386 pagine del prospetto delle obbligazioni (sic!). Nel caso di «coronavirus», per il titolo meno rischioso, la perdita può raggiungere quasi il 17 per cento del capitale, mentre per quello più rischioso è pressoché totale. Il *trigger* scatta se sono soddisfatti vari criteri, diversi per ciascuna patologia, che riguardano la diffusione geografica, la rapidità di contagio e l'impatto del virus. Uno su tutti, la presenza di almeno 2.500 vittime nelle prime dodici settimane da quando la diffusione del virus è stata comunicata dall'*Organizzazione Mondiale della Sanità*. Cifra che, per il *Covid-2019*, si sarebbe dovuta raggiungere entro il 23 marzo, data la dichiarazione dell'*OMS* del 31 dicembre scorso.

Air Worldwide è stata incaricata dalla Banca Mondiale di fornire la valutazione sul *trend* nell'arco delle due settimane successive a tale scadenza, dunque si pronuncerà a metà aprile, quando, però, l'emergenza potrebbe essere terminata e gli interventi tardivi. Se l'agenzia confermerà la crescita della diffusione del virus, i fondi potranno essere messi a disposizione dei Paesi più poveri. In circostanze normali, infatti, gli investitori avrebbero incassato i rendimenti e alla scadenza si sarebbero visti rimborsare il capitale investito.

Ma data la dimensione assunta dall'epidemia da *Covid-19*, i sottoscrittori rischiano di perdere la «scommessa» e il capitale versato potrebbe restare a disposizione della Banca Mondiale e di altri enti, come le *ONG* riconosciute, che offrono assistenza in caso di epidemie o pandemie di ampia scala, non soltanto nei Paesi più poveri.

* * *

Già nel 2018, quando la diffusione dell'«Ebola» in Congo ha ucciso più di 2mila persone, sembrava che queste obbligazioni non sarebbero più state rimborsate, ma ciò non è accaduto perché tra i criteri indicati dal prospetto vi era il verificarsi di almeno 20 decessi in un secondo Paese, diverso da quello di origine dell'epidemia. In quel caso le vittime sono state quasi tutte in Congo e «soltanto» 4 in Uganda.

Sono stati molti gli analisti che in quell'occasione hanno fatto notare che gli strumenti della Banca Mondiale per assicurarsi contro le emergenze andassero ancora affinati, per evitare che servissero più ad alimentare i profitti dei grandi fondi che ad aiutare i Paesi poveri. «Spero che i trigger *sta-volta scattino*», ha spiegato Olga Jonas, ricercatrice di Harvard ed ex macroeconomista della Banca Mondiale, «anche se in ogni caso l'esperienza di questi bond è stata molto deludente. Per il «coronavirus» la Banca Mondiale da queste obbligazioni può ottenere al massimo 196 milioni da dividere tra 67 nazioni povere. Sono 8 cent per abitante...».

A comprare i bond sono state soprattutto società bancarie e di gestione fondi, come *Baillie Gifford* (Regno Unito), *Stone Ridge Asset Management* e *Invesco* (USA) e *Amundi* (Francia). Solitamente aderiscono a questi strumenti per diversificare il rischio d'investimento, ma le probabilità che le obbligazioni stavolta potrebbero essere liquidate sono ormai alte e lo si è intuito dalla flessione subita dal prezzo dei titoli emessi dalla Banca Mondiale, la quale vedrebbe fallire il primo tentativo di assicurarsi contro le pandemie, trovando difficilmente in futuro soggetti disposti ad acquistarne altri.

* * *

Insomma, mentre si rincorrevano i bollettini medici, molti guardavano con sospetto ai mercati per individuare gli speculatori in grado di trarre profitto dalla tragedia del *Covid-19*, con un occhio alle Borse dei maggiori Paesi, di cui si temeva il crollo, insieme alle rispettive economie.

Scenario previsto e temuto da *Bridgewater*, il più grande fondo d'investimento del mondo, che per questo motivo ha versato nel dicembre scorso 1,5 miliardi di dollari per sottoscrivere contratti di assicurazione (*put options*) con le maggiori banche americane, quali *Goldman Sachs* e *Morgan Stanley*, con l'obiettivo di proteggere il portafoglio di gestione. Le *put options* consentono a un gestore che prevede l'arrivo di un ciclo negativo di tutelarsi siglando accordi di vendita dei titoli prima che cadano le quotazioni. In quel periodo, però, arrivavano segnali positivi dall'economia americana, il *Pil* cresceva, sia pure a ritmo moderato e i consumi interni tenevano, nonostante i rincari delle forniture dovuti ai dazi imposti da Trump. Il fondo ha dichiarato che era soltanto una strategia di copertura del portafoglio, ma il caso ha voluto che le Borse, alla fine, soprattutto quelle europee, sono crollate veramente, con una perdita che è andata dal 7 per cento di Londra al 16 di Milano, nella prima metà di marzo.

Mors tua, vita mea, ma dalla finanza speculativa forse è lecito aspettarsi certe mosse. Fa riflettere, invece, il fatto che, al confronto con un'Europa che, colta nell'impreparazione, tarda ad intervenire di fronte ad uno scenario catastrofico, ci sia un'istituzione bancaria internazionale che si era addirittura assicurata contro di esso.

Per raccogliere due spicci, peraltro.

COSA STA FACENDO la «UE» per l'Italia?

di ENEA FRANZA

SI SENTE raccontare molto a proposito del ruolo che l'Europa sta svolgendo (o meno) in aiuto all'emergenza sanitaria Covid-19 che ha sconvolto l'Italia e che probabilmente lascerà una pesante eredità in termini di danni all'economia conseguenti ad insensate decisioni prese. Proprio per questo è il momento per valutare con esattezza cosa sia stato messo in piedi dalla UE a favore dell'Italia e, naturalmente, vigilare affinché i fondi stanziati siano effettivamente erogati per interventi mirati allo sviluppo ed al contenimento della crisi finanziaria e non si perdano nella burocrazia e nella inettitudine.

In generale possiamo sostenere che una serie ampia di interventi UE sono intesi ad allargare la possibilità delle banche di erogare più credito e sospendere i mutui più facilmente. Altri, invece, sono diretti al sostegno per la risposta immediata alla crisi del «coronavirus» e per il sostegno all'economia.

* * *

Ma andiamo con ordine. La BCE, nelle ultime settimane, infatti, ha deciso un nuovo programma da 750 miliardi che si aggiunge al *Quantitative Easing* già in corso di 240 miliardi e a quello deciso il 12 marzo di 120 miliardi aggiuntivi.

Il nuovo programma, diversamente da quelli precedenti, non è più necessariamente legato ad acquisti *pro-quota*, per cui la BCE può comprare in proporzione più titoli italiani (e ci si auguri che questo effettivamente accada).

È importante rilevare che nel mese di marzo la BCE ha comprato già 12 miliardi di titoli italiani contro 2 miliardi di titoli tedeschi non applicando la regola del *capital key*, (acquisti *pro quota*, proporzionati al capitale di ciascuno Stato UE nella Banca).

In aggiunta la BCE si è impegnata ad acquistare fino a 220 miliardi di titoli italiani da qui alla fine dell'anno per acquisto di titoli di Stato, di crediti di imprese e liquidità alle banche. Ricordiamo che la liquidità data dalla BCE alle banche avviene con tassi negativi dello 0,5 per cento, ovvero, le banche vengono pagate per prestare il denaro alle imprese.

Sappiamo che la sorveglianza bancaria europea attuata dalla BCE prevede che per poter operare ed erogare prestiti le banche debbano rispettare una ratio di capitale minimo prevista da «Basilea III» e che non possono detenere quote eccessive di crediti deteriorati (crediti che non vengono rimborsati).

Tuttavia, questi criteri sono stati resi più flessibili dalla sorveglianza bancaria riguardo al capitale minimo necessario per erogare prestiti alle PMI, alla qualità dei crediti detenuti dalle banche e all'analisi che le banche devono fare sul *rating* delle imprese. Ad esempio, la BCE ha previsto che, in caso sospensione dei mutui non ci sarà una classificazione negativa dell'impresa. L'Autorità Bancaria Europea (EBA) ha, inoltre, confermato che la banca potrà valutare la situazione del cliente nel lungo periodo.

Il messaggio per l'economia reale è palese: lo Stato può ulteriormente indebitarsi di più con tassi d'interesse bassi; le banche possono dare più liquidità alle imprese e sospendere i mutui; i creditori possono andare in banca e scontare le fatture non pagate. È evidente, tuttavia, che «il cavallo deve voler bere...»

Un'ulteriore linea d'intervento prevede più prestiti con garanzie pubbliche europee. La Banca Europea d'Investimenti ha proposto una nuova linea di credito di 200 miliardi approvata dall'Eurogruppo possibile grazie a garanzie sui bilanci nazionali dei Paesi UE.

È una forma di mutualizzazione dei debiti e solidarietà europea, evidentemente mirati a fornire garanzie pubbliche per prestiti ponte alle imprese a

lunga scadenza in sinergia con la *Cassa Depositi e Prestiti*. La Commissione, inoltre, metterà a disposizione, attraverso i programmi *COSME* e *Innovfin*, 1 miliardo dal bilancio della UE come garanzia per il Fondo europeo per gli investimenti in modo da facilitare la liquidità per PMI e imprese a media capitalizzazione, con conseguenti mobilitazione di 8 miliardi di finanziamento del capitale d'esercizio a sostegno di almeno 100.000 imprese. Anche qui è necessario, tuttavia, che ripartano le grandi opere pubbliche, condizione effettiva, di rilancio dell'economia.

Un'altra serie di decisioni riguardano più propriamente la politica di bilancio della UE.

Il Governo ha già stanziato finora 50 miliardi. L'emissione di nuovo debito da parte dell'Italia può essere fatta a interessi tenuti sotto controllo dai massicci acquisti di titoli italiani garantiti dalla BCE. Peralto, l'articolo 107, paragrafo 3, lettera b), del *TFUE* prevede che in situazioni economiche particolarmente gravi, le norme della UE sugli aiuti di Stato consentono agli Stati membri di concedere sostegno per porre rimedio a un grave turbamento della loro economia. Su questa base, la Commissione è pronta a collaborare con l'Italia sulle ulteriori misure che potrebbero rendersi necessarie.

Con il *Corona virus response investment initiative (CRII)*, la UE ha deciso di mobilitare le risorse ancora disponibili nel bilancio europeo per dare agli Stati membri il sostegno di cui necessitano per la risposta immediata alla crisi del «coronavirus» e per il rilancio dell'economia. L'iniziativa europea include l'anticipazione dei pagamenti e il riorientamento dei fondi di coesione e l'assistenza agli Stati membri nel convogliare i fondi dove sono più necessari il più rapidamente possibile. In particolare, la Commissione propone di mobilitare le riserve di liquidità provenienti dai Fondi strutturali.

Questo consentirebbe di dare liquidità immediata ai bilanci degli Stati membri. Per l'Italia 37 miliardi ancora disponibili nell'attuale bilancio 2014/2020 sul Fondo Europeo Sviluppo Regionale (FESR) e Fondo Sociale Europeo (FSE), che le regioni e alcuni ministeri dovranno spendere



entro il 2023. Sono i finanziamenti del Programmi operativi regionali (*POR*) e nazionali (*PON*). Grazie alla regola conosciuta come «N+3», che consente di utilizzare i fondi entro tre anni dall'impegno a bilancio, le spese potranno essere certificate alla Commissione europea entro la fine del 2023.

La Commissione già ha precisato che consentirà l'ammissibilità di tutte le spese connesse alla crisi, applicando la massima flessibilità sulle norme. Questo significa che tutte le risorse potranno essere riassegnate per: sanità, sostegno alle *PMI* e mercato del lavoro, senza bisogno di cofinanziamento nazionale e in qualsiasi parte del territorio italiano.

In particolare, è acclarato che la Commissione non chiederà all'Italia di rimborsare gli 8 miliardi di prefinanziamenti non spesi nell'ambito dei Fondi strutturali europei per il 2019, che combinati con il cofinanziamento di 29 miliardi a carico del bilancio della *UE*, di mobilitare complessivamente un sostegno di bilancio della *UE* pari a 37 miliardi. Teoricamente quindi, ad esempio l'Italia può già adesso usare il *FESR* e *FES* e ricorrere al *FESR*. La proposta della Commissione è stata resa possibile da una modifica legislativa già approvata dall'ultima sessione straordinaria del Parlamento europeo che si è tenuta il 26 marzo. Grazie a questo riorientamento di fondi è stato possibile, ad esempio, stanziare 50 milioni per aziende italiane che dovevano riconvertire la loro produzione.

In concreto la Commissione propone di rendere più flessibile l'utilizzo dei fondi per la Politica Agricola Comune (*PAC*), per esempio concedendo più tempo per presentare le domande di accesso ai fondi e per consentire alle amministrazioni di elaborarle, aumentando gli anticipi per i pagamenti diretti e per i pagamenti dei fondi per lo sviluppo rurale, assicurando la semplificazione dei controlli e la riduzione del fardello amministrativo.

Secondo dati della Commissione europea, il 93 per cento dei 100 miliardi del fondo europeo per lo sviluppo rurale 2014-20 sono già impegnati (83 per cento a livello dei beneficiari), i restanti 7 miliardi possono essere usati per nuove misure. Per l'Italia i fondi *UE* non impegnati dovrebbero attestarsi tra 1 e 1,5 miliardi, cui vanno aggiunti i contributi nazionali e regionali. Il Fondo europeo per gli affari marittimi (*PESC*), consentirà all'Italia – se sarà in grado di farlo – di fornire supporto alla filiera.

* * *

Infine, lo scorso 2 aprile, poi, la Commissione europea ha lanciato il programma *SURE*, un fondo europeo da 100 miliardi contro la disoccupazione (acronimo di *Support to mitigate unemployment risks in emergency*). Il Fondo, attraverso 25 miliardi di garanzie volontarie degli Stati membri, proporzionate al loro *PIL*, permetterà di finanziare le «casse integrazioni» nazionali o schemi simili di protezione dei posti di lavoro. Raccoglierà risorse sui mercati emettendo titoli a reddito fisso con tripla A, quindi a tassi bassissimi, che darà poi ai Paesi che ne hanno bisogno prestiti con scadenze a lungo termine.

Ciò potrebbe tradursi in un grande vantaggio per l'Italia che potrà indebitarsi a tassi molto più bassi per aiutare i lavoratori e riceverà prestiti in proporzione molto più importanti rispetto alla garanzia fornita sul suo bilancio nazionale.

La durata delle obbligazioni dovrà essere decisa singolarmente per ogni Paese dal Consiglio, ma nel regolamento è già previsto che ogni anno non potrà essere rimborsato più del 10 per cento del debito. Oltre a *SURE* si potrà utilizzare, naturalmente, il *FES* per il reinserimento nel mercato del lavoro di lavoratori dipendenti che perderanno il posto, e autonomi, anche in modo diretto.

Insomma soldi ci sono. Ma ci sarà anche la competenza o vincerà come al solito l'inetitudine e, anche questa volta si dovrà assistere al triste spettacolo di denaro stanziato ma non erogato...

LA CRISI della «UE»

Sparite le grandi «famiglie politiche»

di NAZZARENO MOLLICONE

Ci sono molti aspetti poco evidenziati della crisi che questa Unione Europea sta vivendo e che è opportuno indicare. Gli editorialisti della grande stampa non ricordano nelle loro analisi che la crisi dell'Unione Europea è emersa pubblicamente prima dell'epidemia del «coronavirus»: non ci riferiamo tanto alla *BREXIT*, che pur è stato l'avvio del processo di dissolvimento di questa aggregazione di Stati ma piuttosto agli effetti delle elezioni politiche dello scorso anno per il rinnovo del Parlamento Europeo.

Quelle elezioni furono vissute dagli «europeisti» come un incubo perché si temeva un'avanzata travolgente e maggioritaria dei partiti cosiddetti «sovranisti» sorti e sviluppatasi praticamente in tutti gli Stati membri. Quei partiti, pur registrando notevoli successi, non raggiunsero la maggioranza dei parlamentari europei e quindi ci si felicitò per il pericolo scampato: ma già il fatto che si debba gioire per una sconfitta attesa ma non realizzatasi indica implicitamente la debolezza di quel sistema (un po' come è avvenuto con le recenti elezioni regionali in Emilia Romagna: ma questo è un altro discorso).

Tuttavia, le difficoltà apparvero subito. Due candidati alla presidenza della Commissione Europea furono accantonati perché non sarebbero stati confermati dal Parlamento, e si ripiegò sulla tedesca (tanto per stare sul sicuro!) Ursula von Leyden. La quale però, e anche questo viene dimenticato, non ebbe un ampio consenso e se oggi siede a quel posto lo deve al voto sorprendente dei deputati dei *5Stelle*, il quale fu determinante a farle superare la soglia della maggioranza: infatti, senza i loro 14 voti essa avrebbe avuto 369 voti, inferiori ai 376 necessari per avere la conferma del Parlamento. Il gruppo dei *5Stelle*, pur appartenendo ai «non iscritti» che hanno pochissimi diritti rispetto agli altri deputati facenti parte dei gruppi costituiti secondo il regolamento dell'assemblea (devono avere rappresentanti di più Stati), ebbe la nomina del suo Fabio Massimo Castaldo a vicepresidente: cosa mai vista nel Parlamento Europeo!

È bene ricordare sempre questo voto, che se fosse stato espresso – rispettando gli impegni presi dai *5Stelle* durante la propaganda elettorale – in senso contrario avrebbe comportato, allora sì e senza l'assillo e la drammaticità dell'epidemia – una salutare crisi di riflessione sul funzionamento dell'Unione Europea, e soprattutto avrebbe ridimensionato il ruolo egemone della Germania.

Ma vi è una successiva crisi che la stampa continua a non ricordare, quella del bilancio pluriennale europeo che non è stato ancora approvato per i contrasti tra gli Stati sulla ripartizione dei fondi per le varie categorie di spesa.

E veniamo alla crisi odierna, con l'Eurogruppo in stallo per la definizione del tipo di sostegni finanziari da dare (non soltanto all'Italia) per sopperire alla prevista crisi economica dipendente dall'epidemia e dal fermo delle attività produttive.

Se c'è una cosa evidente, ma del tutto ignorata dai commentatori politici, è la totale assenza di quelle che erano chiamate «le grandi famiglie europee», ossia i partiti ideologicamente affini che al Parlamento Europeo si riunivano nei gruppi

(Continua a pagina 41)



FOTOGRAFIE del BORGHESE



**DON ABBONDIO AL QUIRINALE - HA SCELTO DI STARE CON I «BRAVI»
(Nella fotografia, il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella)**



**LA «BANDA DEL BRITANNIA» - HA VENDUTO IL PAESE PER TRENTA «EURI»
(Nella fotografia, Romano Prodi)**



**LA «BANDA DEL BRITANNIA» - «MES» DA «REQUIEM» PER L'ITALIA?
(Nella fotografia, Mario Draghi)**



**BOIA DI IERI - NOMINATO SENATORE A VITA PER IMPORCI IL «MES»
(Nella fotografia, Mario Monti)**



BOIA DI OGGI - NOMINATO COMMISSARIO ALLA RICOSTRUZIONE PER FINIRCI?
(Nella fotografia, Vittorio Colao)



«GIUSEPPI» CERCA UNA «QUARTA SPONDA» A DESTRA . . .
(Nella fotografia, Giuseppe Conte, Presidente del Consiglio)



**... LA «QUARTA SPONDA» MANIFESTA APPREZZAMENTO
(Nella fotografia, Silvio Berlusconi, Presidente di «Forza Italia»)**



MENTRE L'EMERGENZA UCCIDE L'ITALIA, AL GOVERNO SI «CHIAGNE» ...
(Nella fotografia, Luigi Di Maio)



**... E SI «FOTTE» PER QUALCHE «POLTRONA DI STATO»
(Nella fotografia, Nicola Zingaretti)**



MATURITÀ - TUTTI PROMOSSI CON LA PROVA «ORALE»
(Nella fotografia, Lucia Azzolina, «M5S», Ministro della Pubblica Istruzione)

La nuova sinistra rivoluzionaria

di GIANO ACCAME

NEL primo decennio postbellico, quando nelle università la destra costituiva l'elemento più turbolento e caratterizzante, i suoi elementi di punta venivano ironicamente definiti: «figli del sole».

L'ideologia dei «figli del sole» era una curiosa mistura tra fascismo e esoterismo, violenza soreliana e scienze occulte.

Ecco i libri su cui si formava un dirigente giovanile: *I proscritti* di Ernst von Salomon, per l'iniziazione a un terrorismo fatto di innocenti petardi e bombe carta; mentre *La crisi del mondo moderno* di René Guénon, *Rivolta contro il mondo moderno* e *Gli uomini e le rovine* di Julius Evola servivano ad una vaccinazione radicale contro i miti del secolo.

Alcuni, più impegnati, si davano addirittura arie di «maghi» e come tali venivano scherniti per il loro vizio di citare massime buddiste nel corso di polemiche politiche. Erano quelli che avevano letto di Evola persino *La dottrina del risveglio*, un saggio sull'ascesi buddista e sullo Zen; e ciò avveniva diversi anni prima che lo Zen diventasse la filosofia alla moda tra gli intellettuali d'avanguardia americani.

Si sognava di creare un «ordine» sul lontano esempio dei cavalieri teutonici; i nostri miti erano il Medio Evo, De Maistre, il misticismo o l'ascesi, il realismo eroico; i nemici erano la democrazia bottegaia, il materialismo comunista e l'edonismo occidentale, la società dei consumi. Ce la prendevamo contro la «civiltà degli elettrodomestici», proprio alla vigilia del miracolo economico, quando quasi nessuno di noi disponeva ancora di un frigorifero per uso casalingo. Eravamo un po' buffi, come lo sono sempre, nelle epoche di crisi, I ragazzi ancor pieni di fervore. Non sapevamo d'esser dei profeti, degli anticipatori della nuova sinistra.

* * *

A ben guardare, vi sono lati d'una stupefacente somiglianza «fisiologica» tra i nostri libri, i nostri miti ultrareazionari, e quelli sbandierati oggi dai giovani «cinesi» delle università. Al posto di von Salomon, col suo nazionalismo terrorista e anarchico rivolto contro le grandi democrazie occidentali che avevano schiacciato la Germania, oggi viene letta la *Guerra per bande* di Ernesto «Che» Guevara o i testi orientali della «guerra rivoluzionaria», strumenti non solo di lotta comunista, ma anche di un esasperato nazionalismo sudamericano e del razzismo asiatico in rivolta contro il revisionismo russo e la democrazia statunitense. Al posto di Evola e Guénon, sono passati per le mani dei giovani estremisti di sinistra prima Adorno e poi Marcuse, autori d'una critica serrata contro la società dei consumi, del benessere.

Gli stessi miti sono presentati capovolti. Si sente riparlare di violenza purificatrice, di opposizione totale al sistema (lo stesso uso spregiativo della parola «sistema» viene dai polemisti dell'estrema destra francese), di creare un «ordine» che a volte i ragazzi adesso chiamano «comune», d'un ritorno alla mistica (per mezzo delle droghe), allo Zen (un santone orientale che sta indottrinando i *Beatles*), il tutto condito da frenetici insulti contro l'ideale rappresentato dai poveri ed utili oggetti elettrodomestici, le seduzioni della pubblicità e i *massmedia*.

Il nazionalismo ed il razzismo sono ricomparsi, con questa sola, «sottile» differenza: entusiasmo il razzismo di tutti

i colori, purché non sia bianco. Ma anche qui, accanto ad una vocazione al bastardume che è residuo delle guerre perdute e del commercio dei padri col nemico, cova nei giovani un ancor confuso risentimento per la frustrazione dell'Europa, che li porta ad essere contro gli americani un po' per imitazione degli americani stessi (tutte le canzoni di protesta contro la guerra nel Vietnam od a favore del «potere negro», non lo si dimentichi, sono direttamente importate dagli Stati Uniti, uno dei tanti *business* del neocolonialismo commerciale americano) ed un po' per invidia della posizione imperiale in cui ci hanno sostituiti.

Ho indicato questi tratti di somiglianza come «fisiologici», perché provocano la stessa sintomatologia attivistica e perché i motivi trasferiti in pochi anni da destra a sinistra rispondono evidentemente a dei bisogni fondamentali di reazione alle menzogne dell'epoca attuale.

La nostra «rivolta contro il mondo moderno» non era anacronistica, nostalgica come noi stessi credevamo: era, al contrario, un tema d'avvenire, che già impregnava l'aria e fummo solamente i primi a riempircene i polmoni ed a tentare (invano) di tradurla in formula politica.

* * *

La somiglianza nei temi di protesta non è tuttavia soltanto naturale; essa è anche ricostruita artificialmente, con un plagio, dai pensatori a cui la nuova sinistra si richiama. È infatti un dichiarato proposito di Theodor W. Adorno quello «di impiegare tutti gli argomenti della critica reazionaria della civiltà occidentale al servizio dell'illuminismo passivo». Il procedimento non è neppure nuovo. Lo avevano adottato Marx ed Engels nel *Manifesto* comunista, che contiene, di passaggio, qualche concessione alle nostalgie medievalistiche dei primi reazionari, turbati non meno dei riformatori sociali dalla brutalità mercantile con cui la rivoluzione borghese-democratica stava accantonando valori d'ordine superiore per erigere il trono trionfante dell'economia sovrana.

C'è un passo nel *Manifesto* di Marx ed Engels che sembra pescato direttamente da De Maistre e dalle lamentazioni reazionarie che costituivano nel secolo scorso il *leitmotiv* ai tē delle marchese: «Dove ha raggiunto il dominio, la borghesia ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliche. Ha lacerato spietatamente tutti i variopinti vincoli feudali che legavano l'uomo al suo superiore naturale, e non ha lasciato fra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, il freddo 'pagamento in contanti'. Ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i sacri bri-



HERBERT MARCUSE

vidi dell'esaltazione devota, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filisteica. Ha disciolto la dignità personale nel valore di scambio e al posto delle innumerevoli libertà patentate e onestamente conquistate ha messo, unica, la libertà di commercio priva di scrupoli».

* * *

Questo tipo di critica in chiave tradizionalista al mondo moderno diventa sempre più attuale con l'espandersi del benessere, che disarmava la polemica basata sulla miseria, abituale cavallo di battaglia della sinistra sino a poco tempo fa. Oggi, il tema della fame può andar bene per l'India, mentre da noi l'unica polemica possibile è appunto quella di carattere spiritualista contro la disumanizzazione produttivistico-commerciale della società contemporanea, la sua folle corsa alle spese inutili e al guadagno. E la sinistra se ne appropria senza tanti complimenti.

Per averlo fatto in modo troppo lucido e serio, Adorno ora è in disgrazia. Gli studenti tedeschi di sinistra lo hanno ripudiato: attraverso di lui, si passa troppo facilmente dal marxismo e al freudismo alle esigenze ascetiche, alla gnosi, all'esoterismo, a impostazioni mentali già bollate come «oscurantistiche». In Italia, l'esempio tipico di questo passaggio è Elémire Zolla, che viene da un ambiente di sinistra ed è diventato il portabandiera d'un pensiero antimoderno e «apocalittico». Moravia sta scivolando sulla stessa strada, anche se ha avuto l'astuzia di usare la Cina per salvarsi la faccia e ripresentarsi «più a sinistra».

Il resoconto del suo recente viaggio in Cina si risolve in un'esaltazione francescana della castità e della povertà. Citiamolo direttamente: «La povertà e la castità, a ben guardare,

sono le due condizioni normali dell'uomo o per lo meno dovrebbero esserlo, oggi e in questo mondo. In quanto oggi e in questo mondo non vedo come l'uomo possa cessare di essere un produttore-consumatore se non attraverso la povertà e la castità». Il vecchio eretico filocomunista e pieno di quattrini si esalta anche di fronte alle Piramidi, simboli dello schiavismo faraonico, ed al loro risorgere in tempi moderni con la dissipazione rappresentata dalle imprese spaziali: «La Piramide non era il capriccio assurdo di una teocrazia dispotica. Era il perno, il centro di una civiltà completata. Allo stesso modo che lo sono oggi i nostri voli interplanetari». Sarebbe difficile formulare un'altra enunciazione più compiutamente reazionaria. Direi addirittura che lo è troppo: pur condividendola, mi disturba il gusto di scandalizzare, il leziosismo paradossale che traspare fra le righe.

Ancora Moravia in Cina, innamorato della povertà, si esalta per il «conservatorismo naturale» dei maoisti, che ha saputo «creare un progresso tecnologico avanzatissimo che permetta di fabbricare la bomba atomica ma al tempo stesso non consenta ai cinesi di avere una sola camicia o un solo paio di pantaloni in più». Io sarei d'accordo. Benissimo: facciamo meno vestiti, meno automobili, meno televisori e, in compenso, costruiamoci l'atomica anche noi, una bella serie di bombe che restauri la potenza e la dignità europea. Non aspetto altro, ma non ho la pretesa d'essere a sinistra.

Adorno e Moravia (che da Adorno è evidentemente influenzato) sono ormai in piena eresia e la giovane sinistra li sconfessa perché hanno peccato d'eccessiva chiarezza. Invece Herbert Marcuse, pur appartenendo alla stessa scuola di Max Horkheimer e Adorno, dicendo presso a poco le stesse cose, operando come loro un plateale furto ideologico ai danni della destra, attraversa un momento di grande fortuna presso i giovani, perché ha il vantaggio d'essere più volgare e più involuto. La struttura portante del suo libro *L'uomo a una dimensione* è ripresa in blocco dalla polemica dell'estrema destra spiritualistica contro la democrazia edonista e la finta libertà che ci riserva. L'esempio è in questo brano di Marcuse, riassuntivo della sua protesta, che potrebbe essere benissimo inserito in un libro di Guénon, di Evola, di un cattolico integralista, o in una predica quaresimale: «Il termine 'totalitario' non si applica soltanto ad una organizzazione politica terroristica della società, ma anche ad una organizzazione economico-tecnica, non terroristica, che opera mediante la manipolazione dei bisogni da parte di interessi costituiti. Essa preclude per tal via l'emergere di una opposizione efficace contro l'insieme del sistema. Non soltanto una forma specifica di governo o di dominio partitico producono il totalitarismo, ma pure un sistema specifico di produzione e di distribuzione, sistema che può essere benissimo compatibile con un 'pluralismo' di partiti, di giornali, di 'poteri controbilancianti' ecc.».

* * *

È l'eterna messa in guardia contro le seduzioni materiali del mondo, la schiavitù dei sensi, degli appetiti, dei falsi bisogni, le illusioni del progresso, ora posta al servizio di un estremo progressismo. Ma le idee, come l'aria, non hanno padrone. C'è il caso, semmai, che si impadroniscano esse di chi non crede di poterle strumentalizzare.

La rivolta dei giovani marxisti-maoisti-marcusiani è interessante perché, nella sua sincerità e confusione, vi fermenta un po' di tutto. Se le riesce un certo gioco può forse svuotare la destra portandole via i temi che non ha saputo usare. Ma potremmo anche divertirci aspettando dove andrà a parare una giovane sinistra che sta dilatando sino all'assurdo, sino a farle esplodere, tutte le stupidaggini predicate dalla democrazia, e al tempo stesso, per sostenersi, si imbotisce (come di una droga) di reazionismo.

(il *Borghese*, 29 febbraio 1968)



L'Occidente *prepara* il suicidio

di EGGARDO BELTRAMETTI

AFFERMA Walt Whitman Rostow, docente di storia economica al *Massachusetts Institute of Technology*, che quando uno Stato giunge alla sua maturità politico-produttiva, gli si pongono tre scelte: mantenere il suo sforzo per aumentare il suo livello di vita e i consumi di massa; prelevare una parte dei suoi benefici per instaurare lo Stato-Previdenza; utilizzare le sue risorse per acquistare influenza e potenza all'esterno, anche senza fermarsi davanti a una guerra d'aggressione.

Per semplificare diciamo che l'America liberale e dinamica ha scelto la prima strada; la Gran Bretagna (specialmente per effetto del laburismo) ha scelto la seconda, mentre è evidente che la Russia ha scelto la terza. La morte di Stalin ha portato qualche mutamento tattico e superficiale nella politica del Cremlino, ma gli obiettivi di Krusciov sono gli stessi. La novità consiste nel fatto paradossale che il nuovo dittatore sovietico chiede la collaborazione dell'America e dell'Occidente per attuare i suoi piani, pur non rinunciando al dogma della conquista comunista del mondo.

Tuttavia Krusciov ha anche promesso ai russi meno sacrifici e un più alto tenore di vita, sì che i massicci crediti a lunga scadenza richiesti all'Occidente per l'acquisto di beni strumentali e di consumo gli consentirebbero, se concessi, da un lato di mantenere allo stesso livello il bilancio militare sovietico e, dall'altro lato, di offrire ai Paesi sottosviluppati gli aiuti *disinteressati* per ancorarli al carro moscovita, oltre che dare ai russi più scarpe e più burro. Non si capisce come gli occidentali non vedano la insidiosa manovra per cui, in definitiva, la Russia intende far pagare dai suoi avversari le spese dell'operazione per annientarli.

È in questo quadro che va visto il futuro incontro al vertice che, secondo le intenzioni russe, avviando il mondo alla distensione crea le premesse necessarie per rendere possibile sia l'operazione crediti, sia la rinuncia del blocco occidentale, cioè dell'America, a difendere la parte d'Europa rimasta al qua della cortina di ferro.

Perché, in realtà, i temi che verranno sul tappeto dell'incontro tra i Grandi sono sostanzialmente due: aprire una fase di competizione attorno ai Paesi sottosviluppati *non comunisti*, e decidere le sorti dell'Europa. Se però si considera che molti Paesi sottosviluppati si trovano tuttora sotto l'influenza europea, o debbono ancora smaltire il periodo in cui furono amministrati dai Paesi europei, si deve ammettere che, anche sotto questo aspetto, l'Europa, che in ogni caso è la vittima della nuova politica, è l'argomento attorno a cui si debbono incontrare o scontrare i due maggiori protagonisti, Russia ed America. Il resto (disarmo, collaborazione spaziale,

interdizione degli esperimenti nucleari, eccetera) sono riempitivi, qualcosa per occultare la verità troppo cruda, oppure una riserva per dare in pasto all'opinione pubblica nel caso di fallimento della conferenza. Ciò significa in altre parole che l'Occidente deve scegliere tra una difesa dell'Europa o il suo abbandono più o meno graduale. Però il nocciolo del problema è il seguente: dato che la difesa dell'Europa può essere fatta soltanto con l'appoggio delle armi atomiche, la questione sta nel decidere se dare o non dare le armi atomiche alla Germania. Decisione grave per l'Occidente, perché implica altre scelte e, soprattutto, una volontà concorde e irreversibile.

L'alternativa sovietica è più semplice: stabilire una larga zona disatomizzata europea, come se fosse un primo passo verso un disarmo generale che non verrà mai, ma mirando a far saltare l'Alleanza Atlantica (*Via gli americani dall'Europa.*) e a preparare la conquista del potere nei Paesi occidentali europei per vie interne e democratiche.

Le prospettive sono nere, perché l'America si illude che l'anelito alla libertà divenga più vivo in Russia quando più alto sarà il tenore di vita, ed anche perché né l'America né l'Inghilterra hanno da temere una sovversione comunista a casa loro, dove il comunismo praticamente non esiste. Ben diversa è invece la situazione dei paesi europei, ed in particolare dell'Italia.

La quale, oltre a tutto, ha già fatto con pieno insuccesso l'esperienza che si vorrebbe tentare sul piano internazionale. Anche i governi democristiani, soggiacendo alla pressione comunista, hanno accettato una politica di debolezza e hanno nelle zone sottosviluppate buttato demagogicamente denaro a palate con l'illusione di conquistare i voti delle popolazioni interessate, mentre è noto che proprio in quelle zone il comunismo poté vantarsi di aver costretto i democristiani a cedere alle sue pretese, e trovò il terreno per cominciare a svilupparsi e ad organizzarsi. Come è anche dimostrato che le continue concessioni politiche fatte al comunismo, invece che produrre una riduzione dei voti antiatlantici in favore dei cosiddetti partiti democratici, hanno prodotto il risultato opposto, con l'aumento delle adesioni al comunismo e una diminuzione dei voti delle destre.

Perché così accade nelle cose politiche: quando si cede alle pretese dell'avversario, si dà prova di debolezza e di mancanza di convinzioni e di volontà, con la conseguenza che l'avversario marcia sicuro verso la vittoria.

(il *Borghese*, 5 novembre 1959)



BERLINO - CARRI ARMATI SOVIETICI

Addio alle armi!

di ADRIANO BOLZONI

CARO Direttore,

è bene tu lo sappia per poterti regolare di conseguenza nei miei confronti: mi sono convertito in maniera totale, irreversibile come s'usa dire, all'antimilitarismo. Liquidiamo l'Esercito, caro Direttore, e utilizziamo i quattrini risparmiati nell'«effimero», nei balli popolari e nelle feste di paese. Rimaniamo tutti in braghe di tela e togliamo di mezzo tutte le uniformi. Ai più, si possono conservare i Corazzieri, la fanfara di trombe dei Bersaglieri e i picchetti d'onore da schierare negli aeroporti o agli ingressi del Palazzi in occasione dell'arrivo di ospiti di riguardo.

Il tuo vecchio amico e collaboratore, caro Direttore, da oggi l'antimilitarismo lo predicherà in maniera intransigente come Pannella, ottusa come Capanna, lumacosa come Natta e penosa come Accame. Hanno ragione loro. È dalla parte di costoro che mi schiero e davvero non vedo cosa possa farmi cambiare indirizzo.

Anche in passato, a dire il vero, nutrivò fieri dubbi sulla sostanza stessa dell'Esercito italiano. Da lunghissimi anni, dall'8 settembre del 1943, quasi mezzo secolo, il «tutti a casa» mi rintrona nelle orecchie anche quando dormo. Figurati quando sono sveglio e di cattivo umore, testimone delle vicende del mio Paese. Intendiamoci, non che manchino i buoni rami della vecchia pianta italica. Sono certo che almeno un residuo della linfa vitale esiste, come esistono il coraggio e la spinta ideale di una gran parte, la migliore, delle giovani generazioni. Ma così come lo hanno conciato, come lo strutturano, lo guidano, l'Esercito non può servire assolutamente a nulla. È un'illusione ottica, una fata morgana, un miraggio.

L'8 settembre del 1943. Che grandiosa occasione spreca-ta. Si potevano liquidare in maniera totale l'impalcatura militare, i Comandi, il sistema dei Distretti e della leva. Si poteva raccogliere, nel dopoguerra, un pugno di giovani capitani (forse anche qualche colonnello quarantenne, doveva pur esistere) e ricominciare da zero. Avevamo la fortuna di disporre di uomini coraggiosi e abili, che s'erano fatte le ossa combattendo e lavorando e operando con gli Eserciti inglese, americano, tedesco. Gente che aveva fatto le proprie esperienze e «capito» nei due campi, dall'una e dall'altra parte. Già, occasione mancata.

Ma torniamo all'oggi, caro Direttore, e al tuo catecumeno dell'antimilitarismo. Il «nonnismo» è stato per me come la classica goccia che fa traboccare l'altrettanto classico vaso. Tu sai il gran parlare, discutere e polemizzare sul fenomeno del cosiddetto «nonnismo». L'articolo *«I soldati di mamma»*, pubblicato dal *Borghese* qualche settimana fa, ha detto tutto. Ma è venuto il peggio. Agli episodi del terrificante fenomeno, quello delle beffe ed anche prepotenze di gruppo da parte degli anziani verso le reclute: getti improvvisi di acqua gelida sui dormienti (il «gavettone»), il rovesciare delle brande col dormiente (il «presentat'arm»), la carta arrotolata, infilata nelle dita del commilitone immerso nel sonno e incendiata (la «bicicletta»), si è aggiunta anche un'altra tortura degna dell'Inquisizione: l'«imbrattamento con dentifricio o schiuma da barba» delle vittime.

Con la maggiore serietà di questo mondo, e tu sai caro Direttore come sta andando il mondo, il Ministero della

Difesa e lo Stato Maggiore dell'Esercito hanno diramato un bollettino della «guerra al nonnismo», con tanto di tabella riassuntiva delle punizioni comminate in via disciplinare e penale nella Regione Militare del Nord-Ovest dal luglio del 1985 al giugno scorso. Un anno di guerra, caro Direttore. Nessuna decimazione niente crepitare di plotoni di esecuzione, ma una dose di «cpr» (prigione di rigore) e «cr» (consegna di rigore). Con Spadolini oggi, con Lagorio e compagni ieri, lo Stato Maggiore vigila alle frontiere e nelle camerate.

«O tutti eroi nelle latrine e nei lavatoi o tutti accoppiati!», la vecchia scritta sulle diroccate mura della casetta sul Piave può essere dimenticata. In un anno, quant'è lungo un anno, caro Direttore, al 230° Battaglione di fanteria «Como» si sono repressi con energia ben 9 episodi di «nonnismo»; 2 per imbrattamento con dentifricio, 1 per «gavettone», 6 per ribaltamento di branda. Quattro attentati si sono verificati anche al 4° Battaglione fanteria «Guastalla» e al 160° Battaglione fanteria «Savona»; 2 con «gavettoni», 4 per imbrattamento con schiuma da barba, 1 con dentifricio, 1 con «lieve ustione al piede di militare dormiente». Tre atti di terrorismo all'11° Battaglione fanteria «Casale»: 1 «rifacimento posto letto al nonno», 1 «gavettone», 1 «somministrazione di purgante nel latte». Sabotaggi si sono verificati anche al 73° Battaglione «Puglie» e al 41° Battaglione «Frejus»: 1 «gioco di carte truccato», 1 ribaltamento branda, 1 «rifacimento posto letto al nonno». Spaventoso quanto accaduto al 14° Battaglione bersaglieri «Sernaglia»: una colletta per la cena dei congedandi.

Complessivamente, nella Regione Militare Nord-Ovest, si sono verificati 26 casi di «nonnismo» (compresi due «disturbi di riposo notturno» al 2° PVC «Lenta»), affrontati con stoico coraggio e la comminazione complessiva di 142 giorni di consegna di rigore.

Discretamente impegnato in guerra dal giugno del 1940, il sottoscritto, caro Direttore, se ricorda bene (ma sicuramente ricordo male e per difetto) ha accumulato due o trecento giorni di «cpr», prigione di rigore, ed altrettanto di «cps», prigione semplice, senza mai entrarvi, in prigione, avendo altri impegni da svolgere. Ma i biglietti (teorici) di punizione grandinavano, tutti legittimi, sul sottoscritto ed i suoi commilitoni, buoni soldati, buoni soldati davvero.

Non leggerò più altri bollettini di guerra emessi dal Ministero della Difesa e dallo Stato Maggiore relativamente alle battaglie condotte contro il «nonnismo». La goccia, ti ho detto, ha veramente fatto traboccare il vaso. Due «gavettoni», sette spalmate di dentifricio o schiuma da barba sul volto dei compagni, sei capovolgimenti branda, due rifacimenti di letto imposti dai «veci» alle reclute, il solo caso di un purgante versato nel latte al compagno, una partita a briscola giocata con carte truccate e poco altro, nel corso intero di un anno e negli alloggiamenti, attendamenti o caserme di otto Battaglioni, in un anno, dimostrano una cosa sola: l'Esercito costituisce una spesa inutile per la Nazione. Perché è un esercito che non c'è.

(il *Borghese*, 17 agosto 1986)



Perché non a sorte?

di ANTONINO CARVELLI

ARRIVATI al punto da esibirci e additarci quali candidati-legislatori eccellenti, ossia sicuri intenditori, studiosi e compilatori dilettevoli (taluni dei quali, *risum tenete!* sono risultati eletti) Paolo Villaggio, Domenico Modugno, Gino Paoli, Gianni Rivera, i cui indiscutibili valori sono robusti polpacchi, voci urlanti o comicità irresistibile (senza voler accennare a «Cicciolina», che vanta ed esibisce ben altri formidabili argomenti); arrivati a questo punto, io sottoscritto uomo qualunque, elettore, propongo: perché non l'estrazione a sorte dei nostri legislatori?

E fortuna che in Italia vi sono ancora di *quelle signore* oneste, comici seri, calciatori, cantautori e saltimbanchi che non si sono prestati al gioco, diversamente... Vi figurate se fra i disponibili vi fossero stati anche Ingrassia e Benigni, Sordi e Claudio Baglioni, Eros Ramazzotti e Bongiorno, Pippo Baudo o Maradona? I partiti se li sarebbero contesi, scendendo magari a vie di fatto, e molti di loro li avremmo ora (invece dei pochi eletti) in Parlamento, a proporre, discutere ed approvare le (pessime) leggi cui tutti noi dovremmo poi ottemperare. E non m'azzardo neanche a supporre se si fossero presentate a concorrere la Carrà insieme a qualche trentina di ballerine, divette, presentatrici e vallette indubbiamente molto più convincenti, al posto delle (invero non tutte avvenenti) zelatrici di partito. Ma quel che non è accaduto ora potrebbe accadere, visto il buon esito, nelle prossime elezioni. Sebbene (occorre onestamente riconoscerlo, visto come vanno le cose in Parlamento) senza eccessivo danno, ma con minore decoro tuttavia.

Né il sistema uninominale, che si vorrebbe proporre come sostituto dell'attuale, potrebbe correggere in tutto l'inclinazione dimostrata dall'elettore verso alcune scelte.

Perché l'elettore, sovrano per un giorno, è sempre stato sovraneamente idiota. Tutta la debolezza di queste nostre malintese democrazie è appunto in questo suffragio universale che conferisce al gran numero di sovrani idioti la facoltà di scelta di uomini ai quali il popolo, non più sovrano ormai, idiotamente si sottometterà.

È uno stupido gioco che si ripete da secoli immutato, perché il popolo di sovrani idioti è fondamentalmente immutabile. Ponete il più austero di questi sovrani tra una Lucrezia e una Frine, suggeriva un filosofo, e vedete da quale parte si volterà; «*permettetegli di scegliere fra il giusto dei giusti e il più matricolato brigante*», ci ricorda Heine, «*ed egli esclamerà: "Vogliamo Barabba! Viva Barabba!"*» Quando Catone il Maggiore pose la sua candidatura a censore, «*quelli che erano consapevoli della propria cattiva condotta (...) si disposero*», narra Plutarco, «*ad impedirgli l'assegnazione del posto e gli opposero ben sette competitori, i quali accarezzavano il popolo*».

Con la mia proposta di elezione a sorte, invece...

Intanto si raggiungerebbe, con la mia proposta di estrazione a sorte, la vera parità tra cittadini: tra uomo e donna, tra ricchi (che ora possono pagarsi la campagna elettorale) e poveri, tra giovani e anziani, tra sani e ammalati, tra belli e brutti (e ciò conta moltissimo per le donne!) e, perché no?, anche tra intelligenti e idioti. Perché, se abbiamo un cinquanta per cento di probabilità che sortiscano uomini, ricchi, giovani, malati, brutti, incompetenti, abbiamo anche

pari probabilità che tra gli elettivi sia almeno un cinquanta per cento di donne, poveri, anziani, intelligenti, sani, belli e competenti.

Soprattutto, mentre con i sistemi in vigore o auspicati, nessuno ci riuscirà a garantire l'onestà dei candidati (e l'esperienza è purtroppo deludente), con la mia proposta, se avremo indubbiamente la probabilità che il cinquanta per cento degli estratti risulti disonesto (e sarebbe già un enorme guadagno!) avremo pari probabilità che l'altro cinquanta per cento risulti sicuramente onesto. E nessuno vorrà negarmi che ciò basti da solo per accreditare la mia proposta.

Anche le democrazie (anzi, queste più di altri sistemi) hanno bisogno di difendersi: soprattutto da se stesse. Il suffragio universale, come è male inteso da noi, senza i necessari correttivi limitativi per elettori e candidati, è un temerario gioco d'azzardo che può sortire, come han dimostrato le recenti elezioni, perfino lo sberleffo. Gioco ben più rischioso della mia estrazione a sorte, perché offre ai mantengoli di partito la possibilità di barare.

Ed è ben strano che, mentre si richiede un regolare corso di addestramento e un rigoroso esame per guidare un treno o una nave cui sono affidati un migliaio di passeggeri, e perfino per pilotare un aereo, cui ne son affidati solamente un centinaio, le democrazie non richiedano ai candidati alla guida di popoli interi altre doti oltre all'improntitudine, l'ambizione e una servizievole avvilente militanza di partito.

La mia estrazione a sorte, poi, affidata a normali tribunali, con un regolare giudice affiancato da giurati anch'essi estratti a sorte, non offre possibilità d'imbrogli, o ne offre ben meno al paragone di un presidente di seggio e di scrutatori accuratamente scelti dai partiti. Inoltre (ciò che non guasta) è economicissima: invece dell'enorme campagna elettorale in cui partiti e candidati si dissanguano con tanto maggiore accanimento quanto più si ripromettono di rifarsi poi ad elezione avvenuta; invece della mobilitazione generale d'un Paese intero, con presidenti di seggi e scrutatori e militari armati di mitraglietta alla porta, con milioni di elettori, di schede, di matite copiative (dove andranno a finire, queste, dopo le elezioni?), di elenchi, conteggi e correzioni (infedeli o inaffidabili); invece del carnevale, infine, al Viminale e alla TV, con i Renzi Arbore e le Marise Laurito rivestite di ciliegine e pomodorini che si alternano ai Bruni Vespa ed agli Elii Sparano i quali, con impavida disinvoltura, si palleggiano le proiezioni della *Doxa* e ci travolgono in un diluvio di percentuali da non farci capire più nulla; invece di questo ormai bolso gioco che costa (e non pochi) miliardi, la mia estrazione a sorte, eseguita come per un qualsiasi processo in normali sedute di regolari tribunali, costerebbe nulla.

Infine, lasciatemelo dire, ci libereremmo dall'eterna minaccia con la quale ci ricattano da oltre quarant'anni: dall'autentico ricatto del «*sorpasso*», col quale non soltanto siamo moralmente obbligati a votare invece di andare al mare, ma soprattutto a votare per quel partito o per quei partiti che impediscono il minacciato «*sorpasso*». E ciò non solamente non è poco, ma, per chi è stufo del gioco, è moltissimo.

* * *

Del resto, il rimedio da me proposto non è affatto frutto della mia fantasia. Esso è antico e viene invocato ogni volta che la democrazia degenera.

Non ricordo bene se prima di lui altri, ma Dracone, quando si trattò di escogitare un'assemblea che cooperasse con la magistratura e soppiantasse in politica parecchi poteri, niente meno, dall'Areopago, statù che fra tutti i cittadini agiati che potessero armarsi da opliti ne venissero estratti a sorte quattrocentouno (perché poi quattrocentouno e non quattrocento non l'ho mai capito) per formare la *Bulè*, un nuovo Consiglio. E Solone, che volle ritoccare la riforma di

Dracone, non solamente i magistrati inferiori, ma fin gli arconti decise che sarebbero stati estratti a sorte sia pure tra i quaranta designati (dieci per ciascuna delle quattro tribù dell'Attica). E quando Clistene, per correggere gl'inconvenienti cui dette luogo l'estrazione a sorte dei Capi dello Stato, tornò per essi alla Costituzione presoloniana, confermò l'estrazione a sorte dei cinquecento (non più quattrocentouno) componenti la *Bulè*. Anche se Senofonte, come tutti gl'intellettuali greci (e di tutti i tempi) censurava il sistema in base al quale la sorte indicava il cittadino assegnato ad una carica pubblica, facendo dire a Socrate che non si sceglieva a sorte l'ingegnere che doveva costruire una casa, né il pilota che doveva dirigere la rotta d'una nave (e forse anche ciò contribuì a mandare a morte il filosofo e in esilio lo storico).

Allorché nel 18 a.C. Augusto volle liberarsi delle pressioni e delle perplessità della sua prima *lectio Senatus* del 29 a.C., stabilì che dei seicento senatori egli ne avrebbe scelto solamente trenta, ognuno dei quali avrebbe proposto altri cinque candidati, centocinquanta in tutto, tra i quali sarebbero stati estratti a sorte altri trenta senatori, i quali a loro volta avrebbero proposto altri centocinquanta nominativi per altri trenta senatori da estrarre a sorte, e così fino al compimento del numero stabilito.

Il Senato stesso cui erano affidate le Province estraeva a sorte i proconsoli da destinarvi fra coloro che avessero esercitato almeno per cinque anni una magistratura a Roma.

Venezia, che serbò sempre la preoccupazione di controllare le fazioni e frenare la corruzione, adottò, insieme alla non rieleggibilità immediata, la brevità dei mandati e l'usanza di estrarre a sorte i cittadini più qualificati ad una carica. Per il Doge poi vigeva addirittura un sistema che avrebbe dissuaso qualsiasi velleità di broglio o d'interferenza. «Un ragazzo preso a caso davanti al Palazzo Ducale doveva estrarre da un'urna, davanti al Maggior Consiglio riunito, i nomi di trenta dei Membri. Da questi trenta ne venivano scelti nove i quali designavano quaranta nomi. Dai quaranta ne venivano scelti dodici e questi designavano venticinque nomi. I venticinque venivano ridotti a nove che ne designavano altri quaranta, dai quali venivano estratti a sorte undici. Gli undici ne eleggevano quarantuno i quali infine, dopo essersi recati a Messa e aver prestato giuramento, venivano rinchiusi in conclave per eleggere il Doge.»

«Questa misteriosa struttura ha forte sapore di chiosstro», scriveva l'Ambasciatore di Giacomo I da Venezia.

Struttura che valse tuttavia a fare per secoli di Venezia un esempio per tutto il mondo.

* * *

Tornando a noi ed al punto in cui siamo giunti, con partiti che per avidità di potere son costretti a scegliere quali candidati non i più onesti e preparati ma i più idonei a contendere voti ai concorrenti (e appunto per ciò, forse, i meno seri e competenti), noi sfidiamo chiunque a provarci che un Parlamento formato da cittadini dai venti ai (diciamo) settanta anni, estratti a sorte, dai quali siano stati preventivamente esclusi ladri, ruffiani, condannati (o anche solamente imputati di reato) e allegre signore (come del resto si costuma per molti normali concorsi o per la nomina a giurati o ad altri incarichi), sia meno democratico o più incompetente d'un Parlamento dove possono andare a finire, senza alcun vaglio di preparazione e onestà, generali in disarmo e sindacalisti in pensione, magistrati partitanti e avvocati senza clienti, attivisti di partito e brigatisti (neanche pentiti), e perfino assassini, insieme a cantautori, calciatori, guitti da baraccone e «ciccioline» e (è il vero caso di aggiungere) chi più ne ha più ne metta, perfino, per esempio, prostitute. (Ma le due prostitute purtroppo, si rammarica la radicale Emma Bonino, stavolta non sono state elette.)

E non ci si chiedi chi siamo noi che, nauseati da questi sistemi della cosiddetta «politica spettacolo» (basti leggere le «Lettere al direttore» pubblicate, e non son tutte, dalla stampa), preferiamo affidarci alla sorte.

Noi siamo quel che usa chiamare uomo qualunque, o uomo della strada, o la sempre inascoltata maggioranza silenziosa, o per dirla, più autorevolmente col Foscolo, «Noi suona tutti noi, ne' quali oggimai sta il residuo della dignità ravvolta nelle sue fatali disavventure; noi italiani d'animo e di mente e di volto; non parteggianti... né astiosi contro... opinioni di veruna comunità...; indulgentissimi a tutte, purché, discordanti nel rimanente, s'accordino nell'amare la patria; noi che fra le politiche teorie anteponiamo idealmente la libertà popolare...; veneratori della religione, e intolleranti dei Simoniaci che ne fanno impudentemente mercato; e dei Farisei che la avvelenano... Né abbiamo coltivato la patria come fosse podere da cavarne titoli e lucri; ed oggi siam più dolenti della sua ignominia che della nostra sciagura... ed oggi parla forse... la voce di tutti Noi nella mia».

(il Borghese, 19 luglio 1987)



(Continua da pagina 40)

definiti «popolari europei», «alleanza progressista dei socialisti e democratici europei», «verdi», «renew europe» (ex-liberali).

Vi ricordate quante volte ci hanno detto che l'Europa era fondata su questi gruppi, che loro erano l'anima e il motore delle politiche europee, che tutti gli altri – dalla Le Pen alla Lega, dai nazionalisti di Fratelli d'Italia a quelli polacchi – erano a mala pena sopportati e inseriti tra i «non iscritti» oppure – quando riuscivano a costituire un gruppo ai sensi del regolamento – non avevano diritto ad avere incarichi nell'ufficio di presidenza e nelle commissioni?

Ebbene, in questa cruciale vicenda queste «famiglie» sono sparite. Nessuno parla a nome loro, nessuna iniziativa di tutto il gruppo è stata intrapresa, nessuna proposta è stata messa in discussione al Parlamento Europeo. E il suo presidente, l'ex-mezzo busto televisivo David Sassoli le cui qualità politiche sono ancora sconosciute, si affanna a venire in televisione a dire che va tutto bene, si troverà l'accordo, l'Europa è forte, il Parlamento è centrale: ma non indica mai le iniziative che sono state intraprese proprio da parte dell'organismo da lui presieduto (il quale in teoria dovrebbe rappresentare «democraticamente» i popoli europei e dovrebbe essere più importante della Commissione, del Consiglio e dell'Eurogruppo) perché non ce ne sono...

Ecco, questo è un altro dogma europeista che è stato infranto: non esistono «famiglie politiche europee» perché ogni Stato agisce per i propri interessi, e i loro deputati fanno altrettanto, a prescindere da dove si collocano in sede europea.

Ma un'altra considerazione va fatta. I tanto disprezzati «sovrani» di cui si aveva tanta paura e che sarebbero stati sconfitti a maggio dell'anno scorso, in realtà stanno condizionando pesantemente gli Stati in cui sono presenti. Ciò avviene in Italia, sotto la pressione non soltanto dell'opposizione «sovrana» ma anche di quella parte dei 5Stelle che non dimentica gli impegni elettorali; ma avviene anche nelle «dure» Germania e Olanda dove i loro atteggiamenti di chiusura alle proposte italiane e di altri Paesi sono motivati dalla pressione di *Alternativa per la Germania* che sta sconfiggendo la Merkel nei vari Länder tedeschi e del *Partito della Libertà* olandese che contrasta il governo. Per non parlare poi dell'Ungheria di Orban che ormai va per conto suo, indifferente agli attacchi delle sinistre e della sua stessa «famiglia» dei Popolari; e di Paesi come la Polonia che non ha mai voluto aderire all'Euro.

Si dirà: ma questi «sovrani», così facendo, creano problemi all'Italia. Può essere, ma ciò è la dimostrazione al contrario del fatto che questa «Unione Europea» tanto «unione» poi non è se alla prima grossa difficoltà sociale ed economica ritornano, come dicono negli Stati Uniti che è una vera repubblica confederale, agli «States' rights», i diritti degli Stati.

A commento finale di questa analisi, è bene sottolineare come ormai la questione dell'Unione Europea in crisi è trattata quasi quotidianamente dalla stampa. Ci basta citare i recenti articoli di Carlo Nordio, su *Il Messaggero*, che parla addirittura di «decesso» per effetto del mutamento avvenuto rispetto alle intenzioni di coloro che stipularono il Trattato di Roma del 1957; e di Ernesto Galli della Loggia, sul *Corriere della Sera*, che parla di «un'Europa inaridita» prigioniera del suo apparato formalistico e giuridico in cui «ogni facoltà e desiderio viene trasformato in diritto» e della «scommessa che il suo cosmopolitismo potesse essere un collante adeguato» dimenticando che «la smaterializzazione cosmopolita implica necessariamente la spoliticizzazione» e quindi prevale «l'astrattezza di un corpus giuridico e di una serie di trattati ma non si può con essi accendere il fuoco della politica».

Questa, purtroppo, è la situazione attuale: potremmo dire che questa «Unione Europea» ci ha fatto perdere trent'anni, dal Trattato di Maastricht del 17 febbraio 1992 ma elaborato negli anni precedenti, per costruire al suo posto un'autentica «Confederazione» di popoli e Stati, sovrani e solidali allo stesso tempo, capace di azione politica internazionale dinanzi ai colossi mondiali dell'Est e dell'Ovest.

BALCANI

TIRATI per la giacchetta

di DANIELA DAMIANO

NELLA ultima settimana di marzo, in un'Europa sottosopra per il dilagare della pandemia da «Covid-19», due mosse politiche di segno opposto sono giunte dai Balcani, ricordando che la regione è ancora lì, sospesa nel vuoto del suo incompiuto processo di stabilizzazione, nelle sue profonde divisioni politiche, nei suoi conflitti latenti e nell'incompleta e incerta transizione economica.

La prima voce che si è alzata è giunta dal Paese politicamente più problematico per l'Europa, ossia la Serbia.

Il 15 marzo il presidente serbo Aleksandar Vučić ha tenuto una conferenza stampa a Belgrado sul «Coronavirus» e le relazioni internazionali della Serbia.

Il momento non è stato scelto per la gravità dell'emergenza sanitaria, ma piuttosto in risposta al regolamento varato dall'Unione europea il giorno prima, con cui vengono poste restrizioni (salvo diversa autorizzazione) all'esportazione fuori dall'Unione di presidi medicali utili per combattere l'avanzata della pandemia.

Vučić ha duramente attaccato Bruxelles per questa chiusura e ha chiesto aiuto al presidente cinese Xi Jinping per l'invio di medici e prodotti farmaceutici, polemizzando sul fatto che l'Unione europea chiedesse a Belgrado di ridurre i rapporti commerciali proprio con Pechino.

La Cina ha prontamente risposto, assegnando alla Serbia un ruolo importante nel suo enorme piano di diplomazia umanitaria, inviando dottori, medicinali, kit per la diagnosi dei contagi.

La UE, *obtorso collo*, ha quindi reagito alla maggiore tempestività degli aiuti di Pechino sviluppando un pacchetto di assistenza per la Serbia, annunciando uno stanziamento di 15 milioni di euro in dispositivi medici e 78 milioni per il sostegno alla ripresa economica.

Al di là del valore materiale degli aiuti, è chiaro che in questa prima fase dell'emergenza Pechino ha segnato un successo politico verso Bruxelles, ribadendo la profondità del suo rapporto strategico con la Serbia e il ruolo di *pivot* che essa ricopre in quel ramo europeo della *Belt and Road Initiative*, la nuova *Via della Seta*, di cui Belgrado rappresenta la porta d'accesso.

All'uscita filocinese di Vučić ha risposto qualche giorno dopo il primo ministro albanese Edi Rama che, con una mossa molto astuta com'è nel suo genere, ha mandato una trentina di risorse, fra infermieri e medici albanesi, destinati a Brescia per aiutare l'Italia nella lotta contro la pandemia.

Un piccolo sforzo a cui non manca certamente un sincero senso di riconoscimento verso il nostro Paese e che s'inserisce bene nel lungo tracciato di sostegno e assistenza che l'Italia ha fatto nei confronti dell'Albania, nel corso di almeno trent'anni, quando il nostro Paese è stato l'attore principale della messa in sicurezza dello Stato albanese.

Al pari della Serbia, anche l'Albania è stata ricompensata con aiuti economici da parte dell'Unione Europea, che ha annunciato 4 milioni di euro per l'acquisto di equipaggiamenti medici e 40 milioni per assistenza sociale e ripresa economica.

Tirana ha inoltre beneficiato, assieme alla Macedonia del Nord, dell'insperata apertura dei negoziati di adesione alla UE che erano bloccati dall'ottobre dell'anno scorso per via dell'opposizione francese.

Anche qui, come nel caso di Vučić, l'abile mossa di Rama ha messo in evidenza l'esitazione europea nell'aiutare l'Italia, oltre ad avere un significato geopolitico che va oltre la questione della pandemia, da leggersi nella nuova fase che si sta aprendo per i Balcani.

Si può prevedere che il post 2020 sarà caratterizzato da un indebolimento del *soft power* europeo, dall'allungamento dei tempi d'attesa e dall'incremento dell'azione degli attori extraeuropei.

Le mosse di Rama e di Vučić ricordano perciò due aspetti importanti delle politiche per i Balcani: la permanenza di profonde differenze geopolitiche, che fanno reagire in maniera opposta i Paesi della regione di fronte a problemi che invece necessiterebbero di un approccio condiviso, e la forza dei legami bilaterali che nei Balcani conservano significato e profondità superiore al livello multilaterale, specialmente nei momenti di crisi.

A ben riflettere, però, Rama e Vučić non hanno inviato segnali contrastanti, ma stanno mandando uno stesso messaggio politico: nel momento del bisogno sia Belgrado sia Tirana investono politicamente l'una verso Pechino e l'altra verso Roma, ossia verso i due Paesi che sono stati loro più vicini nella lunga traversata nel deserto del post comunismo.

Due segnali importanti che l'Unione Europea, che resta il principale *partner* economico e per gli aiuti umanitari nei Balcani, dovrebbe cogliere.

Questa lettura pare essere confermata dalla caduta, nelle stesse settimane, del governo di Albin Kurti in Kosovo, mentre si rafforzano i tentativi statunitensi di spingere Pristina e Belgrado verso uno storico accordo di convivenza, ulteriore indicazione del riattivarsi della partita geopolitica sotto le ceneri dell'emergenza da «Covid-19».

In questa fase estremamente difficile per l'Unione europea, sia sul piano politico sia su quello economico, vi è il rischio concreto che l'allargamento emerso dopo la crisi economica del 2008 si trasformi ora in un profondo sonno geopolitico che lascerà la regione sospesa in un irraggiungibile percorso ad ostacoli per l'adeguamento ai principi comunitari, agli obblighi giuridici e agli obiettivi politici.

Per evitare questo, sarà necessario che l'Europa, superata la crisi, riprenda in mano le redini del *dossier*, ma con una visione nuova, per la stabilizzazione socioeconomica dei Balcani.

La stabilizzazione, a sua volta, passa per la costruzione di un'idea geopolitica di Europa che non releghi i Balcani a mero esercizio di tecnocrazia o a scacchiera secondaria delle partite strategiche dei singoli Stati europei con Mosca, Pechino, Washington ed Ankara, ma che li veda come un tassello della crescita dell'Europa come potenza regionale *vis à vis* con le altre potenze.

In mezzo al pessimismo da panico generale provocato dal «Covid-19», comunque, l'Unione dei 27 ha dato il via libera all'avvio dei negoziati di adesione di Albania e Macedonia del Nord.

«*Il futuro dei Balcani Occidentali è nell'Unione Europea*», così ha dichiarato la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen.

Senza dubbio, però, c'è ancora da superare lo scetticismo della Francia sui *dossier* giustizia e corruzione che riguardano Tirana, anche se ormai l'ostacolo più grande sembra essere superato. Restano in *stand by*, invece, le richieste di Belgrado.

I negoziati, inoltre, segnalerebbero un fatto importante e inusuale, e cioè che la UE sarebbe in grado di prendere decisioni strategiche, anche nel mezzo di una delle più grandi crisi mai vissute finora.

C'è da dire, però, che non è ancora stata fissata una data per l'avvio formale dei negoziati, oltre al fatto che nei riguardi dell'Albania sono state poste ulteriori condizioni. Quindi, come sempre, è più prudente usare il condizionale.

Un ulteriore segnale positivo per l'intera regione è stato l'affissione della bandiera della Macedonia del Nord nel

quartier generale della NATO, a Bruxelles. Ora, quindi, quella nazione è ufficialmente il trentesimo membro dell'Alleanza.

Anche in questo modo è stato premiato il successo storico dell'Accordo di Prespa (giugno 2018), che ha risolto una disputa durata ventisette anni fra Atene e Skopje.

I cancelli dell'Unione europea sono state sbattuti più volte in faccia contro i Balcani occidentali. L'ultimo rifiuto era giunto infatti lo scorso ottobre, imposto dalla Francia, ma era stato etichettato come un errore storico.

Tanto per chiarire, gli argomenti a sostegno della decisione di Emmanuel Macron, seguiti da un documento presentato nel febbraio di quest'anno, indicavano un processo condizionale in sette fasi verso l'adesione alla UE, basato su di un forte condizionamento.

Comunque, la decisione di dare il via libera all'apertura dei negoziati non deve essere vista come una beneficenza, ma piuttosto d'interesse vitale per un'Europa geopolitica, sebbene altre controversie, molto difficili, rimangano aperte nella regione, come la disputa tra il Kosovo e la Serbia e i problemi nella Bosnia Erzegovina.

In un mondo dove saremo spettatori di grandi cambiamenti nella competizione per il potere, assistiamo all'interferenza della Russia nei Balcani, che è cresciuta con l'obiettivo di aumentare i costi dell'integrazione dei Paesi della regione nella NATO e nell'Unione europea. La Cina poi sta aumentando ancora di più la sua influenza nella regione, tramite ambigui affari finanziari e trappole sui debiti, per consolidare un suo controllo economico e geopolitico nella regione.

In passato, gli sforzi della UE dedicati alla promozione del buon governo nei Balcani occidentali si sono persi troppo spesso nel rumore del discorso politico e le risposte non sono state assolutamente all'altezza delle aspettative.

Questo aspetto è spiegato dal fatto che tutti i Paesi della regione hanno perso terreno sul fronte del miglioramento dello Stato di diritto, delle garanzie per la libertà dell'informazione, del controllo della corruzione, dello sviluppo democratico.

Il processo di allargamento rivisto della UE si concentrerà su principi fondamentali, come lo stato di diritto, la lotta contro la corruzione e lo sviluppo economico, e porterà forse una dose molto necessaria di realismo per i Balcani occidentali, ma anche per le istituzioni comunitarie.

Detto questo, il percorso sarà certamente lungo e non privo d'intoppi o blocchi e grandi scontri ideologici.

In un certo senso, la decisione ha perfino un lato simbolico: l'Europa sta combattendo la pandemia del secolo, che ha creato una grande crisi della sanità pubblica e si sta preparando alla recessione economica molto forte che seguirà.

Ci vorrà molto tempo prima che si possa tornare alla normalità.

La crisi porterà conseguenze incalcolabili per l'economia del libero mercato, le società aperte, la sicurezza e la difesa del continente, e il vero *stress test* per la UE sarà la gestione comune della ripresa economica.

Il danno economico che questa crisi porterà alla regione più povera d'Europa sarà enorme, considerando che il reddito medio *pro capite* nei Balcani occidentali è inferiore a 5mila euro l'anno (soltanto il 14 per cento del reddito medio nella UE).

A peggiorare le cose, i Balcani occidentali potrebbero essere colpiti da una recessione economica che causerà un collasso delle entrate per i loro governi, con un aumento dei debiti sovrani, una diminuzione delle rimesse e degli investimenti esteri, creando ancora più pesanti disparità economiche e sociali.

Per i Balcani occidentali, l'Unione ha già annunciato, quindi, un piano di assistenza di 410 milioni di euro, per far fronte alle urgenti esigenze medico-sanitarie e alla ripresa economica nel lungo termine. Nonostante ciò, la narrazione che si sta lentamente costruendo nella regione, in particolare in Serbia, è che è la Cina è il vero *partner* che sta aiutando nei momenti di bisogno.

Ogni martedì guarda la trasmissione

**Canale 899 di SKY
Digitale terrestre 86 per territorio
Roma e Lazio**

Ore 21.00-22.00

Seguici con

il BORGHESE

e

Candido

in diretta

Presentano:

**Giuseppe Sanzotta, già direttore
de "Il Tempo" di Roma
Luciano Lucarini, editore**

*Puoi telefonare in diretta e fare le domande agli ospiti presenti
con il numero in sovrimpressione*

LE GUERRE *di Trump*

In lotta contro il virus cinese ed i Demo-Comunisti

di FRANCESCO ROSSI

IL PRESIDENTE Trump ha detto di considerarsi un «Presidente di guerra», una guerra da combattersi contro un nemico invisibile. Questo nemico invisibile sarebbe il «coronavirus».

In realtà, accanto a questa guerra, Trump ne sta combattendo un'altra contro un nemico più che visibile e per lui e l'America stessa altrettanto potenzialmente letale.

Quest'ultima guerra non è di recente inizio. In quanto ha preso avvio dal novembre del 2016, cioè da quando Trump ha vinto le elezioni di quell'anno. Da quel novembre, i cosiddetti Democratici, in sostanza i Demo-Comunisti, ed i loro alleati nella palude governativa, nei *mass media*, nelle accademie ed in tutto il mondo dell'intrattenimento (cinema e musica), hanno operato non come un partito-movimento di opposizione, ma semplicemente come un'organizzazione mossa fanaticamente dall'intento di sabotare la presidenza di Donald Trump.

Le promesse di agire in maniera *bipartisan* per rendere possibile l'uscita più rapida possibile ed indolore degli Americani dal tunnel del *Covid-19* sono vuote come lo sono tutte le loro iniziative, dettate soltanto dall'ossessivo scopo di riconquistare il potere alle prossime elezioni.

Un piccolo richiamo alle date fondamentali è opportuno.

L'11 di gennaio 2020 è il giorno della prima vittima del virus *Wuhan*. Il 16 di gennaio è la volta del primo americano a perdere la vita a causa del virus: si tratta di un uomo che aveva viaggiato nella città infetta.

Il 23 di gennaio, il governo della Cina comunista decide di isolare Wuhan per impedire la diffusione del virus.

Curiosamente si tratta proprio del giorno in cui i sostenitori dell'accusa al Senato, ovviamente del Partito Demo-Comunista, cominciano a presentare il loro caso per la rimozione del Presidente americano.

Il 30 di gennaio l'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiara l'«emergenza sanitaria globale», ed il giorno successivo Trump sancisce lo stato di emergenza e bandisce i voli dalla Cina.

Il 4 di febbraio è il giorno dello Stato dell'Unione. Il Presidente Trump nel suo discorso disse: «*Proteggere la salute degli Americani significa anche combattere i virus che infettano. Ci stiamo coordinando con il governo cinese e lavoriamo insieme da vicino sullo scoppio del coronavirus in Cina. La mia amministrazione prenderà tutte le misure necessarie per salvaguardare i nostri cittadini da questa minaccia*». La Presidente della Camera Nancy Pelosi si trovava naturalmente alle spalle del Presidente e di fronte alle telecamere, a cerimonia conclusa, ha platealmente strappato il documento ufficiale che conteneva il discorso del Presidente.

Il partito della Pelosi, cioè il Partito Demo-Comunista, non aveva mostrato nessun interesse per il virus.

In pratica dal mese di settembre aveva bloccato l'attività legislativa del Congresso con la procedura della messa in stato di accusa del Presidente. A parte i macroscopici abusi di quella procedura, i Demo-Comunisti dallo scorso gennaio

avevano come al solito un punto fisso, sempre considerando lo scopo ossessivo di battere Trump in tutti i modi che non alle elezioni. Pur sapendo che il Senato opera in quel procedimento come giudice e che le prove deve raccogliere la Camera, i Demo-Comunisti pretendevano di imporre al Senato il compimento di un'ulteriore attività istruttoria. «Testimoni e documenti» era il loro ritornello, cantato in Senato ed in tutte le piazze, televisive e non. Lo scopo era ovvio. Trascinare la procedura a più non posso e screditare questo Presidente pretendendo di scovare tra le pieghe di una testimonianza o in una frase subordinata di un documento la «prova» che Trump aveva commesso un crimine che poteva essere riscattato soltanto con la sua rimozione dalla presidenza.

Come se non bastasse, quel partito aveva reagito alla prima coraggiosa decisione di Trump riguardo il *Covid-19*, cioè il bando dei voli dalla Cina (che, non dimentichiamolo, ha beneficiato anche l'Italia, nei termini in cui era possibile che chi contagiato tornasse dalla Cina facesse poi un viaggio in Italia), con il solito commento puerile, fatuo e tipicamente comunista: gesto razzista, xenofobico (e soltanto per poco non sono ricorsi al «fascista»).

Non è tutto. Uno dei più dogmatici tra i Demo-Comunisti, Bill de Blasio, sindaco di New York ed ex-concorrente alla primarie quest'anno del suo partito, ai primi di marzo in TV in polemica col Presidente dichiarava che non era il caso di prendere misure non giustificate. «*Tutta l'informazione ha un valore*», pontificava, «*ma l'informazione che otteniamo dalla nostra diretta esperienza è quella che ha maggior valore per noi*».

La responsabile della sanità di New York, la dott.ssa Oxiris Barbot, era del tutto in linea col suo capo. «*Nel momento in cui ci accingiamo a celebrare il nuovo anno cinese [il c.d. Lunar, che quest'anno è caduto il 25 di gennaio, ma è stato celebrato il 9 di febbraio, dopo il bando per i voli dalla Cina]*», faceva notare la Barbot, «*voglio rassicurare i newyorkesi che non c'è ragione alcuna per cambiare i loro piani delle vacanze a New York, evitare la metropolitana o certe parti della città a causa del coronavirus*».

Incidentalmente, la stessa Barbot dichiarava lo scorso anno che «*anche un breve contatto con la polizia o esposizione indiretta è associata con un danno duraturo alla salute fisica e mentale delle persone*». Questo viene citato per rivelare il delirio ideologico cui New York è sottoposta da anni ormai. Purtroppo anche le decisioni



TRUMP SOSPENDE I FONDI ALL'«OMS»

puramente mediche devono giustificarsi in questa sorta di pseudoscienza data dal misto tra la politica identitaria e l'uguaglianza di risultato a tutti i costi.

Con la leggerezza data dalla certezza ideologica, il Partito Demo-Comunista è passato dalla condanna delle decisioni drastiche prese dal Presidente Trump alla nuova condanna, stavolta per non aver agito per tempo e non aver preso decisioni drastiche abbastanza.

I tentativi di Trump di poter usare l'*hydroxychloroquine*, un medicinale contro la malaria che pare (le verifiche al momento non danno ancora la certezza) fornire qualche possibilità di cura, vengono trattati come tentativi di omicidio. Infatti, c'è chi tra i Demo-Comunisti (deputata statale Tavia Galonski dell'Ohio) si ripropone di denunciare Trump alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia per «crimini contro l'umanità» a causa dell'insistenza sull'*hydroxychloroquine*.

Alla Camera dei rappresentanti, dove hanno la maggioranza, i Demo-Comunisti hanno costituito una commissione per giudicare l'azione del Presidente in risposta al diffondersi della pandemia, specificando che soltanto le sue azioni verranno considerate, non di qualsiasi altro attore in senso lato governativo, come il Senato, la Camera stessa, o i singoli governatori: soltanto Trump dovrà sedersi sul banco degli imputati.

I risultati di quella Commissione possiamo già anticiparli con sufficiente certezza.

Su un altro fronte, sempre il partito di cui sopra sta fin da ora insistendo con forza riguardo le «modalità» delle prossime elezioni. Il sogno proibito di quel partito, alimentato già dalle consistenti donazioni di George Soros, sarebbe quello di votare per posta elettronica: tuttavia si accontenterebbe anche del voto per posta ordinaria.

Trump dimostra di sapere benissimo cosa questo significhi – frodi elettorali su larga scala – e per questo ha specificato che le elezioni si terranno nei seggi elettorali dove potranno votare coloro che presenteranno un documento con una fotografia di riconoscimento. E queste parole hanno scatenato, prevedibilmente, la solita canea.

La posta è altissima. La guerra contro il virus cinese è determinante ed essenziale, ma i fatti dimostrano che anche l'altra guerra è altrettanto decisiva per le sorti degli Stati Uniti d'America.



**NANCY PELOSI STRAPPA
IL DISCORSO DI TRUMP**

DOPO IL CONFLITTO «VIRALE»

UN NUOVO Ordine Globale?

di MASSIMO CIULLO

ALLA fine della Seconda Guerra Mondiale, le due superpotenze emergenti, USA e URSS, nonostante l'immane catastrofe e gli oltre cinquanta milioni di morti, si lanciarono in una folle corsa agli armamenti per poter stabilire la nuova egemonia globale. L'obiettivo era quello di assicurare al proprio arsenale armi atomiche o nucleari dalla potenza devastatrice inimmaginabile, in grado di annientare non soltanto il nemico, ma anche l'intera umanità. La consapevolezza della mutua reciproca distruzione determinò il cosiddetto «equilibrio del terrore» che durò fino all'implosione dell'Unione Sovietica. Il 1989 costituisce una data spartiacque che, con il crollo della maggior parte dei regimi comunisti, apre la stagione dell'egemonia unipolare statunitense. Il 2020 rappresenterà certamente un'altra data simbolica, con uno degli ultimi Paesi guidati da un partito comunista ad emergere come superpotenza globale. Probabilmente, nel prossimo futuro, non si tratterà più di avere la più potente arma di distruzione di massa e gli arsenali nucleari serviranno a ben poco. Sarà potente invece, chi riuscirà ad assicurarsi armi di salvezza di massa e arsenali di vaccini.

La pandemia da *coronavirus* potrebbe plasmare un Nuovo Ordine Globale e la Cina si sta muovendo sullo scenario mondiale con l'obiettivo di assicurarsi la *leadership* internazionale. Al contrario, gli Stati Uniti arrancano e la loro egemonia potrebbe essere messa seriamente in discussione nei prossimi mesi. Sono diversi gli analisti che credono nella possibilità che la diffusione del virus possa variare la gerarchia internazionale, con la Cina che rafforzerebbe la sua posizione nei confronti dei suoi avversari e alleati. Gli USA potrebbero invece, perdere le posizioni, soprattutto in campo economico. Le relazioni tra le due superpotenze del XXI secolo erano già complicate prima che la nuova pandemia esplodesse a livello globale. L'ineluttabilità di uno scontro è stata preconizzata da Graham Allison, direttore del *Belfer Center for Science and International Affairs*, autore di *Destined for War; can America and China escape the Thucydides's trap?* Citando lo storico delle guerre peloponnesiache, Allison sostiene che la sfida di una potenza emergente a una potenza egemone, pone una grave minaccia alla stabilità e alla pace. Iniziare a riconoscere i fattori di rischio diventa imprescindibile per evitare che il confronto tra i due contendenti finisca per farli cadere nella trappola di Tucide. Ma se finora le ipotesi si erano sempre fermate alle soglie di un probabile conflitto militare convenzionale, scatenato da qualche *casus belli* come un'*escalation* per il programma nucleare della Corea del Nord o l'invasione di Taiwan, ora cambia totalmente il cosiddetto teatro delle operazioni. Si passa ad un livello finora prefigurato solo in qualche film di fantascienza o fantapolitica, con uso di armi non convenzionali costituite proprio da batteri o virus. D'altro canto, una narrazione di questo tipo è stata già adottata ufficialmente proprio dal regime di Pechino nel momento in cui l'intera comunità internazionale ha iniziato a puntare il dito contro la Cina per i suoi ritardi nel comunicare al mondo l'insorgere dell'epidemia. La strettissima quarantena imposta alla città di Wuhan ha rallentato l'espansione della pandemia e ha consentito alla Cina di proporsi come modello da imitare

nel contenimento del nuovo, sconosciuto virus. Nelle settimane successive si è andati ben oltre, con una campagna propagandistica che ha cercato di convincere i cinesi e la comunità internazionale, in parte riuscendoci, che la responsabilità dell'infezione fosse da attribuire ai soldati statunitensi che avevano partecipato ai Giochi Militari statunitensi proprio a Wuhan nell'autunno scorso. Ciò che però non torna in questa narrazione è il cosiddetto «effetto boomerang», di cui non avrebbero tenuto conto proprio gli Stati Uniti, visto che nell'arco di pochi mesi sono diventati il primo Paese al mondo per numero di contagiati e morti. Se ci fosse anche un minimo fondamento nelle accuse cinesi, allora si dovrebbe pensare che gli USA sono nelle mani di una manica di incompetenti. E questa è, in ogni caso, l'opinione che si sta diffondendo proprio negli Stati Uniti, per quanto concerne la risposta dell'amministrazione Trump alla pandemia. Washington ha sbagliato approccio, nonostante gli avvertimenti sulla perniciosità del *coronavirus* provenienti non più dalla Cina, ma dagli alleati europei, Italia *in primis*. Errori che hanno minato la fiducia nella capacità e nella competenza della governance statunitense. La strategia comunicativa del Presidente Trump, infarcita di ottimismo a buon mercato, è servita solamente a creare confusione e a spargere incertezza. Sia il settore pubblico che quello privato si sono dimostrati impreparati a produrre e distribuire i dispositivi necessari per effettuare i test e combattere la diffusione del virus. A livello internazionale, la pandemia ha amplificato gli istinti isolazionisti di Trump, mettendo in luce l'impreparazione di Washington a guidare una risposta globale. Le minacce di tagliare i fondi statunitensi lanciate dall'inquilino della Casa Bianca all'Organizzazione Mondiale della Sanità, definita sino-centrica, sono soltanto l'ennesima dimostrazione della recente incapacità statunitense di avere un ruolo determinante nelle istituzioni internazionali.

Mentre gli USA vacillano, la Cina si sta muovendo rapidamente e abilmente per trarre vantaggio dai passi falsi statunitensi, riempiendo il vuoto come *leader* globale alla risposta alla pandemia. Sta compiendo sforzi per difendere il suo stesso sistema, invia materiale sanitario nei Paesi più colpiti e fornisce anche direttive ad altri governi. Squadre mediche cinesi e 250.000 maschere sono arrivate in Iran e forniture mediche sono state inviate anche in Serbia. Il vantaggio di Pechino nel fornire aiuti sanitari è rafforzato dal semplice fatto che gran parte dei presidi medici per combat-

tere il *coronavirus* è prodotto in Cina. Era già il principale produttore di maschere chirurgiche; ora, attraverso la mobilitazione industriale simile al tempo di guerra, ha aumentato la produzione di maschere di oltre dieci volte. Il regime ha costretto fabbriche straniere che producevano in Cina a vendere le strumentazioni mediche direttamente al governo, ottenendo un altro strumento di politica estera sotto forma di attrezzature sanitarie. Anche la maggioranza degli ingredienti farmaceutici necessari per produrre gli antibiotici, fondamentali per affrontare le infezioni secondarie scatenate da *Covid-19*, sono prodotti in Cina. Gli Stati Uniti, al contrario, mancano dell'offerta e della capacità di soddisfare molte delle stesse richieste interne, e tanto meno di fornire aiuti nelle zone di crisi all'estero. La riserva nazionale strategica di forniture mediche critiche degli Stati Uniti ha soltanto l'uno per cento delle maschere e dei respiratori e forse il dieci per cento dei ventilatori necessari per affrontare la pandemia. Il resto dovrà essere importato proprio dalla Cina o compensato da un rapido aumento della produzione interna.

La *leadership* cinese è riuscita a ribaltare la situazione che, nel momento iniziale della crisi, aveva messo seriamente in crisi la sua credibilità. A gennaio, alcuni osservatori hanno speculato sul fatto che il *coronavirus* potesse in rappresentare per il Partito Comunista Cinese ciò che era stata la tragedia di Chernobyl per l'URSS. Li Wenliang, il giovane oculista che per primo aveva individuato il nuovo virus, messo a tacere dal governo e morto in seguito a complicità derivate dal *Covid-19*, è stato paragonato all'oppositore solitario che nel 1989, in Piazza Tiananmen sfidava i carri armati. Poche settimane dopo però, il regime cantava vittoria: i portavoce delle autorità sanitarie potevano orgogliosamente affermare che i nuovi contagi si contavano sulle dita di una mano. I *media* cinesi ci hanno raccontato che a marzo a Wuhan la vita, gradualmente stava tornando alla normalità, anche se ancora nella prima settimana di Aprile, la maggior parte della popolazione preferiva evitare i contatti, restando quanto più possibile chiusa in casa.

Pechino ha ovviamente sfruttato questi timidi segnali di ripresa per trasmettere al mondo intero l'immagine di un Paese che è riuscito a sconfiggere la pandemia, facendo passare il messaggio che la Cina giocherà un ruolo chiave nella ripresa globale e, allo stesso tempo, cercando di cancellare e occultare i suoi iniziali errori nella gestione della crisi.



ALLA RICERCA DELL'IDENTITÀ

CINESI d'Italia

di ALFONSO PISCITELLI

LA CINA non è più quella di Mao, anche se le classi dirigenti sono ancora quelle selezionate nel bagno di sangue del Maoismo. Non è più uno Stato che insegue le utopie comuniste, ma non per questo è caratterizzato da una economia di tipo liberal-democratico o un sistema tendenzialmente misto come l'Italia del Novecento. Si attiene forse alla Cina una formula che veniva spesso usata ai tempi del vecchio MSI sul *Secolo d'Italia*: quando ci si riferiva ai regimi dell'allora blocco sovietico l'espressione più gettonata era quella di «capitalismo di Stato». Si riteneva cioè che la molteplicità capitalistica dei «padroni» in uno Stato comunista non si dissolvesse, ma semmai si concentrasse in un monopolio di Stato. Concezione un po' approssimativa, come tutti gli slogan degli anni roventi, ma con una buona potenzialità di interpretazione per ciò che è avvenuto in Cina dopo Mao. Il regime invece di dissolversi, proprio quando l'URSS frana, si reinventava in effetti come paradiso dei capitalisti occidentali; non paradiso fiscale, ma paradiso di manodopera. Era davvero una pacchia per un industriale avere a disposizione una zona economica molto speciale in cui il costo del lavoro è bassissimo (come Africa e altre parti del terzo mondo), ma con una burocrazia autoritaria che garantisce buoni livelli di organizzazione e zero tutele sindacali. Il segreto del fascino della Cina nel terzo millennio è proprio in questo miscuglio di potere assoluto e di disponibilità all'accoglienza di capitali occidentali. Va detto per equanimità che l'intervento dello Stato in economia produce anche buoni frutti per la crescita a livello globale dei marchi cinesi: il caso esemplare è proprio rappresentato dal marchio di telefonia mobile *Huawei*. Quanti sanno che la potenza di questo gestore dipende dai miliardi che lo Stato ha investito in esso? In quel caso si è trattato di un saggio intervento pubblico che ha posto le basi per una fortissima competitività se non egemonia sul mercato del settore. Tutto il contrario di quanto sta avvenendo in Europa dove gli Stati si sono ridotti ad essere guardiani dei tagli sociali necessari per obbedire al dogma del bilancio e considerano assolutamente eretico ogni aiuto di Stato ad imprese di interesse nazionale.

In questo scenario la penetrazione della Cina in Italia avviene con forza dirompente. Dal punto di vista fisico i Cinesi creano comunità gentili, pulite, amanti dell'ordine pubblico ma fortemente chiuse e autoreferenziali, con una capacità di usare la forza quando il loro spazio vitale venga violato. Ricordiamo la vicenda di un cinese assassinato da un rapinatore maghrebino; e ricordiamo anche come dopo pochissimi giorni il maghrebino fu ritrovato impiccato: forse un gesto dettato da una crisi di coscienza o chissà...

Insieme ai cinesi arriva anche abbondante denaro in contanti, con il quale appartamenti ed esercizi commerciali nel cuore delle grandi città da italiane sono transitate verso proprietari orientali. E molte ancora transiteranno se la crisi post-«coronavirus» verrà affrontata con gli strumenti logori del liberismo e della austerità. Quindi vi è la penetrazione della merce a basso costo e di qualità variabile. Secondo la tesi di Sapelli, l'ingresso dirompente della Cina nel Mercato globale ha determinato un effetto domino che ha, come significativo tassello, la deindustrializzazione italiana. In questo scenario economico così problematico si inserisce la penetra-

zione del «modello cinese» nella vita politica, che si verifica principalmente, ma non soltanto, attraverso il *Movimento Cinque Stelle*. In verità il movimento – emanazione della ditta privata *Casaleggio e Associati* e di un personaggio complesso come Beppe Grillo – in un primo momento era schierato su posizioni ultra-occidentaliste. Circa dieci anni fa il video «Gaia» che doveva esprimere la *Weltanschauung* del Movimento evocava una guerra mondiale (di tipo batteriologica) che avrebbe contrapposto il mondo occidentale, «libero» perché dotato di *internet* senza controlli, contro le dittature d'Oriente tra le quali la Russia e la Cina. Evidentemente sull'onda di interessi privati piuttosto che di svolte filosofiche i grillini si sono orientati ad essere i più zelanti commessi viaggiatori dell'Impero Cinese.

Così nella recente crisi sanitaria hanno minimizzato prima la pericolosità del virus venuto dalla Cina (anche se sono stati in larga compagnia), poi hanno esaltato in maniera sproporzionata i famosi aiuti sanitari dalla Cina che, a una più attenta valutazione, si sono rivelati essere l'ennesimo buon «affare» fatto da uno straordinario popolo di commercianti, quindi hanno reagito in maniera tempestiva quando sui *media* il governatore del Veneto Zaia ha osato sottolineare la pericolosità di certe pratiche alimentari cinesi oppure un telegiornale scientifico molto ben curato come «Leonardo» ha ricordato come pochi anni fa nei laboratori di Wuhan, guarda caso, si manipolassero animali e si giocasse alla gestione, si spera non maldestra, dei «coronavirus». Che la Cina sia assurda quasi a benefattore del mondo è paradossale se si considera che per settimane il regime di Pechino ha cercato di nascondere la diffusione del virus addirittura arrestando i medici coscientosi che lanciavano l'allarme. Il fatto che questa «buona immagine» sia largamente accreditata in Italia dipende evidentemente dalla presenza nel nostro Paese di un forte «partito giallo».

Sarebbe il caso di approfondire le ragioni storiche del filo-cinesismo dei nostri tempi e in che modo il passato influenzi il presente. Sicuramente molti che esprimono simpatia nei confronti della Cina lo fanno per un correlato sentimento antiamericano. In effetti dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la fine dei tanti piccoli «paradisi» del vero comunismo, la Cina rimane il grande competitore globale del modello americano, a non voler considerare come alternativa i tagliagole dell'*ISIS* (qualcuno pure lo ha fatto...).

Questo groviglio di sentimenti ci riporta a una stagione passata della nostra storia, quando a cavallo del '68 molti elettori del *PCI* e di altri partiti a sinistra di Nenni e Saragat scoprirono le meraviglie del maoismo. Andarono così ad esaltare un regime che con il «grande balzo in avanti» aveva fatto circa 40 milioni di morti; anche il Sessantotto fu venato di maoismo e non soltanto in Italia: le comuni erano l'imitazione borghese delle ben più tragiche comuni contadine «autosufficienti» volute da Mao e l'iconoclastia del Sessantotto in un certo senso ammiccava ai roghi e alle violenze collettive della Rivoluzione Culturale maoista. Le simpatie per la Cina in Italia hanno anche questo retroscena storico: un «profondo rosso» degli anni a cavallo tra Sessantotto e Anni di Piombo che l'Italia dovrebbe definitivamente lasciarsi alle spalle.



PANDEMIA IN SPAGNA

COLPITA al cuore

di GIANPIERO DEL MONTE

IL «CORONAVIRUS» ha colpito al cuore l'economia spagnola oltretutto l'intera popolazione. La disoccupazione è risalita a livelli altissimi e molte famiglie sono tornate nella situazione critica di qualche anno fa che si stava gradualmente superando. Nello scorso mese di marzo hanno perso il lavoro oltre 302.000 persone e la cifra totale è andata al di là dei tre milioni e mezzo, più di quanto non si era verificato nel 2009 durante la crisi finanziaria. Anche a Madrid la disoccupazione è aumentata di quasi 11.000 persone. I contratti temporanei hanno risentito maggiormente gli effetti dell'epidemia mentre soltanto nell'ambiente della sanità l'occupazione è cresciuta. In zone come l'Andalusia e la Comunità Valenciana il lavoro è stato letteralmente falciato e un duro colpo si è avuto anche in Catalogna. Anche molte aziende sono state costrette ad inviare i lavoratori alla disoccupazione fino a quando dura l'impatto economico del virus per cui altre persone si aggiungono alla lista pur essendo indicate come «disoccupati temporanei». Tante aziende hanno completamente interrotto l'attività in seguito al crollo della produzione e alle misure adottate per il «coronavirus» che inducono a stare a casa. Sono più gli uomini che le donne a perdere il lavoro e in certi settori, come quello alberghiero e delle costruzioni, il crollo è più accentuato. Anche nell'agricoltura, nella pesca e nell'industria la situazione è drammatica.

Tante le accuse al governo Sánchez per non avere avvisato in tempo della minaccia incombente e per avere trascurato l'esperienza dei medici e di quanti premevano per applicare le misure necessarie. Erano stati forniti indizi e segnali al fine di intervenire prima che la situazione degenerasse. Soltanto dopo le notizie provenienti dal Nord Italia il governo ha cominciato ad agire chiudendo centri anziani e lezioni nelle scuole e cancellando spettacoli e feste. Poi si è passati alle reclusioni nelle case. Molti rilevano come siano stati commessi errori di coordinamento che hanno messo medici e infermieri in condizione di lavorare con scarsezza di mezzi. Ora si chiede a Sánchez maggiore attenzione alle esigenze del personale sanitario ma anche delle imprese vista la ricaduta economica di quanto accade. Certo il capo del governo appare coperto nelle sue decisioni dal Tribunale Supremo che è parso anteporre la difesa degli interessi politici del governo all'interesse generale come avrebbe dovuto fare. Ha destato molti dubbi la posizione assunta in appoggio a Sánchez sull'esumazione dei resti di Franco dando valore giuridico ad una mera operazione di propaganda politica quale è stata l'evento della traslazione del *Caudillo*. In queste condizioni sembra che Sánchez comunque agisca possa godere di coperture adeguate ed evitare che le sue decisioni siano ostacolate. Se il controllo giuridico degli organismi che devono stare al di fuori della politica sarà sempre a suo favore Sánchez non avrà nulla da temere nella gestione degli atti riguardanti il coronavirus.

Gli spagnoli si chiedono perché abbiano il maggior tasso di mortalità del mondo, perché non si chiariscono da parte del governo gli scenari che produce il comitato scientifico o perché non si chiarisce la confusione delle misure economiche che pesano soprattutto sulle imprese e sul mondo del lavoro. Nelle conferenze stampa convocate da Sánchez non

si forniscono adeguate spiegazioni su questi problemi e nascono seri dubbi su come sono organizzate. I giornalisti non hanno tutti la possibilità di farsi ascoltare e di fare domande su questi problemi e sulle posizioni assunte dal governo nelle trattative con l'Europa. Si è diffuso un ampio risentimento nell'ambiente della stampa al punto di affermare che è in gioco la libertà di informazione che nessuna epidemia può soffocare. Molti giornalisti hanno deciso di non partecipare più alle conferenze stampa del capo del governo che appaiono organizzate in modo tale da impedire qualunque critica costruttiva. L'arroganza e imprevidenza dell'Europa nell'affrontare la crisi del *coronavirus* ha assolutamente bisogno di risposte. Tanti sono gli interrogativi che si pongono e che vengono evasi. Il sacrificio del personale sanitario, militare, di polizia, di tutti i settori pubblici e privati che lavorano al servizio della società si sono trovati senza mezzi sufficienti e non sono stati supportati. Se ci fosse stata previsione si sarebbero avuti maschere, respiratori, sapone e tutto il necessario. Fra idee contrastanti e inadeguate è soprattutto un calo del *Pil* con tutti i segnali di uno stato di guerra.

È evidente che le forze di sinistra predispongono tutte le coperture possibili perché temono che la situazione si possa ritorcere contro il governo e cercano di gettare le responsabilità su altri colpevoli nazionali e internazionali squalificando tutti coloro che le contestano. La crisi può diventare istituzionale se si permane su una linea di improvvisazione e di incertezza.

Di questo panorama oscuro gli indipendentisti catalani approfittano per attaccare fortemente tutta la Spagna colpevole di aver provocato e riversato su di loro gravami di ogni genere, complicando ulteriormente il panorama politico. È in atto una vera strategia di disinformazione che manipola le notizie più svariate ricoprendole di odio contro l'intera Spagna mantenendo aperto un conflitto concepito come uno scontro fra due stati diversi. I *social network* parlano del fatto che «*alla Spagna non interessa la morte dei catalani*» facendo intendere che con l'indipendenza i morti sarebbero di meno. La Spagna ha diffuso il *coronavirus* e requisisce le forniture mediche necessarie alla Catalogna. Per gli spagnoli il modo migliore di combattere il virus è con l'esercito in un'ottica di vittimismo di fronte ad uno Stato autoritario ed aggressivo. Poi però, se è necessario, dell'esercito si chiede l'intervento per montare ospedali da campo e disinfettare residenze e centri anziani.

Intanto gli spagnoli, rintanati in casa, approfittano del momento per vendere *on-line* libri vecchi, monete e figurine ritrovati e abbandonati in armadi polverosi e proposti sul mercato di seconda mano di *internet*. Nella rete si compra e si vende qualunque prodotto ma i più richiesti sono quelli antichi o quelli originali, vecchie stoviglie della nonna e oggetti dimenticati dal tempo. Si riscoprono atmosfere perdute e si ritrovano intimi pensieri a cui non si era più abituati. Sembra rinascere un calore che induce a riflessioni più profonde sulla propria condizione umana e si avvertono segnali di un cambio di mentalità che può produrre effetti impensabili.





MENSILE DI POLITICA E ATTUALITÀ
Liberi per tradizione
diretto da **Claudio Tedeschi**



RIVISTA DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
Direttore **Massimo Magliaro**
Vicedirettore **Roberto Rossetti**

È TORNATO
Candido
dal 15 giugno 2014



Chiedi una
copia omaggio
delle nostre riviste
333 6759574

MENSILE DI SATIRA
Fondato da **Giovannino Guareschi**
Direttore **Alessio Di Mauro**
Condirettore **Egidio Bandini**
Direttore responsabile **Luciano Lucarini**
www.nuovocandido.it



DOMENICANTONIO CARBONE
IL SARTO DELL'ANIMA
Pp. 164 euro 16,00



LEONARDO PETRILLO
TRIPOLI ADDIO
Pp. 234 euro 18,00



MAURO MAZZA
IN COSCIENZA
riflessioni oltre la crisi della politica e non solo
Pp. 214 euro 18,00



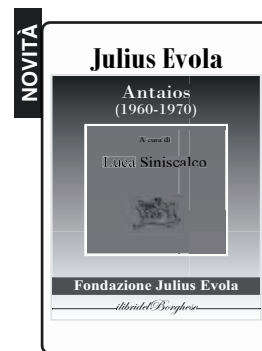
MAX PALMER
BRIDGE: SISTEMA LICITATIVO RVW8
Pp. 258 euro 19,00



GIANPIERO GIMALERI
PENSIERI NASCOSTI DI PAPA FRANCESCO
Omelia di Santa Marta 2017-2019
Pp. 120 euro 13,00



JULIUS EVOLA
IL PROBLEMA DELLA DONNA
Scritti sulla femminilità 1921-1971
a cura di Paola De Giorgi
Pp. 220 euro 17,00



JULIUS EVOLA
ANTAIOS (1960-1970)
a cura di Luca Siniscalco
Pp. 146 euro 16,00



ROBERTO DE MATTEI
LA SOVRANITÀ NECESSARIA
Riflessioni sulla crisi dello Stato moderno
Pp. 204 euro 18,00

ilibridelBorghese

BibliotechediStoriaePolitica



Nazzareno Mollicone
ITALIA SOVRANA?
Breve storia geopolitica del ruolo internazionale dell'Italia
Pp. 280 euro 18,00



Roberto Rossetti
DA PRIMAVERALE A VIA OTTAVIANO
Uccisi due volte
Pp. 292 euro 18,00



Massimo Magliaro
LA FIAMMA CHE NON SI ARRENDE
Pp. 300 euro 18,00



Autori Vari
D'ANNUNZIO E L'EUROPA
A cura e con Premessa di Domenico Fisichella
Pp. 248 euro 18,00



Domenico Fisichella
DITTATURA E MONARCHIA
L'Italia tra le due guerre
Pp. 456 euro 24,00



NOTA *diplomatica*

di JAMES HANSEN

Baby Boom - Il momento attuale offre pochissime certezze, specialmente perché c'è da dubitare che le informazioni che riceviamo siano pienamente veritiere. Però, esiste una notizia buona, innegabile e assolutamente certa: prima o poi finirà...

Per quanto riguarda il «dopo», ogni ipotesi è ammessa. Una è che, a nove mesi dall'inizio dell'isolamento in casa, partirà un *boom* delle nascite. La logica è ineccepibile: dopo aver esaurito le possibilità di *Netflix* e finito di lavoricchiare in *smart working*, che altro c'è per far passare la serata oltre a un po' di onesto sesso?

Non mancano precedenti storici, come i picchi delle nascite a seguito di due massicci *blackout* elettrici a New York nel 1965 e nel 1977. Durarono però poco e i dati sono controversi. Più calzante il caso inglese provocato dalla coincidenza di un lungo sciopero dei minatori del carbone e un embargo petrolifero che - dal primo gennaio al 7 marzo del 1974 - obbligarono il Governo britannico a limitare la settimana lavorativa a soli tre giorni per l'impossibilità di alimentare le centrali elettriche. Anche lì si verificò un *boom* delle nascite. Più recenti sono i casi della Colombia - dove il collasso della rete elettrica nel 1992 provocò un aumento delle nascite del 4 per cento (altri 27mila bambini) - e specialmente di Zanzibar, dove per quattro settimane nel 2008 una larga fetta dell'isola rimase senza elettricità. Siccome una parte del territorio continuò invece ad averla, è stato possibile paragonare i relativi tassi di natalità. Dove la luce era mancata a lungo le nascite furono più alte del 17 per cento.

L'espressione inglese «*baby boom*» proviene dall'incredibile impennata delle nascite - specialmente negli Stati Uniti, ma anche in Europa - a seguito della fine della Seconda Guerra Mondiale. Nel decennio tra il 1946 e il 1955 nacquero oltre 38 milioni di nuovi americani. Sono due le spiegazioni comunemente proposte: i «romantici» sono più inclini alla versione «riaffermazione della vita» dopo i sacrifici che segnarono il conflitto. Altri attribuiscono al fenomeno al rientro nelle rispettive patrie - dopo una lunga guerra - di milioni di giovani ex combattenti in età riproduttiva.

Il *baby boom* americano fu certamente favorito anche dalla spettacolare prosperità del Paese nel primo dopoguerra e dall'aria di ottimismo che la pace portò con sé. La crisi «coronavirus» invece non si fermerà in un istante con la firma di un armistizio, scatenando balli nelle strade...

I governi occidentali - avendo sospeso molte garanzie



democratiche - tendono a sottolineare i rischi sanitari ed economici che la «non-obbedienza» potrebbe provocare, ciò per giustificare certi eccessi e anche per preparare il terreno per un «post-crisi» organizzato in termini più graditi alle burocrazie e alle ideologie «centralizzanti» fino a poco fa minacciate da rivolte elettorali di stampo populista.

Le ipotesi che prospettano un prossimo futuro di miseria non incoraggeranno a mettere al mondo nuovi figli. È anche vero però che il momento induce un sano scetticismo nelle popolazioni, capaci di abbandonare le *leadership* politiche che non si saranno dimostrate all'altezza. Calcolando dalla data d'inizio dell'auto-isolamento, la prossima stagione natalizia potrebbe portare un magnifico regalo: una nuova e fresca generazione di nascituri, pronti a fare meglio di quanto abbiamo fatto noi.

La maschera - Da anni si va avanti e indietro sulla questione del velo islamico, o meglio, sull'uso del *burqa* o del *niqab*, le due versioni «integrali» che mascherano completamente l'identità di chi li porta. Molti Paesi europei ne vietano l'utilizzo in pubblico. Il caso più recente è quello dell'Olanda, dove l'anno scorso è entrato in vigore il divieto all'uso pubblico del *burqa* integrale. La decisione però ha incontrato la resistenza di centri come Amsterdam, dove il Sindaco ha definito la legge contraria «allo spirito della capitale» e la polizia ha fatto sapere che non avrebbe considerato «una priorità» obbligarne l'osservanza.

Se in Olanda l'azione è finita per essere essenzialmente un gesto più politico che sostanziale, simili divieti in altri Paesi europei - Francia, Belgio, Danimarca, Austria, Latvia e Bulgaria - hanno avuto un impatto maggiore.

L'Italia invece è senza una legge nazionale che vieta il velo integrale in pubblico. Tentativi di allargare il senso di un vecchio divieto al mascheramento del viso con casco o passamontagna risalente agli «anni di piombo» - l'art.5 della legge n. 152 del 1975 - sono naufragati in quanto la legge si applica soltanto all'uso «senza giustificato motivo» e l'osservazione delle usanze islamiche è sembrata una giustificazione sufficiente al Consiglio di Stato. Esistono anche divieti a livello regionale. La Lombardia vieta l'uso del *burqa* o del *niqab* in molte circostanze e in Svizzera, nel 2013, il Canton Ticino vietò la «dissimulazione del viso» in pubblico. In Germania, la Bavaria nel 2017 ne ha proibito l'uso nelle scuole, nei seggi elettorali, nelle università e negli uffici governativi.

Fin dal 2014 la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha dichiarato che il divieto in forza in Francia - tra i primi, risalente al 2010 - non lede la libertà di religione e nel 2017 la Corte di giustizia della UE ha approvato l'uso di divieti agli indumenti islamici nelle aziende: a condizione che le norme interne escludano qualsiasi simbolo religioso, filosofico o politico e non soltanto quelli di una particolare confessione.

Per dire, si può fare un po' quello che si vuole: ma non se tocca la fede personale. Pertanto, è caratteristico di questo tipo di legislazione fare delle acrobazie linguistiche per non rendere palese il tentativo di regolare il comportamento di gente di una fede diversa.

Un esempio è quello della legislazione austriaca, che evita in ogni modo possibile di usare la parola «velo» ed è pertanto denominata l'*Anti-Gesichtsverhüllungsgesetz* - facciamo «il divieto di mascherarsi la faccia». Non appena la legge è entrata in vigore, la polizia è andata ad arrestare un ragazzo *mascotte* mascherato da squalo mentre pubblicizzava l'apertura di *McShark's*, un negozio di elettronica a Vienna. Un'interessante difficoltà emerge in questi giorni. Per il pudore legalistico dei testi, potrebbe essere - nominalmente almeno - illegale portare una mascherina anti-«coronavirus» per strada, cioè, fuori dalla sede in cui è ammessa per motivi professionali. Non succederà nulla ovviamente. C'è poco da scherzare e gli agenti di polizia non hanno in questo caso motivo di agire pubblicamente per sottolineare la cretina ambiguità di una legge che sono chiamati a far osservare...

Cioran ed Eliade

Una complicità discorde

CIORAN ed Eliade, due insigni rappresentanti della cultura romena del secolo XX. Il primo, scrittore puro, raffinato trascrittore del nulla, scettico contemplatore del mondo e delle sue sorti, il secondo storico delle religioni ed erudito, esegeta di miti e racconti favolosi dai quali apprese anche la tecnica squisita di romanziere di vaglia. I loro rapporti sono stati duraturi, si sono «frequentati», almeno epistolarmamente, per oltre cinquant'anni, attraversando insieme momenti drammatici e tragici della storia del Novecento. Lo ricorda la recente e meritevole pubblicazione del loro carteggio, *Una segreta complicità. Lettere 1933-1983*, curata da Massimo Carloni e Horia Corneliu Cicortaș, comparsa nel catalogo *Adelphi*. Il volume è chiuso in *Appendice* da due scritti: nel primo, Cioran parla di Eliade, nel secondo, al contrario, Eliade si occupa di Cioran. Seguono due saggi dei curatori, che consentono al lettore di contestualizzare storicamente i contenuti dell'epistolario.

La silloge è costituita da centoquarantasei lettere, novantasei di Cioran e cinquanta di Eliade, custodite presso Archivi e biblioteche statunitensi, francesi e romene. Le lettere dello storico delle religioni sono scritte in romeno, quelle di Cioran, successive al 1958, sono in francese, la lingua d'«adozione» di quest'ultimo. Il primo incontro tra i due avvenne a Bucarest, al termine di una conferenza tenuta da Eliade su Tagore e alla quale aveva presenziato anche il giovanissimo scrittore. La conoscenza tra i due fu propiziata, quella lontana sera, dal filosofo Costantin Noica. Cioran aveva ventuno anni, il suo corrispondente, da poco rientrato dall'India, e già abbastanza noto come saggista e giornalista, venticinque. Lo scrittore ricorda, che fin dai tempi del liceo, era solito leggere voracemente tutti gli articoli del futuro accademico, considerato il Maestro della «nuova generazione» degli intellettuali transilvani. Tali letture lo introdussero a civiltà e culture lontane. Anche durante gli anni dell'Università, Cioran proseguì con le letture eliadiane, sia pure condotte in estrema solitudine. I due furono legati da interessi comuni che, negli anni giovanili, erano anche di tipo politico, per la reciproca vicinanza ai fascismi europei

e, in particolare, alla legione di Codreanu. La cosa trova conferma in una lettera di Eliade del 24 luglio del 1936, scritta al ritorno da Londra, dove era stato inviato per informarsi sull'*Oxford Group Movement*. In essa si legge: «*Ci sono andato e ho visto; è la cosa più magnifica d'Europa. Supera anche Hitler*» (p. 23).

Entrambi erano convinti, come i tradizionalisti, che la civiltà europea volgesse alla propria fine, pervasa com'era, dallo spirito di decadenza. Per cui Eliade chiosa: «*Ho la convinzione che tutto finirà, molto presto [...] tutto quel che riguarda la nostra epoca (Kali-yuga), crollerà in modo apocalittico*» (p. 15). Nonostante la vicinanza, è possibile rilevare nelle missive, delle differenze significative delle «equazioni personali» dei due autori. Cioran, il 25 dicembre del 1935, scrive all'amico: «*Benché io provi per te un'infinita e non smentita simpatia, a volte sento il desiderio di attaccarti, senza argomenti, senza prove e senza idee. Ogniquale volta ho avuto l'occasione di scrivere qualcosa contro di te, il mio affetto è aumentato*» (p. 21). Del resto, Eliade già nel 1933, nelle *Lettere a un provinciale* aveva attaccato Cioran per la tanatologia ossessiva che caratterizzava, a suo dire, il suo mondo ideale e lo stesso scrittore di Sibiu, lo stesso anno, ne *L'uomo senza destino*, aveva «demolito» l'amico senza nominarlo. Inoltre, i due sono stati divisi, in alcuni momenti della vita, da fatti personali: Mircea aveva sedotto e abbandonato un'amica di Emil. Questi, pertanto, si era sentito autorizzato a stigmatizzare

il comportamento poco onorevole del primo. Molto più tardi, negli Ottanta, durante una vacanza trascorsa nel Sud della Francia, ci furono nuovi dissapori tra i due, che coinvolsero anche Ionesco. La loro fu, quindi, una complicità discorde.

Stima reciproca, ma profonde differenze nei tratti caratteriali, che si rifrangevano anche sulle rispettive visioni del mondo. Mentre Eliade fu dominato, fin dall'adolescenza, da un'assoluta sete di conoscenza, da una tensione irrefrenabile che lo indusse ad «*accumulare conoscenze nei settori più disparati*» (p. 284), l'esistenza di Cioran fu, da sempre, accompagnata da una visione tragica. Egli giudicò l'ecllettismo dell'amico, prodotto del suo muoversi, nel mondo della cultura e dello spirito, più in «estensione» che in profondità. La personalità di Mircea, per Emil era priva di angoscia metafisica e di turbamento esistenziale: tali tratti possono garantire a chi ne sia latore un «destino». Per lo storico delle religioni, può valere la definizione che Cioran utilizzò per l'*impresario d'idee*, Jean Paul Sartre: «*Pensatore senza destino, infinitamente vacuo e meravigliosamente ampio [...] Nessuna fatalità lo perseguita*» (p. 283). La mancanza di un polo ideale inamovibile nel suo orizzonte speculativo, rese Eliade, esploratore del sacro, estraneo alla dimensione autenticamente religiosa. Mircea fu fedele ad un solo culto, raro e prezioso, quello della bibliofilia: più degli dei adorò i libri che, in qualche modo, ne sono stati i fedeli custodi.

Al contrario, cosa unì intensamente i due studiosi? Su questo aspetto il loro epistolario non ammette smentite: l'estraneità alla storia e alle filosofie della storia. Per entrambi gli eventi *umani, troppo umani*, possedevano il tratto dell'inessenzialità. Così, in tema, si esprime Cioran: «*Ciò che non è storia è religione. Tutto è religioso; giac-*





ché la storia non è. *La mia tragedia nasce dal fatto che sono un uomo irreligioso, proprio come te*» (p. 21). Emil non aveva forse scandalizzato la famiglia, soprattutto il padre, che era un pope, e lo stesso Eliade, con la pubblicazione di *Lacrime e santi?* Nonostante ciò, l'insigne storico delle religioni è considerato dal suo corrispondente, simbolo del paradosso religioso del nostro tempo, segnato dalla morte di Dio: «Siamo tutti, Eliade in testa, ex credenti, siamo tutti spiriti religiosi senza religione» (p. 286). Lo scettico Emil comprese che il punto di debolezza dell'amico era anche la sua forza: paladino teorico della *coincidentia oppositorum*, lo studioso la realizzò mirabilmente nella propria vita, conciliando mistica e letteratura, spirito erudito e facezie.

Eliade, prima di perdere i sensi a causa dell'ictus che, due giorni dopo, lo separò dalla vita terrena, era immerso nella lettura degli *Esercizi di ammirazione* di Cioran. In particolare, stava leggendo le pagine geniali, anche se irriverenti, che in quel testo di congedo gli aveva dedicato l'amico di sempre. La moglie dello studioso riferì di averlo trovato, sulla poltrona da lettura, con il sorriso sulle labbra: segno, forse, che ebbe coscienza, un'ultima volta, della loro *segreta complicità*, complicità di vetta, complicità stellare.

Emil M. Cioran - Mircea Eliade
Una segreta complicità
 Lettere 1933-1983
 (a cura di Massimo Carloni e Horia Corneliu Cicortas)
 Adelphi ed. - 2019
 Pagine 300 - € 22,00

Marcello Veneziani e la disperazione attiva

Un manuale di resistenza esistenziale

L'ULTIMO libro di Marcello Veneziani ha tratto classico. Al termine della prima lettura, agevolata dalla prosa accattivante dell'autore, si esce con la netta sensazione di trovarsi di fronte ad uno scritto che, per contenuti e stile, rinvia ad altri tempi. Protagonista indiscusso è Veneziani stesso che, attraverso un processo di autoanalisi, di scandaglio del proprio vissuto esistenziale e spirituale, prova a trarre un bilancio, riflettendo sugli obiettivi conseguiti e su quelli mancati, che esplicita in queste pagine, senza false coperture, a beneficio dei lettori.

Egli si rivolge, prioritariamente, a quanti siano giunti alle stesse conclusioni, a quanti non sperano più in niente e in nessuno: «Non speri neanche in te stesso e in chi ti vive intorno [...] Ti rifugi in una sola priorità: star bene con se stessi» (p. 9). Stiamo parlando del volume, *Dispera bene. Manuale di consolazione e resistenza al declino*, da poco edito da Marsilio. Non tema, comunque, chi ci legge, non siamo di fronte ad una riesumazione della tesi del «disancoraggio dalla storia», all'ennesima proposta pessimistica centrata sulla rinuncia ad agire. Niente di tutto questo. Veneziani, oltre che al lettore suddetto, si rivolge, nei due capitoli conclusivi, ad un ragazzo nato nel nuovo millennio e ad un neonato. È, quindi, esposto sul domani e non potrebbe essere diversamente, in quanto il libro invita a riaprire il colloquio con l'eterno.

Il primo colloquante di vaglia che ci viene in mente, dopo la lettura di *Dispera bene*, è Seneca. Questi, nelle pagine de *La tranquillità dell'animo*, si rivolge al giovane amico Sereno, rincuorandolo: il suo stato interiore, attraversato da apparenti contraddizioni, può essere sedato da una conduzione virtuosa della vita, centrata sulla pratica dell'*otium*. Altro precedente autorevole, a noi più vicino, è rappresentato da Miguel de Unamuno. Questi ha scritto poeticamente in *A un giovane letterato*, uno dei saggi contenuti in *La tragedia del vivere umano*: «Le ho sempre augurato speranze che non si realizzino né si dipartono da lei, speranze sempre verdi e senza frutto sempre, speranze in eterna fioritura». Ecco, ci pare che il *disperare bene* di Veneziani rinvii, per certi tratti, a questa *eterna fioritura*, un



sentimento della vita centrato sullo «svuotamento» dell'Io.

È un esercizio di pensiero, quello di Veneziani, consapevole del fatto che il filosofo, per definizione, è essere anfibio: «vive dentro e fuori dal mondo, immerso nell'acqua, come tutti, ma poi affiora e respira in un cielo ulteriore» (p. 14). Con queste pagine egli prospetta l'alternativa dell'*ulteriorità*, posta abilmente a confronto con la mestizia del presente, a quanti ambiscano rapportarvisi, consapevole della lezione michelstaedteriana che la via alla Persuasione «non è corsa da omnibus». Per accedere ad essa è necessario avere contezza dell'insegnamento bruniano: nella tristezza vive sempre la possibilità della gioia, così come nella gioia vige la malinconia. Tale cognizione fa sì che l'animo umano sia in attesa delle sorprese che la vita può riservarci sul piano individuale, e su quello comunitario. La disperazione operosa, può così fruttificare.

La situazione contemporanea, sotto il profilo esistenziale, è connotata dalla

Marcello Veneziani
Dispera bene
 Manuale di consolazione
 e resistenza al declino
 Marsilio ed. - 2020
 Pagine 152 - € 17,00



scomparsa del futuro. Viviamo nell'eterno presente della produzione-consumo, in cui il feticismo della merce incarna, non potendo essa soddisfare la nostra tensione all'infinito, la ragione del *tedium vitae* dei nostri contemporanei. Esperiamo la vita quale infinito tramonto, ma non scorgiamo i bagliori di una nuova aurora: «*Il sito del futuro in una società votata ai consumi è la discarica*» (p. 26), chiosa l'autore. Anche le relazioni umane, segnate dalla reificazione, sono divenute liquide. Per non parlare delle identità, a partire da quella sessuale. Ma «*Nonostante lo stato fluttuante, liquido e gassoso delle nostre relazioni, c'è qualcosa di solido che resta e si chiama Natura col suo ordine*» (p. 31). Tornare a osservare la natura, come nel secolo scorso, di fronte ai disastri prodotti dalla filosofia della storia, fece Löwith, è cosa essenziale per comprendere che oltre noi, dopo di noi, qualcosa sopravvive all'entropia irrefrenabile che pare dominare la vita. I *metra* naturali arginano, in modo rigoroso, il fiume carsico della disperazione, che si agita in ogni uomo nel suo confronto, oggi silenziato e non ritualizzato, con la morte. La disperazione diviene operosa in un'eterogenesi dei fini.

La natura insegna a distinguere il futile dall'irrinunciabile e ci indica la strada per liberarci dall'accessorio. Sintonizziamoci sui suoi ritmi, suggerisce Veneziani, e impareremo a rendere ogni nostra giorno festivo. Praticiamo il classico *amor fati*, accettiamo i limiti che ci costituiscono, non ribelliamoci, titanicamente ed utopisticamente, al ciclo cosmico che prevede il rincorrersi di vita e morte e con Spinoza rendiamoci «*indipendenti dalla speranza*» (p. 38), liberiamoci dal timore della fine. In fondo «*il sé è un passaggio, un ponte. Vuotarsi di sé per riempirsi d'universo*» (p. 40). Un tale atteggiamento induce la vita a sintonizzarsi con il principio di piacere, ma anche con il principio di realtà. Per vivere in tranquillità d'animo, Veneziani suggerisce il distacco dalla politi-

ca: «*Dispera dei rimedi politici, prenditi gioco dei suoi paraventi morali, curati solo di starne lontano e di esserne immune. E sposa comunità naturali o elettive extrapolitiche*» (p. 50).

Del resto, in un'epoca nella quale le presunte classi dirigenti e quelle subalterne condividono le pulsioni catagogiche della post-modernità, non resta che la via della *turris eburnea*, dell'apolitia evoliana: «*La situazione che è davanti ai nostri occhi [...] è la seguente: da un verso [...] potatati che guidano il mondo in base ai loro interessi, alle loro ideologie [...] Dall'altra parte [...] un*

magma plebeo più che popolare» (p. 55). L'autore ci invita a scoprire altri mondi, altre epoche, a sottrarci attraverso l'arte, la musica, la letteratura, alla dittatura del presente. Tali pratiche «*rendono etica, epica, estetica, onirica, creativa la disperazione*» (p. 92). Ci portano di fronte all'eterno in un momento nel quale, oltre alle grandi narrazioni, è venuta meno la soteriologia scienziata. Gli stessi astrofici, rileva Veneziani, stanno rivalutando la mistica. Tra essi Federico Faggin, figlio di Giuseppe, traduttore di Plotino, che candidamente ha ammesso: «*Ne hanno capito più i mistici degli scienziati*» (p. 77).

Alla base della disperazione positiva sta la concezione sferica del tempo, in cui tutto risorge e niente finisce davvero: «*Ogni vita che viene riecheggia la vita che va. L'energia è eterno vivente, polline che si trasmette di fiore in fiore*» (p. 115). Educare realmente implica porre gli uomini di fronte all'eterno, di cui identità, mito e tradizione sono i simulacri. Questo libro non poteva essere concluso che dalla *Postilla per un bambino neonato*. In essa leggiamo: «*Lo spettacolo di una vita all'alba è assoluto. [...] Il nulla che si è fatto essere*» (p. 152). L'eterna fioritura di de Unamuno ci sovrasta.

Domenico Fisichella

**DITTATURA
e
MONARCHIA**

L'Italia tra le due guerre



Domenico Fisichella

**DITTATURA
E MONARCHIA**

L'Italia tra le due guerre

Pp. 456 euro 24,00

Domenico Fisichella

**Dal Risorgimento
al Fascismo**

1861 - 1922



Domenico Fisichella

**DAL RISORGIMENTO
AL FASCISMO**

1861 - 1922

Pp. 374 euro 19,00

Nelle migliori librerie distribuzione CDA



PAGINE

Via Gregorio VII, 160 - 00165 Roma - Tel. 06 45468600
e-mail: luciano.lucarini@pagine.net

Il futuro della Scuola

In libreria un classico di Thomas Molnar

OGNI attento osservatore del mondo contemporaneo, se libero da pregiudizio ideologico, non può che constatare con mestizia lo stato comatoso nel quale, nei Paesi occidentali, a stento sopravvive un'istituzione fondamentale: la scuola. Al livello dell'attuale degrado degli istituti educativi, si è giunti per gradi. Tutto iniziò con l'Illuminismo. I *philosophes* scoprirono il valore rivoluzionario del sapere. Diderot, che di filosofia dell'educazione, più di altri sui colleghi, si interessò, fu il primo a sostenere che ruolo imprescindibile della scuola doveva consistere nel preparare la trasformazione politica della società. Anziché luogo di formazione delle nuove generazioni, atto alla celebrazione del culto del passato, perché dalla sua conoscenza si potesse ancora trarre l'*humus* della civiltà, la scuola da allora ha assunto tratto ideologico. A ricordarlo, con persuasività di accenti e con organiche argomentazioni, è un volume del filosofo conservatore di origini ungheresi, Thomas Molnar, che a lungo visse ed insegnò negli Stati Uniti.

Ci riferiamo al suo *Il futuro della scuola*, da poco pubblicato da OAKS editrice. Il libro è aperto dall'interessante prefazione di Marco Cimmino, che si occupa di storicizzare le cause del degrado della scuola italiana, e ripropone la presentazione di Russell Kirk, pensatore conservatore americano vicino a Molnar, che accompagnava la prima edizione italiana del testo. Le pagine cui ci riferiamo furono scritte all'inizio degli anni Sessanta, e rappresentano una significativa reazione teorica al diffondersi della pedagogia di John Dewey che, allora, influenzò le politiche scolastiche USA ed europee. Un tentativo coraggioso che andò incontro ad aspre critiche degli intellettuali progressisti, perché mirava, come ricorda Kirk, a «*piantare i semi della vera cultura, dell'intelligenza normativa, in un mondo devastato dalle false teorie*» (p. 7). Del resto, Molnar, sulla scorta di uno dei suoi «*autori*», George Bernanos, ha contezza che la modernità altro non è se non una «*congiura universale per distruggere la vita interiore*» dell'uomo (p. 7).

Dewey, a dire di Molnar, volle costruire una scuola atta ad offendere la parte più rilevante della personalità,

quel foro interiore che si ravviva nel contatto con il bello e la cultura umanistica e diventa, così, luogo di tutela dell'indipendenza di giudizio dei singoli e della libertà individuale. La scuola «*funzionalista*» ha coscientemente realizzato, attraverso l'enfasi didattica posta sui «*lavori di gruppo*», sugli aspetti socio-affettivi della formazione, con il reiterato appello alla necessità del recupero dei pre-requisiti negli alunni con deprivazione culturale indotta dall'ambiente familiare, l'affossamento delle eccellenze, dei migliori. Insomma: «*Dewey [...] si dava a costruire una società impersonale: una società in cui sarebbero state eliminate le forti personalità*» (p. 8), quegli uomini, per dirla con Carlyle, capaci di fare la storia. La distruzione dell'interiorità profonda, del Sé egemonico, guida di ogni individualità ed al quale aveva fatto riferimento, nella sua filosofia dell'educazione, Platone, era funzionale alla formazione di gregari, di uomini suggestionabili da qualsivoglia propaganda. La sbandierata «*educazione alla democrazia*» rischiava, pertanto, di tradursi, in una preparazione alla tirannia *soft* post-moderna. Una scuola in linea con la «*liquidità*» del nostro tempo.

Il permissivismo, l'agevolazione didattica realizzata con la riduzione dei saperi, in nome della scuola del «*fare*» e dell'esperienza sul campo, a lungo andare, «*ha soffocata l'immaginazione ed oscurata la ragione*» (p. 9). L'infanzia è stata ridotta, dalla psicologia deweyana, a semplice stadio preparatorio all'età adulta e deprivata dell'apertura sul mondo costituita da meraviglia e stupore, alla quale tutti noi «*maturi*» torniamo malinconicamente con il ricordo nostalgico. La «*nuova*» scuola pragmatista ha insegnato ai giovani semplicemente ad adattarsi al mondo contemporaneo, a «*sopportarlo*». Al contrario, nelle aule si dovrebbe tornare ad insegnare la possibilità di un'esistenza diversa ed altra da quella del mero produttore-consumatore, com'è testimoniata dall'intera cultura europea. Per questo alle sfide educative del presente, deprivato di ogni spessore esistenziale, non si può, a giudizio di Molnar, rispondere in modo tecnico, contrapponendo alla teoria deweyana, una diversa vi-

sione pedagogica. La scuola attuale non è che lo specchio del mondo nel quale viviamo, non è che rifrazione del soggetto antropologico dominante, l'uomo senza Tradizione. È necessario, al contrario, presentare, come il nostro autore tenta di fare nel pagine di questo volume, una visione del mondo alternativa. Infatti, «*se si ignorerà la funzione razionalizzante ed etica della cultura superiore, la stessa intelaiatura della struttura scolastica sarà entro breve tempo in pericolo*» (p. 19). Parole profetiche, se si pensa a quanto accaduto dagli anni Sessanta ad oggi.

Con questo libro, Molnar avrebbe voluto contribuire a realizzare una sorta di «*rinascimento*» e di reazione culturale nei confronti dei devastanti dogmi del progressismo: «*La stessa essenza della civiltà è l'uso dei doni del passato per l'arricchimento della vita presente*» (p. 26). Stando a quanto ricorda Marco Cimmino, il suo appello non è stato ascoltato, soprattutto in Italia. Le riforme scolastiche realizzate negli ultimi decenni nel nostro Paese hanno creato, per usare un titolo di Galli della Loggia, l'«*aula vuota*», ed hanno indotto la scuola alla definitiva rinuncia al ruolo formativo. Le aule si sono trasformate in aree di parcheggio, mentre i giovani sono in attesa perenne di un'improbabile occupazione. Nelle aule italiane il merito è un fantasma ma, paradossalmente, resta l'unico strumento che, davvero, potrebbe garantire l'ascesa sociale dei meno privilegiati. Infatti, i figli delle famiglie abbienti, data l'insufficienza strutturale della scuola pubblica, hanno facile accesso ad altri istituti formativi, mentre i ragazzi in difficoltà economica sono costretti a ricorrere esclusivamente all'istruzione di Stato, che non è più qualificante e penalizza sul mercato del lavoro.

A tale situazione hanno contribuito tutte le forze politiche che negli ultimi decenni si sono succedute al governo in Italia, comprese le cosiddette «*destr*», per le quali la scuola ha rappresentato l'ultimo dei problemi da risolvere. L'augurio è che la lettura de *Il futuro della scuola*, possa far comprendere che l'emergenza educativa è problema politico essenziale del nostro tempo. In particolare per quanti si pongono, almeno a parole, quali difensori dello Stato e della Tradizione.

Thomas Molnar
Il futuro della scuola
OAKS ed. - 2019
Pagine 171 - € 15,00
per ordini
info@oakseditrice.it

Bergson

e l'idea di tempo

Oltre il logocentrismo

HENRI Bergson ha messo in atto, all'inizio del secolo XX, non semplicemente una reazione speculativa antipositivista, ma si è prodigato al fine di costruire una *filosofia nuova*. In realtà, il suo contributo teoretico mirava a recuperare il «non detto», l'inespresso o ciò che, nella metafisica classica, era stato tacitato dalla marcia trionfale del *concetto*. A ricordarci la centralità della filosofia bergsoniana è la pubblicazione di un volume dallo straordinario valore teorico e storico-filosofico. Ci riferiamo a *Storia dell'idea di tempo. Corso al Collège de France 1902-1903*, apparso da poco nel catalogo dell'editrice *Mimesis*, per la cura di Simone Guidi. Il testo è impreziosito dall'*Introduzione* del curatore, dalla *Prefazione* di Rocco Ronchi e dalla *Postfazione* di Camille Riquier, responsabile dell'edizione francese dei *Corsi* tenuti da Bergson.

Si tratta della prima traduzione italiana del Corso sulla *Storia dell'idea di tempo* del 1902-1903, che il filosofo articolò in diciannove lezioni. Il pensatore, nel testamento, aveva stabilito che i *Corsi* non avrebbero dovuto essere pubblicati. Nel 1990, l'esecutore testamentario concesse l'autorizzazione a che, vista la loro importanza, questi materiali fossero resi disponibili a beneficio di studiosi e lettori. La trascrizione di queste lezioni la si deve a due stenografi, i fratelli Corcos, che, per incarico di Charles

Péguy, si recarono presso l'aula del *Collège de France*, nella quale il filosofo era solito tenere gli incontri con il pubblico e annotarono fedelmente le sue parole. Péguy, si era ammalato e non avrebbe potuto presenziare, come fino ad allora aveva fatto, alle lezioni di Bergson. Questi, del resto, richiamava un numero notevolissimo di ascoltatori, data la straordinaria capacità affabulatoria che caratterizzava il suo eloquio. Ogni conferenza, si trasformava in evento mondano. Una delle ragioni dell'importanza del libro è da cogliersi nel fatto che, le sue pagine, ci restituiscono la parola viva del pensatore dello *slancio vitale*.

Oltre ciò, il testo presenta tutti gli snodi fondamentali della teoria della *durata*, attraverso una lettura *pragmatica* della storia della filosofia da Platone a Kant. In particolare, l'autore si confronta con il problema filosofico per eccellenza: il rapporto tra l'Uno e i molti, tra l'eternità ed il tempo. Tra queste realtà apparentemente inconciliabili «*c'è lo stesso rapporto che intercorre tra la moneta aurea e la moneta 'coniata'*». È un rapporto di *implicazione necessaria*» (p. 13). Tra la moneta aurea-Uno e la moneta coniata che, per definizione, è molteplice, si instaura una relazione fondata sulla *comparazione*. Questa, come rileva Ronchi, si risolve in un *paragone* che mostra come per la metafisica, giunta al suo momento apicale con Plotino, il rapporto che lega l'Uno al mondo sia centrato sulla causalità di «coniazione». Tale relazione per Bergson era perfettamente indicata da un grafo, una rappresentazione geometrica: un cono, da lui tracciato alla lavagna, che dall'apice si distendeva verso la base. Quest'ultima poteva esser compresa soltanto graficamente, in quanto materia plotinica priva di reale attualità. Il vertice del cono rappresenta l'Uno che, essendo un punto, è privo di estensione ed è sovra-essenziale: «*La sua aseità si converte immediatamente [...] nella necessità fatale della sua esplicazione illimitata*» (p. 16).

Bergson pretende altro dal pensiero: la causalità metafisica è, infatti, l'inversione della concezione della *durata*. La «coniazione» metafisica non fa che invertire l'assoluto trascrivendolo in concetti, pensandolo quale concetto puro, idea delle idee, da cui discendono, per



deduzione, tutte le cose. In tal senso, il tempo non fa che registrare la melodia dell'eterno, una melodia alla quale il pensatore francese non concede ascolto. Egli, attraverso il recupero gnoseologico dell'intuizione, vuole porsi al di là della dimensione analitica, logocentrica della metafisica classica, che ossifica, a suo dire, la realtà. Meglio, si limita a scambiare i fotogrammi-concetti con la visione d'insieme, rendendosi perciò inadatta a distinguere, per usare una nota immagine bergsoniana, il bozzolo della crisalide dal volo della farfalla. Al di là delle differenze, l'inversione operata dal filosofo dello slancio vitale nei confronti della metafisica classica, non è, a dire di Ronchi, effettiva *perversione* del pensiero metafisico. Durata e causalità metafisica convergono in un punto, l'«*unilateralità del processo di causazione*» (p. 19). La causazione bergsoniana pone, diversamente da quella metafisica, al vertice del cono, non un principio immobile ed eterno, ma un assoluto di cambiamento.

Pertanto, il passaggio dall'Uno ai molti non ha, in queste pagine, il tratto della *diminutio*, della perdita, in quanto il vertice è soglia metastabile, puro slancio creatore, cui immediatamente corrisponde la moltiplicazione negli enti, come accade in Spinoza. Bergson rovescia l'assunto platonico, alla luce del quale il tempo è immagine mobile dell'eterno, e sostiene, al contrario, che è «*l'eterno a farsi immagine immobile dell'assoluto*



Henri Bergson
Storia dell'idea di tempo
Corso al Collège
de France 1902-1903
 Mimesis ed. - 2019
 Pagine 434 - € 25,00

della durata. Dio perde i suoi tradizionali connotati per risolversi nello slancio creatore di una natura 'perfetta' senza essere 'compiuta'» (p. 20). Tale presupposto teorico risulta fondativo della cosmologia della durata. Bergson sostiene l'esistenza di una coscienza impersonale, un profondo legame simpatetico, che stringe in uno le coscienze individuali tra loro e alla natura nel suo complesso. La materia viene riportata alla coscienza e alla durata, meglio alla coscienza *pura* che, come ricorda Guidi, il Bergson di *Materia e memoria*, definiva, come farà Klages, «immagine». Tale via rigetta a monte la distinzione di soggetto-oggetto e, dopo Kant, riapre l'accesso alla dimensione profonda, noumenica del reale, servendosi del dinamismo leibniziano che, in realtà, è risultato di una rielaborazione di motivi plotinici.

Lungo questa via, il pensatore scopre che il tempo misurabile, esito della causalità greca, altro non è che spazio. Idea questa distante anni luce dal tempo della vita, dall'idea di durata. La lettura eleatica, identitaria, logocentrica del tempo non può pensare in modo compiuto il cambiamento. Lo aveva ben compreso lo stesso Plotino della *Enneade* terza: il tempo ha tratto psicologico, deriva «da un'azione vitale dell'Anima [...] universale» (p. 39). Ma, nonostante tale intuizione, anche il filosofo dell'Uno rimase, per certi tratti, impigliato nella vocazione matematizzante, «segnica» e concettuale del pensiero ellenico. È stato infatti il concetto, l'universale astratto, ad impedire la via d'accesso immediato al reale. Il concetto, per natura, chiude il reale in una stabilità nient'affatto vitale, fondandola sulla distinzione degli enti. Concettualizzare significa ridurre la vita alla dimensione «cosale». Oltre il concetto è possibile, con Bergson, comprendere che «il nostro corpo, il nostro io, la nostra durata, non sono che concentrazioni, solidificazioni, di una durata universale» (p. 46). Presupposto essenziale, ancora oggi, per la *filosofia nuova*.



Senza arte, né parte

L'arte tra eterno e contemporaneo

DI FRONTE allo sfascio contemporaneo, politico e culturale al medesimo tempo, non si può che imprecare alla mestizia dei tempi. L'imprecare è però ben poca cosa, è esercizio vano, se non si ha cognizione di causa delle ragioni che hanno prodotto lo stato presente delle cose. Il sapere è, inoltre, sempre latore di speranza, di attesa di un Nuovo Inizio. Molti tendono oggi alla lamentazione nell'ambito intellettuale, pochi sono in grado di riaccendere speranze. Tra questi ultimi certamente dobbiamo annoverare l'illustratore, pittore e molte altre cose ancora, Dalmazio Frau che nella sua ultima fatica, *Senza Arte né parte*, edita da *Tabula Fati*, ha raccolto diciotto suoi scritti sull'Arte, il Bello e la Bellezza.

In realtà, il volume era uscito, in prima edizione, qualche anno fa, presso un altro editore. Ora l'autore ha rivisto il testo, ampliandolo e arricchendolo di un notevole apparato critico. Nei saggi che lo costituiscono, attraverso l'esercizio di una *paideia* tradizionale, Frau ci invita, per poter tornare a sperare, a recuperare la Cultura in senso alto: quella che ancora dà mostra di sé, nonostante gli scempi perpetrati negli ultimi decenni, nel paesaggio italiano, nelle antiche piazze delle nostre città e dei nostri borghi, nella scultura e nella pittura di passate età. Il testo è attraversato da una profonda dicotomia, quella che contrappone, come recita il titolo di uno dei capitoli, *Eterno a contemporaneo*, e mira con affabulatorio e sagace uso della lingua, a coinvolgere il lettore in un percorso di ris-coperta dell'Arte e dei suoi significati. Dapprima, Frau ci conduce a visitare le rumorose botteghe d'Arte dove, a fianco ai Maestri, per secoli, i discepoli hanno appreso le «regole» necessarie a corrispondere tecnicamente agli Archetipi, modelli di quel *mundus imaginalis* di cui nel nostro tempo è stato insuperato latore Henry Corbin. Inutile dire che, dati questi presupposti, il bersaglio polemico principale degli scritti è rintracciabile nella dimensione dell'Informale, trionfante in tante correnti dell'Arte contemporanea che, come dire, anziché avere la propria vocazione in Alto, nel Bello quale Principio (si veda allo scopo il capitolo *Cos'è il Bello*), la ha in basso, nella dimensione semplicemente empirica e riproduttivo-mimetica.

In tale tesi si manifesta il portato classico-platonico dello scritto di Frau: fu Platone, infatti, a distinguere con

chiarezza l'*eikon* da l'*eidolon*. Il primo è immagine vera, e in quanto tale trasposizione dell'essenza della Verità, il secondo è figurazione ingannevole, limitata, simulacro rinvianti alla sola apparenza sensibile. L'*eikon* richiama una comunanza che non è dell'evidenza, ma rimanda alla dimensione analogica, unitiva e simbolica. Invia l'*artifex*, ma anche il fruitore a una similitudine nascosta tra elementi eterogenei nel suo significare e alludere. È «porta regale», finestra sull'invisibile, nel senso di Florenskij, ritratto dell'inconoscibile.

Per questa ragione il nostro autore è diffidente nei confronti dell'arte contemporanea, che si vuole fondata sul solo estro dell'individuo, come esemplificato nel capitolo, *I pastelli di Cimabue*, in cui sottolinea il ruolo fondamentale avuto dal Maestro Cimabue nel formare, nel consolidare e nell'orientare il talento di Giotto. Per la stessa ragione, in altro capitolo, Frau critica la cosiddetta *Arte Terapia*. Questa gli pare semplicemente registrativa degli impulsi inconsci che la rendono espressione di telluricità, incapace, in quanto tale, di aprire alla trascendenza. È sicuramente vero che nella sua declinazione più consueta l'*Arte Terapia* è vincolata alla psicanalisi e ai suoi indubbi limiti. Ma Hillman ci ha insegnato che gli dèi, dopo la loro fuga dal mondo, trovarono ricovero non soltanto nelle psicopatologie, ma anche nell'Arte, nella Parola, capace, in quanto originale, di cor-rispondere all'origine.

Il libro, in questione, pertanto, pone il lettore a confronto con tematiche assai significative che, lo spazio di una breve recensione, non consente di approfondire pienamente. Il senso del volume è ben sintetizzato da un aforisma di Jünger: «Il mondo diventa sempre più brutto e si riempie di musei». A pagamento, naturalmente, come richiede l'etica dei mercanti. Per questo le pagine di Frau sono intellettualmente ristoratrici. Dati i tempi, non è cosa da poco.

Dalmatio Frau
Senza Arte né parte
 Tabula Fati ed. – 2020
 Pagine 144 - € 12,00
 per ordini
 335/6499393

Vittorio Emanuele II e l'unità d'Italia

di SALVATORE SFRECOLA

IL 14 MARZO 1820, a Torino, nasceva Vittorio Emanuele, da Maria Teresa d'Asburgo-Lorena, figlia del Granduca Ferdinando III di Toscana, e Carlo Alberto di Savoia Carignano, il re di Sardegna che «tentò di fare l'Italia», come titola un bel libro di Silvio Bertoldi. Vittorio, invece, ci riuscirà, e il 17 marzo 1861 assumerà «per sé e per i suoi successori il titolo di re d'Italia». Con una formula, re «per grazia di Dio e per volontà della nazione» che ne fa un «re eletto», come sottolinea Giovanni Spadolini, il quale ricorda come ambisse essere «soprattutto il re degli italiani, nel senso orleanista del termine, il risultato e quasi il simbolo dello sforzo congiunto dell'iniziativa diplomatica e dell'iniziativa rivoluzionaria». Insomma, dell'opera di Camillo Benso di Cavour e di Giuseppe Garibaldi, uno straordinario statista e un condottiero capace, come nessun altro, di trascinare giovani e vecchi, nobili e borghesi, intellettuali e popolari, provenienti dalle città più importanti e dai borghi più sperduti d'Italia e di guidarli in battaglia.

Consapevole dei suoi doveri, assunse su di sé l'onere di procedere in equilibrio fra l'ordine, caro all'aristocrazia piemontese dominata da significative componenti reazionarie, e la rivoluzione nazionale dei giovani liberali che aveva convinto il padre Carlo Alberto a concedere lo Statuto, una costituzione liberale i cui principi fondamentali sono stati in gran parte recepiti dalla Costituzione della Repubblica.

A 29 anni si trovò improvvisamente ad ereditare il trono di un piccolo regno sconfitto dall'Armata del Maresciallo Joseph Radetzky. «Si affida all'istinto», scrive Franco Valsecchi, «... E trova nell'intuito, nell'istintivo buon senso un suo scaltro acume che sorprende e sconcerta; si che gli capita di infilar la via giusta, dove menti ben più acute si smarriscono nella complessità dei problemi.» Così a Vignale, dove incontra il capo dell'eserciti vincitore, «sfuta la situazione, e con innata scaltrezza ne cava tutto quello che può. Con Radetzky, egli mostra piena coscienza del valore delle carte che ha in mano, ed una indiscutibi-

le abilità nel giocarle. Gioca sullo spauracchio della rivoluzione, sull'interesse austriaco a tenere in piedi la monarchia in Piemonte, sulle incognite e i pericoli di una soluzione di forza. La situazione del Paese consiglia una aperta reazione; l'abolizione del regime costituzionale provocherebbe uno sconvolgimento. Nel bene inteso interesse della conservazione, conviene procedere con cautela: lo statuto può essere una valvola di sicurezza, può divenire, in chi lo sappia maneggiare, uno strumento d'ordine». Con questi argomenti riesce a convincere l'anziano soldato, una leggenda nella storia militare austriaca. Ne dà conferma lo stesso Radetzky in un rapporto al suo governo del 26 marzo: «il re ... dichiarò apertamente la sua ferma volontà di voler, da parte sua, dominare il partito democratico rivoluzionario...; e che per far questo gli occorreva soltanto po' di tempo, e specialmente di non venire screditato all'inizio del suo regno». Radetzky sa del malessere che serpeggia all'interno del Regno. Genova insorge, i deputati delle sinistre invitano alla resistenza ad oltranza, all'insurrezione armata, alla guerra popolare. La Camera si oppone alla ratifica dell'armistizio. Tanto che il Re deve scioglierla ed intervenire

nella campagna elettorale con tutta la sua autorità. Lo fa con il «Proclama di Moncalieri» nel quale critica duramente le posizioni assunte dai parlamentari accusandoli di una sterile opposizione ad una politica «che era la sola possibile» e di aver voluto porre delle condizioni «che distruggevano la reciproca indipendenza dei tre poteri, e violavano così lo statuto del Regno». Il re intendeva in tal modo «salvare la nazione dalla tirannia dei partiti». Era l'unico modo possibile per avere la forza di conservare lo Statuto, per consentire al governo piemontese di «mantenersi rappresentante nella penisola della politica sinceramente liberale e costituzionale», come si legge nella relazione al governo degli inviati sardi Dabormida e Boncompagni alla conferenza sulla pace. Fu l'unico dei sovrani a mantenere lo statuto fra quanti nel 1848 avevano ceduto alle pressioni dei liberali e concesso una costituzione che avrebbero revocato con la protezione delle baionette austriache.

Il suo intervento fu giudicato sulle prime una forzatura ma mantenne le garanzie costituzionali ed aprì alla trasformazione del regime in «parlamentare». Vittorio Emanuele, re costituzionale, farà tuttavia valere spesso la sua autorità, a volte entrando in conflitto con Cavour. Non si ameranno mai, il sovrano ed il suo primo ministro, del quale pure riconosceva le grandi doti di amministratore e di diplomatico.

Sul ruolo del Re nelle vicende risorgimentali vale la pena di richiamare il giudizio di un testimone autorevole e disinteressato, il Conte Karl Friedrich Vitzthum von Eckstädt, Ministro plenipotenziario di Sassonia a Londra: «il creatore dell'Italia non è affatto Cavour;



bensì Vittorio Emanuele. *Questi univa alla furberia del cacciatore di camosci la maggior bonarietà del mondo, al coraggio del soldato l'acume di un audace uomo di Stato. L'avvenire renderà giustizia a questa personalità misconosciuta dai contemporanei. Cavour, Rattazzi, Ricasoli, Lamarmora o come altro si chiamano, non eran che marionette nelle sue mani. Dei dettagli, non si curava. Lasciava la biancheria sporca da lavare ai suoi ministri. Osservò le forme costituzionali, divenute inevitabili, per servirsene ai propri scopi... Così, personificando il principio nazionale, dominò la situazione... Sacrificò sua figlia e la culla della sua casa, ma tenne al battesimo per sé e per il figlio la nuova Italia, a dispetto del Papa e dell'imperatore».*

Meno popolare di Garibaldi, che, pur repubblicano, gli fu sempre fedele, riconoscendogli il ruolo di federatore dei patrioti, e per il quale conquistò il Regno dei Borbone al motto di «Italia e Vittorio Emanuele», il re piaceva agli italiani, coraggioso, spavaldo, bravo cacciatore, ottimo cavallerizzo, un po' donnaiolo, ma attento alla famiglia ed alla religione.

A lui scrive Giuseppe Mazzini che nel 1831 si era rivolto a Carlo Alberto invitandolo a porsi «alla testa della nazione» per liberare l'Italia «dai barbari» ed edificare l'«avvenire». Adesso riconosce al figlio il ruolo che ha avuto tra quanti perseguivano l'unità d'Italia: «Io, repubblicano», scrive, «e presto a tornare a morire in esilio per serbare intatta fino al sepolcro la fede della mia giovinezza, sclamerò nondimeno coi miei fratelli di patria: preside o re, Dio benedica voi come alla nazione per la quale osaste e vinceste».

Mori ancora giovane, il 9 gennaio 1878. Quel giorno Vittoria di Hannover, Regina d'Inghilterra, che lo aveva avuto ospite nel Castello di Windsor nel dicembre del 1855, lo ricorda con sincero affetto: «quando lo si conosce bene, non si può fare a meno di amarlo. Egli è così franco, aperto, retto, giusto, liberale e tollerante e ha molto buon senso profondo. Non manca mai alla sua parola e si può fare assegnamento su di lui». È un simbolo di quel «miracolo del Risorgimento», come titola un bel libro di Domenico Fisichella, che, senza enfasi ma con realismo, ha edificato lo stato nazionale «costruito», come scrive Spadolini, «attraverso la libertà, non frutto di conquista, non opera di violenza, ma espressione di un grande moto popolare disciplinato dalla legalità e, diciamo pure, dalla legalità democratica». Dopo che eravamo «da secoli calpestati, derisi, perché... divisi», come recita il *Canto degli Italiani* di Goffredo Mameli, oggi Inno nazionale.

In lui si sono identificati liberali e conservatori. Ed è giusto ricordarlo, a duecento anni dalla nascita, come Padre della Patria.

L'orrido, la pandemia e la comunicazione di massa

di GIULIO DE JORIO FRISARI

LA LACERAZIONE, il distacco tra il mondo della società dei *media* e quello della realtà ordinaria è tratto distintivo della dimensione virtuale che presiede alle interazioni sui *social network*. Un tratto che atrofizza il senso morale perché afferma sempre più l'esistenza di una irrisarcibile divaricazione tra la concreta vita quotidiana e il mondo della comunicazione di massa, per cui l'agire dell'umanità sembra librarsi in un mondo parallelo che può illudersi di non dover incontrare il male e la sofferenza: intorno alla fine degli anni Novanta questo fatto generale sembra presente nei criminali lanci di pietre dai cavalcavia, contro le auto di passaggio sulle autostrade sottostanti.

L'universo della comunicazione di massa correlato ai *social network*, tende ad accentuare il distacco tra il reale e l'immaginario, amplificando tale dimensione delirante e rendendola persistente. È una condizione che permette il rafforzarsi di modalità di comunicazione mutate dalla dottrina di Pavlov, tarata sulle modalità *stimolo/risposta*, dottrina che rientra in un insieme di metodiche di gestione della società quali l'organizzazione scientifica del lavoro, dunque il modello fordista, e la contrapposizione ideologica che fin dal Primo Dopoguerra, in mutua magica sintonia tra bolscevichi e *Red Scare* in John Edgar Hoover, si incentra sulla contrapposizione capitalismo/comunismo e prepara il canone determinante, specie con il mackartismo, per la pianificazione della *guerra fredda*: i martiri Sacco e Vanzetti sono stati campo di sperimentazione di tale strategia.

È evidente che è questa una strategia all'ombra della quale è stato facile coltivare multiformi interessi affaristici di breve cabotaggio, e di basso profilo: da quello dedicato al mercato delle armi a quello dell'energia, a quell'altro della finanza speculativa. Il *quarto potere* doveva necessariamente diventare strumento della finanza e pilotare ad uso e consumo le ideologie anche attraverso azioni dirompenti che rafforzassero le contrapposizioni tra i blocchi. Sono state modalità gestionali del corpo sociale che hanno accentuato i modi belluini della brutalità. La confusione ne è strumento

utile sperimentato dalla metà degli anni Sessanta, nel mondo. Per avere effetto sulla confusione che dall'inizio degli anni Settanta in Italia dilagava sui *media* era necessario e utile urlare, lanciare *slogan*: il parametro dettato dall'intensità ha determinato il canone semplificatorio.

La violenza verbale è di fatto, nella storia del Novecento, il correlativo della violenza di massa, da pilotare: una applicazione di tesi ben definite da George Sorel. L'intensità stimola l'impulso immediato e porta a derogare dai canoni etici fino al delinquere: gli esperimenti si sono visti nel Primo Dopoguerra, in Italia: ne testimonia esplicitamente Gadda nelle bozze del *Racconto Italiano*.

La gestione del delinquere è patrimonio secolare della criminalità organizzata: fenomeni terroristici come l'*Oas* per l'Algeria degli anni Sessanta sembrano campo per quelle esercitazioni che su altra sponda vedranno la Palestina come topica nel film *Anni di Piombo*. Il dominio dei parametri che affermano l'intensità come modello di comunicazione di massa, che può essere applicata anche attraverso l'invasività o la pervasività del messaggio dominante, quel dominio di fatto si è legato ad un sistema di sfruttamento sociale che ha nell'accumulo di capitale da parte della finanza speculativa il suo correlativo. L'incremento di questo genere è stato studiato da Pareto.

Tutto ciò contribuisce in modo determinante alla costruzione di un ambiente mediatico da giungla preistorica dominata da tirannosauri assetati di sangue. Sotto il fuoco di fila determinato dalla comunicazione di massa, le reazioni del sistema neuronale nell'individuo finiscono con l'avvertire il mondo dei *media* - per la sua pervasività e onnipresenza - come fosse un ambiente naturale, un ecosistema virtuale: un mondo parallelo a quello reale, ma da questo profondamente distante.

A questo punto lo stimolo catastrofico, l'allarme, innescano reazioni nei neurotrasmettitori da angoscia. Salgono, nel sistema neurovegetativo, i valori dell'adrenalina e gli impulsi da panico. Nel periodo di breve durata

queste dinamiche garantiscono un controllo dei comportamenti collettivi, da parte dei poteri che hanno dominio sui gangli dei *media* e della speculazione finanziaria. In linea di massima, a questo punto, sono necessarie misure restrittive e da repressione in grado di tenere sotto controllo eventuali fenomeni di degenerazione nel comportamento dei gruppi o degli individui.

È qui che la comunicazione, la speculazione finanziaria fanno tutt'uno con lo *stato d'eccezione* teorizzato da Schmitt. Qui, dopo il Secondo Dopoguerra, ormai, il potere è però invisibile, la sovranità latitante, dissimulata. Il capo sacrificale è assente. Nel cittadino tutto questo genera allora smarrimento. Gli individui, perso ogni punto di riferimento, si annichiliscono, giacciono inermi: le tensioni innescate dalla comunicazione di massa li sopraffanno frustandoli, le leggi - in Italia con il loro disordine - contribuiscono al senso di sopraffazione ovvero perseguono un effetto di frustrazione e sia gli individui che i gruppi soggiacciono inermi al disorientamento, alla catastrofe.

Nel Meridione italiano questa condizione in quanto storicizzata dalla persistenza dell'idea di cataclisma e di devastazione, può presentare una risposta meno traumatica. Oggi il campo su cui si esercita questa dinamica è dominato dalla applicazione dei modelli scientifici dei *sistemi complessi* e delle leggi dedicate alle *reti complesse di interazione*, sono modelli in algoritmo che si usano per prevedere l'espansione delle pandemie, anche per predire in generale le dinamiche di espansione di effetti sul tessuto sociale generati da *slogan* nella comunicazione di massa, si usano per gli effetti nel mercato finanziario.

Questi modelli sono, dunque, facilmente correlabili a fenomeni di emis-

sione di titoli speculativi, come ad esempio i *titoli scommessa*, di cui alcune fonti stanno dando notizia. I modelli in questione trovano applicazione, in loro correlazione reciproca - dedicata ai tre orizzonti qui posti, pandemia, comunicazione di massa, speculazione finanziaria -, se hanno una applicazione su basi dotate di un alto grado di certezza, dunque basi elementari, ovvero se si reggono su dinamiche la cui origine è calcolabile in modo stringente.

Ecco che per costruire una correlazione valida tra comunicazione di massa, focolaio di catastrofe ovvero epidemiologico e azione speculativa serve un focolaio e successivi focolai posti in precisi, ben individuabili luoghi d'origine utili ad applicare i modelli in algoritmo con l'obiettivo di ottenere risultati che permettano un alto grado di previsione. Altrimenti una pandemia avrebbe potuto avere molteplici e difformi aree di propalazione: invece - come negli incendi che sono fenomeno studiato proprio con i modelli qui indicati -, l'epidemia si è presentata in aree circoscritte, se pur vaste, dotate di caratteristiche omologhe: alta produttività e circolazione di cose e persone, intraprendenza collettiva, buon grado di inquinamento.

Tutto questo crea un effetto abominevole nell'interiorità immaginifica dell'umanità: avvertendo il panico da aggressione l'immaginario si adegua necessariamente ai parametri della sopravvivenza e soltanto un acuto senso autocritico potrebbe interrompere tale degenerazione. Ma le politiche dedicate ad aumentare i messaggi dirompenti, ad amplificare gli *slogan* destinati a proseguire le strategie di contrapposizione e la ghetizzazione della cultura e del dialogo negli ultimi

vent'anni, hanno eroso ogni forma ideologica che potesse mantenere sveglio un grado minimo dedicato al senso critico. Anche questo sembra funzionale ad un tipo di economia che ha visto accelerazione dagli anni Ottanta: vendite allo scoperto correlate a titoli pluriennali senza riscontro nei valori offerti dal mercato reale.

Nel segreto dell'indole umana questo clima da lotta per la sopravvivenza può far vedere le altre comunità come potenziali nemici contro cui pensare l'orrido motto anticristiano: *mal comune mezzo gaudio*. L'indebolimento di un possibile nemico - che potrebbe trasformarsi, in questa logica, a medio termine, in un possibile accusatore - o di un possibile Stato-cavia - riferendosi ai comportamenti spregiudicati e immorali che, durante la crisi finanziaria sorta dal 2008, molti Stati e molti dirigenti legati al Settentrione boreale hanno assunto, consapevoli di coprire masse di titoli speculativi che oggi pesano e si nascondono nei bilanci di stati come la Germania -, quel possibile indebolimento può suonare come uno spiraglio di speranza alla sopravvivenza o alla *volontà di potenza* di qualche popolo, e la posizione assunta da alcuni Stati europei del Nord sembra giocare esplicitamente sull'utile che nascerebbe dall'indebolimento di altre nazioni del Sud: questo possibile effetto - che probabilmente non avrà spazio per il buon cuore dei cittadini - storicamente ha avvelenato il continente, nato dall'antica identità greco romana e giudaico cristiana, lo ha avvelenato con evidenza fin dalla sconfitta di Sedan nel 1870, per rivalità nel fronte interno tra francesi e tedeschi, rivalità poste lungo l'onda lunga degli abusi perpetrati contro le identità nazionali e messi in campo da Napoleone I.



Potere culturale: *spartizione e dominio*

di FRANCO PALMIERI

PARLIAMO qui di come è avvenuta la spartizione del potere mediatico e culturale. La finalità delle politiche culturali è l'educazione alla conoscenza. Ma il sapere ha due sbocchi; a vincere un *telequiz* oppure ad allargarti la visione. L'accumulo senza *work in progress* può trasformarsi in un fardello che alla fine ti blocca, diventa quel nozionismo passivo che fa della cultura una palude di oche.

E oggi vediamo che uno dei veicoli culturali tradizionali, la lettura, è ormai l'ultima opzione per occupare il tempo del nostro essere anche animali pensanti. Ci abbeveriamo alle sintesi facilitate, agli accattivanti nonché sontuosi caroselli illustrati che ne fa il mezzo televisivo nel consolidato stile *Angela Family*.

È il massimo dell'offerta culturale che mescola mercato e sapere perché promuove verso i luoghi della rappresentazione e veicola verso scelte intellettuali e formative. Ma sta già tutto lì, nei libri, perfino su *internet*; ma poiché nessuno legge più e i libri costano più di una pizza e un suppli, e più di un *gratta-e-vinci*, tutto il sapere si traduce in immagini col narratore incorporato; siamo tornati a guardare le figure.

* * *

Il Giovane Angela ha detto che quando si è trovato nei luoghi della antica Troia, lui archeologo, «*Hai la sensazione di trovarti di fronte (in mezzo a sperduti uliveti, oggi, N.d.R.) alle persone che sono vissute in altre epoche*» (*Repubblica*, 14 Marzo 2020); soltanto lì?; perché a Pompei no? Che è molto più narrativo di qualsiasi altro sito archeologico del mondo. Ecco, la retorica come corroborante mediatico, lo scatto emotivo facile che trasforma, per esempio, la scoperta culturale in una romanzata alla *Sinue l'egiziano* e la romanità in una carrellata alla Cecil B. De Mille. Meglio di niente, ma siamo allo *show*.

Cercando di essere più operativi, si inventarono *Biblioteche di Roma*, una istituzione che affianca le biblioteche di Stato che fanno capo al *Mibac*.

Bene o male? Tu ne vuoi sapere di più e meglio e allora scrivi a Paolo Fallai, oggi tenentario della carrellata; mi concedi una intervista?, visto che

sei anche un giornalista del *Corriere* nonché un autore. Domande scritte. Servito. Tutto occhei? Mavv! Il Fallai fallì e non si vide più. Allora hai agito in proprio. Che stanno a fare tutto il giorno questi impiegati comunali in un luogo pieno di libri in bell'ordine, incatenati al *computer*, in un ambiente semi-ospedaliero quasi sempre deserto dove trovi i pensionati che leggono il giornale, dove presentano talvolta qualche libro pescato da una anonima ragazzetta scelta o prescelta per la bisogna (*Biblioteca di Roma al Pigneto*, N.d.R.), un luogo dove la cosa più entusiasmante e anche allegra è la attività pro-lettura con la partecipazione degli alunni di qualche scolare. Cerchiamo di capirci: una classe di ragazzi va alla biblioteca di quartiere *una tantum* per un qualche progetto attivato dalla solita associazione finanziata a tale scopo da soldi pubblici-Regione o Municipio o Mibac- servita, la stessa classe, di tutto il caravanserraglio di servizio per portare i giovani studenti assettati di leggere (nascondendo il telefonino) da scuola al luogo culturale delle delizie: la biblioteca comunale. Quanto costa tutto questo e quanti studenti ne usufruiscono? Ma si sa che democrazia significa moltiplicazione e spartizione dei luoghi di potere; quando comanda uno solo almeno sai con chi te la devi prendere.

* * *

Andava fatto questo, invece: dotare ogni istituto scolastico di una efficace e aggiornata struttura libraria stabile, sempre disponibile dalla mattina alla sera, aperta a tutti, programmata in forma sussidiaria alla didattica scolastica con iniziative per coinvolgere docenti, studenti, famiglie e scrittori.

Le poche biblioteche di Roma sparse oggi per la città sono come una polinesia che basta un temporale, il freddo, la stanchezza delle insegnanti per rendere tutto questo costoso apparato una pensata da vaccheria, dove il latte lo munge solo il fattore. Capita la metafora?

Ora tutto questo attiene a una cosa antichissima, che origina dalla mitica Biblioteca di Alessandria: il prodotto culturale e i mezzi per promuoverlo.

Per muoversi, diffondersi, operare ed esercitare le sue finalità, cioè porta-

re la «gente» al godimento consapevole della tanto chiacchierata «Grande Bellezza», quasi un marchio, il prodotto culturale necessita di raffinati, appropriati e molteplici strumenti di comunicazione: stampa, televisione, radio, autori, giornalisti, editori, librai e, ultimi ma non infimi, anzi fondamentali, sollecitatori al servizio delle aziende editoriali. Chiamiamola pubblicità, la promozione culturale è sacra. Questa enorme piattaforma oggi fa capo a tre capisaldi aziendali che accorpano sotto il loro mantello quasi - quasi - tutto il potere mediatico, non soltanto quello specificatamente culturale, cioè creativo: la *Gedi*, *Cairo Communications*, *Mediaset*. Caltagirone si ritaglia uno spazio di qualità che opera soprattutto da Roma in giù.

È una voce libera e molto spesso alternativa e originale; Ricolfi, Ajello, Nordio ne sono i vessilliferi.

Accantonato questo peana doveroso, stavamo dicendo.

Gedi, *Cairo* e *Mediaset* occupano tutti i settore della comunicazione avendo in pratica dato vita a una sorta di «cartello» dove queste «Tre Sorelle», alleate e in concorrenza, fanno di fatto la politica culturale del Paese. Chi non può contare sull'appoggio mediatico delle Tre Sorelle si rassegni.

In tale stato ormai consolidato delle cose culturali, può allora succedere che la convenienza e il calcolo di mercato prendano il sopravvento sulla qualità, perché essa dipende da chi sceglie.

È un lascito della politica culturale della sinistra pagato dai rubli, da Togliatti a Cossutta, che ha prodotto generazioni che hanno educato generazioni che hanno educato generazioni, una educazione univocamente collettivizzata che ha sviluppato una *forma mentis* funzionale a riconoscere agli appartenenti allo stesso formicaio, dal dopoguerra a Craxi. Dopo siamo entrati massicciamente in *RAI*. Prima c'era il Partito. Oggi c'è l'industria culturale capitanata dalle «Tre Sorelle» che veicola e lega scelte accademiche, lanci editoriali, autori, premi letterari, critici, giornalisti, portaborse, autori *in pectore* a fare massa esultante, piegata dal proprio arrivismo, feroce nei confronti, dove la cortesia formale è un paludamento che accomuna soltanto dopo aver selezionato, dove scegliere, esaltare, scartare e dominare ha formato l'etica del potere culturale.

Ci sarebbero gli estremi per tutta una serie di conflitti di interesse, ma è una ipotesi inavvertita. Certi politici ci si impalcano per mestiere. Hanno tutti lo sgabello incorporato su cui impalcarsi e farci la lezione.

In senso molto pragmatico, tutto ciò è inevitabile essendo l'effetto di una politica culturale che anche in

ambito non istituzionale cerca consenso anche economico per sostenere le sue politiche aziendali. È allora che altre considerazioni entrano in gioco. Se crolla la finanza che sostiene questo cartello - politica culturale e le «Tre Sorelle» - saltano all'aria stampa, editoria, arti creative, musei, autori. È questa minaccia il collante che «inciucia» politica e cultura. È anche un sottile e raffinato ricatto.

Ma un occhio criticamente attento che non si accomoda, né al tavolo di Trimalcione né alle prebende di Meceenate né sollecita agli allori del Campidoglio, esercita quella indispensabile funzione socratica generativa del sapere, una costante esercitazione alla maieutica che, tuttavia, non si deve arrendere e bere la cicuta quando sopravviene il dominio nell'ignoranza. Novità o riciclo culturale? Questo il dilemma.

* * *

Per esempio: Urbano Cairo va da Lilly Gruber, ci va pure Paolo Mieli, poi vanno tutti da Formigli che su *La7 tivù* conduce *Piazza Pulita* il giovedì, e tutto questo viene diffuso su un lettore del *Corriere della Sera*, cui appartengono tutti i personaggi citati. Tanti *links*, un solo marchio; e vale anche per *Gedi* e *Mediaset*. Ergo: quando la politica emana un provvedimento economico a sostegno della stampa e cultura, il «cartello» *Gedi, Cairo e Mediaset* fa la parte del leone. Legittimamente. Le briciole, frammentate, sono irrilevanti. Ma il futuro del prodotto culturale funziona nel tempo se non è giocato tutto nella stessa mandria. E il costante richiamo alla morale, all'etica socratica, ormai appannaggio indifferenziato di ogni platea comunicativa alla Walter Veltroni (piccole opere e grandi chiacchiere), è l'aureola salvifica sotto la quale rendersi inattaccabili. La zuppa è pronta, pochi hanno il cucchiaino in mano, e gli ingredienti sono altrove. Il dialogo culturale deve invece lasciare spazio e visibilità a tutti, parafrasando Voltaire. Va bene sostenere le idee del tuo concorrente, non diciamo nemico, nelle opere e nelle strategie culturali, ma se poi lo chiudi nel suo povero recinto e lo affoghi nel silenzio, non è forse questa una dittatura che la visione culturale dovrebbe escludere dal proprio orizzonte?

Cominciamo col riconoscere alla cultura senza mezzi, il diritto ai mezzi necessari per poter dimostrare che c'è. Lo diceva Spinoza nel suo trattato politico, la Legge va disattesa se contrasta con l'interesse generale del popolo. Lo sapeva anche Popeye, ricordate?, spinaci-Spinoza. Non erano cazzotti, era ribellione.

Magari anche un po' puritana.

Fra Futurismo e Transumanesimo

Immaginari del Fantastico e «sex robot»

di VITALDO CONTE

LE NARRAZIONI del *Fantastico* sono talvolta anticipatrici di futuro, anche quando il loro manifestarsi può apparire una follia nel proprio tempo. Questo *apparire* può anticipare profeticamente un accadimento. Il *Fantastico* come possibilità espressiva accende la visionarietà di artisti, scrittori, registi, che lo fanno diventare narrazione di un immaginario.

Gli *Immaginari del Fantastico*, che sono molteplici (e anche attivi nel passato), è stato titolo anche di un dibattito, svoltosi a Fiuggi (2018), in cui sono state presentate le proposte in merito delle riviste *Antares* (Ed. Bietti), *Dimensione Cosmica* e *Dionysos* (Ed. *Tabula fati*) con interventi di Gianfranco de Turris, Max Gobbo e mio. Il filosofo Giovanni Sessa «rilegge», per l'evento, immaginari che attraversano i tempi: «In pieno Barocco, ne ebbe sentore Giambattista Basile con il suo *Lo cunto de li cunti*. Nei suoi quarantanove racconti si susseguono alterazioni della catena casuale, che rendono possibile l'esplicitarsi del 'mondo alla rovescia'. Esso ha i tratti di uno specchio deformante che, in realtà, è profonda descrittiva della vita, del suo mistero, molto più di quanto lo sia qualsiasi resoconto di fatti reali. La

fiaba e il racconto fantastico risultano massimamente 'veri' in misura inversamente proporzionale alla loro plausibilità. Il fantastico delucida la flebile distanza che distingue l'esperienza dalla fantasia, dicendo come il noto contenga sempre l'ignoto. (...) Nel Seicento, nella letteratura del secolo d'oro, nel Don Chisciotte torna a darsi ciò che Bruno sapeva: è la natura 'individuale' a mostrare il sigillo divino».

Il Futurismo, con la sua *sfida alle stelle*, è un anticipatore moderno. Negli ultimi anni numerose sono state le pubblicazioni sul tema: da segnalare a proposito un numero della rivista *IF* dedicato al *Futurismo come Fantastico* (Ed. *Odoya*, n. 21, 2017). In questo contesto presentai impersonalmente, in un racconto, la nascita di *Vitaldix*, mio avatar fantastico-virtuale, ammiratore del Futurismo.

Il meccanicismo dal Futurismo al *Cyborg* costituisce un intrigante viaggio, che parte dai robot futuristi. «Noi stiamo per assistere alla nascita del Centauro e presto vedremo volare i primi Angeli», scrive Marinetti. Che elabora, dall'inizio del Futurismo, teorie sull'arte meccanica e sull'immaginario dell'uomo-macchina: «Noi crediamo alla possibilità di un numero incalcolabile di trasformazioni umane, e dichiariamo senza sorridere che nella carne dell'uomo dormono le ali» (*L'Uomo moltiplicato e il Regno della Macchina*, 1910). Nel romanzo *Mafarka il futurista* (1909) Marinetti immagina un re africano che riesce nell'impresa di costruire da sé un figlio meccanico, frutto di pura volontà. Queste idee collegano il pensiero futurista con la filosofia di Nietzsche: creare un essere capace di andare oltre l'uomo. Nel 1920 Marinetti si rileva autore libertino e libertario con il testo *Elettricità sessuale*, in cui un uomo e una donna si sdoppiano in due robot elettrici. Nel 1921 André Deed realizza il film *L'uomo meccanico*, con cui crea una delle prime rappresentazioni del cinema sul tema del *robot* come fantascienza, riprendendo le idee espresse da Marinetti.

Ritengo che oggi la narrazione fantastica possa costituire oggi uno degli elementi più innovativi delle attuali poetiche di contaminazione futurista: transumanista e transfuturi-



sta. Queste amano vivere anche in scritti e immagini di *Robot invisibili*, volendo volare liricamente fra visionarietà e realtà quotidiana. Ciò accade anche nei testi di attraversamento fantascientifico degli autori dell'antologia *Noi robot*, a cura di Roby Guerra (*Asino Rosso, e-book*, 2019). Il titolo s'ispira liberamente al maestro di fantascienza Isaac Asimov, di cui cade nel 2020 il centenario di nascita. Il suo celebre libro *Io, Robot* (1950) è una raccolta di racconti che ha come protagonisti i robot positronici (termine che lo scrittore russo-americano affibbiò alle sue macchine fantastiche, avendo preso a prestito dalle particelle scoperte dal fisico Paul Dirac). I robot umanoidi, alias androidi o replicanti, raggiungono la celebrazione nel 1982 con il film *Blade Runner* e attraverso le produzioni *CyberPunk*.

A tutto ciò fanno riferimento i futuribili italiani nel loro omaggio alla nuova era robotica. In questa macchina immaginaria «entra», sempre di più, la dimensione erotica-sessuale, anche come narrazione (letteraria e videofilmica). Nell'ipotesi di un *Porno-Futurismo* virtuale Roby Guerra intravede la possibile creazione di un archetipo di «oscena bambola» che congiunge, attraversando i tempi, l'autrice del manifesto futurista della Lussuria (1913) Valentine de Saint Point (mia ispiratrice di fanta-narrazione) con Moana (Pozzi), sua possibile erede.

I *sex robot* «vivono» nel mercato del sesso come bambole e umanoidi iperrealisti di seduzione estrema, «programmata» per clienti sempre più esigenti. Il futurologo e politico inglese Ian Pearson ipotizza che entro il 2050 gli umani avranno più rapporti sessuali con i *robot* che tra di loro: per le donne, il *turning point* potrebbe essere anticipato al 2025.

Gli ultimi robot sessuali sono dotati di intelligenza artificiale, di capacità di movimento e addirittura di una personalità (gelosa, romantica, timida, audace, ecc.): «*Harmony, questo il suo nome, ha una testa robotizzata che muove le labbra e riproduce diverse espressioni facciali; la sua pelle è riscaldata, in modo da imitare il più possibile la cute umana, ed è disseminata di sensori, che inviano segnali al cervello computerizzato e le permettono di sapere dove viene toccata e reagire di conseguenza fino a raggiungere l'orgasmo*» (Sandro Iannaccone, «*Wired*», 2018).

L'attrazione per le bambole antropomorfe e i *sex robot* è presente, sempre di più, nel fantastico erotico degli esseri umani, determinando una identità sessuale «altra», definita dagli esperti *digisexual*. Questa identità è capace di sollevare problematiche etiche e di riflessione, ma anche di ispirare oggi diverse fanta-espressioni di narrazione e arte.

ROMA

Il Museo dell'Omeopatia

Una testimonianza tangibile di una Sapienza Occidentale da preservare

di RICCARDO ROSATI

NELLA «Epoca del Coronavirus», il ricordarsi che un tempo l'Europa fu un faro anche della Medicina, può aiutarci a comprendere che è necessario opporsi a una modernità vacua, stolido e, diciamo-celo, profondamente amorale, la quale giudica le terapie non industriali come retrograde. Vittima principale di questa «condanna» è stata la Omeopatia. Chiariamo subito che nulla abbiamo contro la chimica in sé. Certo, se dietro a essa si cela il cartello conosciuto come *Big Pharma*, il discorso cambia! Quello della medicina naturale omeopatica non è comunque un fenomeno recente, come molti ritengono. Invero, questa forma di cura vede le proprie radici ispirarsi a una antica *Sapienza Occidentale* che è nostro dovere riscoprire e tutelare. Baluardo di tale tesoro culturale è il Museo della Omeopatia di Roma. Prima però di parlarne, si rende necessaria una succinta digressione di carattere storico.

La Medicina Omeopatica nasce nel 1796, a opera del tedesco Samuel Hahnemann (1755-1843). Nel 1810 a Dresda, egli pubblicherà le basi della sua dottrina, il celeberrimo *Organon*, tradotto in italiano nel 1824. A dimostrazione che, insieme alla Germania, il nostro Paese è una delle Patrie della disciplina. «*Non esistono malattie, ma esistono malati*», questo è il principio cardine della Omeopatia. Così come in salute ogni persona si distingue da un'altra, anche quando si ammala, ella palesa dei sintomi specifici e individuali. Tutto il contrario di quello che sta avvenendo adesso, nel trattare i cittadini come dei *numeri da contenere*.

Facendo un passo indietro nel tempo, va detto che la cure naturali con base scientifica risalgono alla gloriosa Scuola Medica Salernitana: la più antica Istituzione del genere d'Occidente, le cui origini sono tuttavia oscurissime. Infatti, nel suo periodo di maggior splendore (XI e XII secolo), circolava la leggenda che riconduceva la sua fondazione ai cosiddetti «Quattro Maestri»: un latino, un greco, un arabo e un ebreo. Questo ha fatto sì che con l'appellativo di Scuola Medica Salernitana si indichi quelle

multiformi attività rivolte allo studio del complesso mondo del corpo umano, e che attingevano a nozioni plurime concorrenti allo sviluppo della *Ars medica*. Inoltre, per mezzo del binomio medicina-filosofia, essa si attestò come un pilastro della conoscenza nel Medioevo. Il XIII secolo vide l'inizio di un lento e inesorabile declino della Scuola. Ciò malgrado, rimarrà per sempre inconfutabile come quella di Salerno debba essere considerata la prima struttura organica per l'esercizio e l'insegnamento della Medicina, tanto da permettere alla città di fregiarsi del titolo «Hippocratica Civitas».

Questo *excursus* su determinati momenti cruciali della «Medicina Umana» sviluppatasi costantemente in Italia ci consente ora, alla luce delle informazioni acquisite, di parlare del Museo dell'Omeopatia, situato nella squisita cornice di piazza Navona. Tale raccolta venne creata per dare continuità all'impegno del Professor Antonio Negro (1908-2010), uno tra i più importanti medici omeopati a livello internazionale, nonché fondatore dell'Accademia Italiana di Medicina Omeopatica (*AIMO*).

Il Museo, inaugurato nel giugno del 2013, si estende su una superficie di 110 mq. Qui sono custoditi numerosi archivi e fondi privati giunti per donazione o affidamento. Il percorso espositivo si articola per sezioni, esponendo materiale di interesse storico, con un cospicuo numero di *Memorabilia* (circa 4.500 pezzi), dall'800 al '900. Esso offre uno spaccato trasversale della Omeopatia, ripercorrendo le vicende più significative del suo sviluppo.

All'interno delle varie collezioni spicca quella di *trousse*, la più rilevante esistente, con 400 astucci, alcuni molto rari, come quello della Zarina Aleksandra Fëdorovna (1872-1918), moglie di Nicola II di Russia. In mostra troviamo anche le lettere e i manoscritti di Hahnemann e perfino le sue posate in argento e un colino per il tè che egli era solito utilizzare durante il suo lungo soggiorno parigino. Altre curiosità sono gli inalatori di diversa forma e provenienza che ser-

PERSONAGGI TRA REALTÀ E MITOLOGIA (7)

Giulio Cesare

di ANTONIO SACCA

vivano per assumere i rimedi per via aerea.

L'assetto museografico è, come detto, suddiviso per sezioni, le quali affrontano lo sviluppo della Omeopatia nei principali luoghi di diffusione di questa disciplina: Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti. Molto spazio è, ovviamente, dedicato al nostro Paese. Interessante è, ad esempio, la parte riguardante il periodo del colera a Roma. Siamo nell'agosto del 1837, è l'epoca di Papa Gregorio XVI, il quale accorda ai Gesuiti il permesso di preparare i rimedi omeopatici. Ciò porterà successivamente alla apertura del primo ambulatorio omeopatico, tuttora attivo, nella Capitale presso il *Fatebenefratelli* sull'Isola Tiberina.

Tra le raccolte del Museo, degna di nota è quella di «Filatelia», con i tanti francobolli stampati fino a oggi legati alla Omeopatia. A questa si aggiunge la medagliistica commemorativa che ha riguardato negli anni il metodo omeopatico. Nondimeno, è la Biblioteca, con i suoi oltre 8.500 volumi e riviste, la punta di diamante di questa Istituzione; segnatamente la «Sezione Hahnemanniana», con tutte le prime edizioni delle opere del Maestro germanico. Infine, l'Archivio, in cui sono riuniti: manoscritti, autografi (tra i quali dello stesso Hahnemann), diplomi, fotografie, pubblicità e una originalissima serie di cartoline degli ospedali americani del primo '900. Questo Museo è come una sorta di «casa comune» della Medicina Omeopatica, con delle collezioni preziose, che raccontano e preservano un Sapere che va da Ippocrate ai giorni nostri.

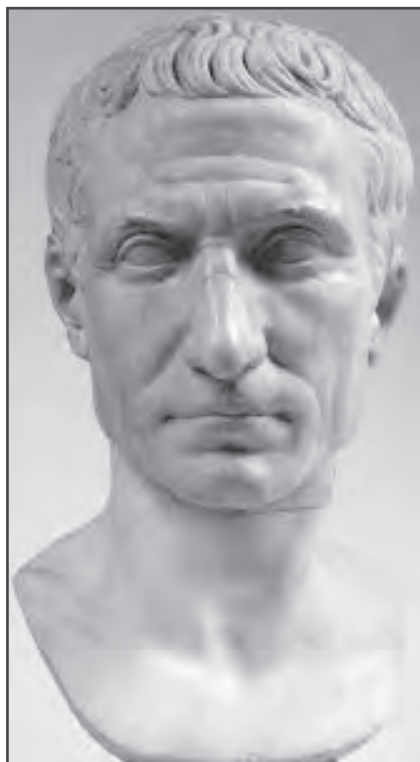
Fu solo per merito di Salvatore De Renzi (1800-1872) che, con la pubblicazione della sua *Collectio Salernitana* (1852-1859, 5 voll.), cessò la biasimevole indifferenza riservata dalla Europa moderna e meccanizzata alla memoria della Scuola Medica Salernitana. Ciononostante, decennio dopo decennio ci siamo gradualmente immolati al «Dio Farmaco», obliando quella saggia terapia incline al rispetto della natura umana sviluppatasi nel Sud Italia durante il Medioevo, e ripresa secoli dopo dalla Omeopatia. Ed è per questo che il Museo di Roma si attesta come una eccezionale testimonianza di una cultura medica che dovrebbe nuovamente far parte della nostra società. Hahnemann gettò le basi per una forma di trattamento del paziente nel rispetto del corpo e dello spirito. La medicina ufficiale ha invece sciaguratamente smarrito un patrimonio sapienziale di inestimabile valore. Del resto, si è visto come questi mesi infausti abbiano esibito dottori *glaciali* nel divulgare numeri e statistiche (contagi e decessi). Ecco cosa avviene quando si ripudia il proprio passato: si finisce senza anima.

Roma - Nel mentre Alessandro il Macedone percorreva da trionfatore mezzo mondo e scardinava imperi e regni e si inoltrava in terre ignote, la piccola Roma si scostava dai fianchi i molti popoli italici che erano lontanissimi dal cedere, e poi gli stranieri, i Galli, i Cartaginesi, gli Epiroti, ed altri, secoli di guerre più che anni, guerre perpetue, sconfitte al grado della disfatta, ed invece vinceva, Roma, la Roma Repubblicana, combattiva, esemplarmente eroica, virtuosissima. Ma le guerre non stavano alle porte di Roma, anche dentro Roma, lotte fierissime, tra ricchi e popolo. Il popolo aveva ottenuto sue rappresentanze, ma i ricchi, i Senatori, gli Ottimati facevano predazione assoluta. I Romani avevano evitato la Monarchia ma non il potere dei ricchi. E non sempre il popolo stava in obbedienza. Oltretutto il popolo combatteva, spesso non ricevendo quanto promesso a chi rischiava l'esistenza.

Sì che lotte ve ne furono, sanguinose, al finire del II secolo a.C. due fratelli, Gaio e Tiberio Gracco vennero uccisi perché intendevano largire al popolo frumento e terre. Anche altre guerre interne vi furono in quel tempo, tra il po-

polare Gaio Mario, condottiero che difese Roma dai barbari, Giugurta, Cimbri, Teutoni, ebbe come avversario Silla, degli Ottimati, con alterne vicende...

In tali circostanze nacque il romano massimamente glorificato, colui che pareggia Roma ai supremi condottieri, Alessandro, Annibale, Napoleone: Gaio Giulio Cesare. Di nobile ma non ricca famiglia, discendente, forse ancora illusionisticamente, da Romolo e persino da Iulio, figlio di Enea, dunque da Venere... Nell'anno 100 a. C. nacque, dicevo, Gaio Giulio Cesare, nella Suburra, luogo non di gente doviziosa. Non ricco ma di vasta e illustre parentela, gli è zio un personaggio rilevante, Gaio Mario, *homo novus*, nativo di Arpino, politicamente facente parte della fazione dei *populares*, dunque a favore del popolo, ma particolarmente di coloro che ambivano alla cittadinanza romana, e condottiero valente, come accennato; fu il primo a formare un esercito di professionisti arruolati fra i *nullatenentes*. Ma gli *Optimates*, i Senatori, quanti non intendevano cedere né potere né ricchezza ottennero con Lucio Cornelio Silla, alla morte di Mario, (86 a.C.), il predominio, i popolari sono perseguitati, Cesare, giovanissimo, sceglie di salvarsi abbandonando Roma, e svolge la vita militare (81-78 a.C.) in Asia Minore. Alla morte di Silla, torna a Roma, sempre dalla parte dei *populares*, ed inizia una attività di legale, attestando ragguardevoli capacità oratorie. Eletto Pontefice, nel 73, e Questore in Spagna, nel 68, stringe amicizia con Licinio Crasso, uomo ricchissimo, segnalatosi nella guerra servile contro la rivolta degli schiavi guidati dal leggendario Spartaco, guerra che atterri i ceti ricchi e l'intera Città, infine gli schiavi furono sterminati, e crocefissi a migliaia. Intanto Cesare segue un accanito democratico, Catilina, che combatte i ricchi Ottimati e, non eletto console, congiura contro Roma. Cesare non lo affianca nella congiura, sconfitta, e mantiene le possibilità della sua ambizione. Nel 65 eletto Edile, nel 63 viene eletto Pontefice Massimo, nel 62 Pretore, e Propretore in Spagna. Ma il potere che gli consente o inizia a consentirgli imprese vaste fu l'aver stabilito con Licinio Crasso e Gneo Pompeo, il Triumvirato, una tripartizione delle cariche, nell'anno 60. Console nel 59, propone quella politica



GAIO GIULIO CESARE



MARCO ANTONIO

«popolare», che aveva imparato sulle ginocchia dello «zio» Gaio Mario, insieme alla cultura militare, che lo animava dalla giovinezza. Sorge da quel momento l'antagonismo con il Senato. Cesare nella spartizione dei poteri del Triumvirato è Proconsole in Gallia, assoggettata con guerre ferine; dimostra superiori qualità di condottiero, e avvince a sé le legioni (58-51 a.C.).

La morte di Licinio Crasso (53 a.C.), per mano dei Parti, spezza il Triumvirato. Il Senato, temendo il «popolare» Cesare, nomina Gneo Pompeo Console unico, nel 52 a.C., e ordina a Cesare di tornare, senza Legioni. Cesare obbedisce. Torna: con le Legioni! È di fronte al fiume Rubicone, che deve scegliere? Pochi metri e Lui, romano, condottiero che ha difeso, glorificato l'Urbe diverrebbe, superando con le armi il Rubicone, traditore, nemico della Patria. Ma se cede le Legioni cadrebbe in pugno ai Senatori, a Pompeo. Invece, se lo oltrepassa e vince, la vittoria lo assolverà, sarà Lui stesso a sanare se stesso! Un salto, ed è compiuta la scelta che segna la Storia. Fuggono i Senatori che osarono comandarlo, fugge lo stesso Pompeo. I pompeiani sono battuti a Ilerda, in Spagna, ed a Marsiglia, Pompeo a Farsalo, nel 48. Cesare è Console, poi Dittatore, poi Console per un decennio, poi Console a vita. Pompeo viene ucciso, gli ultimi pompeiani annientati. Cesare può infine compiere gli scopi che concepiva da decenni. Quali? Il potere in mano non più dei Senatori, degli Ottimati o di Consoli spesso contrastanti o sottoposti ai Senatori o contrastanti con cariche diverse, il potere ad un singolo che, nel caso di Cesare, disponeva anche dell'esercito, un potere armato. Era, il dominio, la famigerata Monarchia? In ogni modo Roma da tempo viveva di conflitti. Con il potere

armato, Cesare intendeva largire maggiormente al popolo. Le sterminate ricchezze che pervenivano dalle terre assoggettate a Roma, oro, argento, marmi, pietre, schiavi, venivano attribuite agli Ottimati, ai Senatori, che ne facevano uso smodato anche se, spesso, consegnando alla posterità Ville e arte mirabile. Ormai i costumi cambiavano, dopo l'Èra Repubblicana, parsimoniosa, guerriera, il ricco romano cercava il piacere di vivere. Inoltre, nei fini di Cesare: associare più che dominare i Paesi vinti. Cesare si spinge ad unirsi a Cleopatra, Regina dell'Egitto, ne ha un figlio, Cesarione, resta, Cesare, ammirato dalla civiltà egiziana... Per i Senatori, per i Repubblicani, tutto ciò è intollerabile, suppongono che Cesare voglia farsi Re, opprimere le libertà, favorire stranieri e popolo, offuscare i Senatori, la Repubblica, gli Ottimati. Deve morire.

Congiura e morte di Cesare – È il 15 marzo del 44 a.C. «Amici» si recano da Cesare per andare insieme alla Curia. Siamo al centro di Roma, allora come adesso, Piazza Argentina, Piazza Venezia. Cesare è indeciso. La moglie lo vorrebbe a casa. Ma i congiurati «devono» farlo uscire, insistono, lo sollecitano. Cesare consente. Non ha scorta. Cesare è scorta a se stesso. Procedono. Pare che un indovino gli predicesse di temere le Idi di Marzo. Gli «amici» si accostano, vogliono parlargli, infine di colpo un pugnale, il colpo di un pugnale, il primo colpo del primo pugnale. Cesare non ha paura, Cesare è un uomo forte, ancora forse non comprende che quello è il primo colpo del primo pugnale. Ma ora è una folla di pugnali, tutti hanno il pugnale, tutti lo colpiscono. Ma è quando lo pugnala Bruto, Cesare lo aveva per amico filiale, che Cesare è colpito a morte, dal pugnale e dal tradimento. Ha l'energia ultima di tirarsi sul volto la tunica, i romani coprivano la morte, per dignità. Cesare si copre anche per non vedere chi lo aveva, da (ingannevole) amico, ucciso.

I congiurati credono di avere il popolo dalla loro o credono che morto Cesare i Repubblicani ed i Senatori abbiano il dominio. Avviene il contrario. Il «popolo» piange Cesare, che li ha favoriti nel Testamento, il cesariano Marco Antonio, sopra tutti, amico e compagno di guerre, assume la parte dei vendicatori di Cesare. Ma avviene l'inaspettato, un giovane, un ragazzo si considera e vuole essere l'erede, è imparentato ma anche adottato da Cesare, il suo nome è Gaio Ottavio, figlio di Azia Maggiore,

figlia della sorella di Giulio Cesare, e da questi adottato, per cui muta il suo nome in Gaio Giulio Cesare Ottavio, poi Ottaviano Augusto. Non avrà pace, anzi: avrà pace soltanto con l'uccisione dei congiurati. Uno ad uno o sono uccisi o si uccidono. Ottaviano con Antonio e Lepido stabilisce anch'egli un Triumvirato, e si tiene Roma. Antonio l'Egitto. Ed ancora una volta entra nella Storia Cleopatra. In tal caso la relazione con Antonio è piena. Antonio si orientalizza, si avvince a Cleopatra. Hanno dei figli, concepiscono una sovranità divisa da Roma. Ottaviano fa intendere ai Senatori che Antonio è nemico di Roma. Si viene alla guerra. Ad Azio Antonio e Cleopatra perdono le speranze e la battaglia. Antonio si uccide.

La morte di Antonio uccide Cleopatra. Le viene meno l'uomo amato e l'uomo che ne sosteneva il Regno. Di sicuro Cleopatra ed Antonio vissero non esclusivamente un vincolo di potere, pare che esistesse passione sensuale, forse passione amorosa. Ottaviano non sarebbe stato avvinto dalle fascinazioni di Cleopatra. Ottaviano Augusto odiava l'Oriente, ne temeva la presa che poteva stabilire su Roma. Ottaviano esigeva l'Impero di Roma, non sovranità staccate da Roma, meno che mai un Regno d'Oriente, come vagheggiavano Antonio e Cleopatra. Quest'ultimo si concluse con la morte di Antonio e Cleopatra. Da quel momento sarebbe esistito, per secoli, e, nella memoria, per sempre, l'Impero di Roma.

(Continua-7)



OTTAVIANO AUGUSTO



CORRADO CALABRÒ

Dormiveglia

Svegliarsi e sapere che mi pensi...
pensarti e non poter dormire...
è come l'alternarsi
delle onde alla battigia.

Nella casa ai bordi della spiaggia
tutta la notte quand'ero ragazzo
mi cullava, supino, la risacca.

Era grande il silenzio dell'estate
in quegli anni per un adolescente.

Forse davvero forse ancora in sogno
la luna dilatata dai vapori
giganteggiava nel cielo notturno,
come se avessi gli occhi allucinati
dall'atropina.

È come una barca senza chiglia
una casa in cui manca la mamma.

Svegliarsi e non sapere se mi pensi...
sognarti e aver paura di dormire...

Fa già caldo, l'estate è prematura.
Apro le imposte: frugano i gabbiani
nei cassonetti della spazzatura.

ANNA COSTANZINI

Pettiroso

Vola pettirosso
il vento è un tuo alleato,
seguilo.
Libera le tue ali a più non posso.
non fermarti,
il sole illumina la tua fuga,
non voltarti,
senti il rumore sotto di te,
non deve raggiungerti.
Non avere paura.
Vola libero.

ANTONELLA DAFFINOTI

Eco

Ascolto nel profondo silenzio
lo schiudersi della mia anima
mentre il cuore rivela
i suoi palpiti vitali.
M'immergo profondamente
in questa pace
e i pensieri volano al di là della follia che
mi circonda.
Penso... quale piccola cosa sono io
nell'immensità dell'universo
e un'energia si sprigiona

i ricordi vivono magicamente
nell'irreale mondo della fantasia.
Ascolto attentamente il silenzio
che piano restituisce l'eco ai miei pensieri.

MASSIMO DE SANTIS

Lasciami entrare nei tuoi occhi

Lasciami entrare nei tuoi occhi
estrosa pellegrina
voglio contemplare la tua
inarrestabile bellezza.

Lasciami accarezzare la tua aura
oh tripudio di cristalli
lascia che i tuoi occhi sovvertano i miei.

lascia che la mia bocca s'incolli
alla tua in un respiro univoco
ti respiro mi respiri
viviamo dei nostri respiri.

Un battito d'ali i nostri cuori.

È quando i nostri occhi s'incontrano
che tutto accade,
così, verosimilmente
così, dentro e fuori di noi
così, pragmaticamente.

ANTONELLA DI RENZO

Voglio...

Voglio perdere
tutti i treni
che non vanno
nella mia direzione.
Voglio deragliare
i pensieri inutili,
rendere
la mente eterea,
soffice
come una nuvola
a primavera.
Voglio
impossessarmi
del mio tempo,
perdermi
nella mia essenza,
fluire nei miei vortici,
stupirmi
della maestosità
della vita...
Voglio essere felice!

EMENIENZA FADDA

Amore

Quando si fa notte
e sola prima di dormire,
tu mi tieni anima e corpo;
come vorrei che entrassi,
al posto dei miei incubi,
fantasmi d'una realtà passata
e mi stringessi forte e m'alitassi la tua anima,
che si giunge alla mia;
E i nostri occhi vedessero ovunque:
pace e amore cieli sereni, mari
azzurri e tersi; allora ci parrebbe,
d'udire una musica di coro d'Angeli,
dove ogni nostro attimo di vita,
sarebbe il Loro,
sublime eco.

SARA FRATICELLI

Amore angelico

Nel tormento
 di una stanza buia
 occhi guardano il vuoto
 cercando risposte
 ai mali del mondo.
 Lieve brezza improvvisa
 accarezza il viso
 bagnando gli occhi.
 Sensazioni morbide
 mi avvolgono e mi cullano
 trasportandomi
 verso l'assenza del tempo.
 Calde ali
 nel miraggio oscuro
 percepisco.
 Per un attimo
 il tempo si ferma
 trasformando ogni cosa
 in pura luce.

DEBORAH MALAGOLI

Vortice antico

La notte si schiera nella mia anima
 volendo volare,
 nel rosso delle tue iridi.
 Tocchi di ghiaccio e brividi di fuoco,
 sulle nostre schiene,
 in tempi e luoghi di vicinanza.
 Nell'opaco chiarore della notte mi trovasti
 coperto dalle uniche ali che mi restavano,
 ferite e dilaniate
 circondato da anime impure
 e mi salvasti.
 Combattemmo e diventammo cosa unica
 nell'indecifrabile illimitatezza del tempo.
 Ora, divisi da questa barriera,
 ah, come si strugge la mia anima
 ma ti sento, presente e costante
 nei miei pensieri e nei miei momenti.
 Quando le nostre mani si rincontreranno
 sapremo di essere
 nuovamente vivi nella nostra immortalità.

RAFFAELLA PERONI

È tutto lì

La poesia non è tutto
 C'è la vita che chiama
 I fatti
 Le bollette
 I tubi dell'acqua rotti
 I soffitti in cartongesso
 I divani che catturano
 E le spiagge che richiamano
 La poesia non è tutto
 Corri Guidi
 Cammini Sorridi
 Guardi
 Fai finta di non vedere
 Ascolti sorridi
 Annuisci a volte
 Anche se non condividi
 La poesia è lì
 È tutto lì
 Tace spesso
 Osserva, sa,
 Aspetta.

ALDO TEI

Un indizio della vita

Con la dolcezza
 di un privilegio
 ripasso
 i contorni
 di una foto
 per scacciare
 i mercanti
 dal tempio.
 Dalla conca
 degli occhi
 si leva
 una breccia
 di incoscienza,
 il contatto
 della tua mano
 abbatte la diga,
 sei un indizio
 della vita
 che amo
 senza bisogno
 di corrispondenza.

ALESSANDRA ZACCO

Poco prima della primavera

Tu che mi guardi Tu che mi sorridi
 Tu che mi ascolti,
 ma non chiedi:
 desidero ascoltare il suono della tua voce
 che pronuncia il mio nome
 desidero attendere il tuo arrivo
 per non sapere che dire
 desidero, oh quanto lo desidero,
 essere sfiorata dalle tue dita
 in cerca di un approdo
 desidero sentire la tua
 mancanza
 per gustare più intensa: Presenza
 desidero toccare la barba sfatta
 che scolpisce il tuo viso,
 ne, desidero i graffi
 sulle guance
 sul collo
 sul petto
 desidero poi i tuoi baci,
 che soltanto immagino lenti e ardenti.
 Sì: lento desidero l'amore
 questa volta è segreto.
 Che alcuno immagini nemmeno
 lontanamente quanto accade
 tra noi: segreto codice
 definito giorno per giorno.
 Una nuova grammatica del sentimento
 - che poi è antica -
 è ciò che chiedo di trovare con te.
 6 ottobre 2017

Per proporre poesie per questa rubrica (max 20 versi), spedire una email con nome, indirizzo e numero di telefono a: luciano.lucarini@pagine.net con la dicitura «per il Borghese»

LIBRI NUOVI E VECCHI

LA PIRATERIA MARITTIMA

Storia di ieri, *storia di oggi*

L'ultima ricerca di Jean Paul de Jorio

di RUGGIERO CAPONE

LA PIRATERIA marittima oggi è cosa ben più complessa di ieri, quando i mari venivano solcati da vascelli a vela e la tracciabilità dei natanti non era affidata ai satelliti. Va tenuto presente che, oggi la sovranità nei mari, in base a quanto stabilito dall'art. 298 della convenzione di Montego Bay, si può considerare estesa a tutta la zona marittima esclusiva: cioè fino alle 200 miglia dalla costa. Ergo non esistono più mari di nessuno, isole di Tortuga o di Mompracem: mari e isole sono sotto l'egida di Stati, ma qualcuno usa ancora i pirati come deterrente nei mari, al pari dei terroristi sulla terra ferma.

In Italia questi argomenti sono tornati di stringente attualità nel dicembre 2012, a seguito dell'azione di fuoco dei due marò che vigilavano sull'incolunità della petroliera *Lexie*. La vicenda dell'arresto in India dei due marò scosse (e divise) l'opinione pubblica italiana: la sinistra li voleva colpevoli e puniti col massimo della pena dalle autorità indiane, mentre la destra pretendeva venissero liberati in modo sbrigativo. Presa dalle baruffe chiozzotte, l'Italia «dimenticava» che avrebbe dovuto immediatamente far ricorso al Tribunale Internazionale dell'Aia ed al Tribunale Internazionale del mare di Amburgo: il ricorso non è stato fatto né allora né dopo. Non è dato sapere se l'episodio abbia in qualche modo ispirato l'avvocato Jean Paul de Jorio, autore del libro *La pirateria marittima. Storia di ieri storia di oggi*. Certo è che il testo fornisce un inquadramento giuridico di questo fenomeno tornato d'attualità dall'Oceano Indiano al Mar Mediterraneo.

È bastevole considerare che ci sono tuttora tratti di mare nell'Adriatico come nel Tirreno battuti da navi pirata,

all'occorrenza anche flotte contrabbandiere: valga da esempio il canale d'Otranto (tra la Puglia e la penisola albanese di Castro la pirateria è tradizione) o tra la Sardegna e le Baleari (li insistono pirati dediti anche al trasporto di stupefacenti e armi), come nel canale di Sicilia (la rotta libica).

Del resto l'avvocato de Jorio ci ricorda come anche gli eroi dei poemi omerici (da Achille a Ulisse) si siano cimentati con profitto nel «brigantaggio di mare». Quello che più sorprende è la straordinaria vitalità della pirateria, che non scompare mai del tutto, e si manifesta nei secoli, con maggiore o minore intensità, nella generalità dei continenti. Soltanto i romani facevano eccezione, mentre per etruschi e greci rappresentava uno stile di vita che coabitava con la navigazione ed il commercio marittimo.

«La pirateria è oggi diffusissima», spiega Jean Paul de Jorio, «come dimostrano anche episodi di cronaca, come l'assalto ad un mercantile italiano nel Golfo del Messico avvenuto pochi mesi fa. Non vi è mare od oceano che non sia afflitto da questo problema, tanto che annualmente gli arrembaggi possono essere annoverati in diverse migliaia: le statistiche internazionali sono abbastanza lacunose al riguardo, perché molto spesso gli armatori evitano di denunciare, per vari ed inconfessabili motivi. Nel corso degli anni la pirateria ha assunto una dimensione industriale, soprattutto in Africa (dapprima orientale e poi occidentale) ed in Asia. Occorre osservare», puntualizza l'avvocato, «come molto spesso instabilità politica e attività illecite praticate sul mare vadano di pari passo. Neppure il Mediterraneo è al sicuro dalle incursioni piratesche, tant'è che negli ultimi mesi abbiamo visto il ripetersi di assalti a pescherecci ed imbarcazioni da diporto, sia in acque internazionali che territoriali: tuttavia non hanno ricevuto alcun eco di stampa. Spesso i pirati diventano interlocutori privilegiati sia per gli Stati che per gli armatori: entrambi pagano un pizzo mascherato da con-



tratti o licenze di vario genere. Un esempio che ci interessa molto da vicino è costituito dall'accordo raggiunto nel mese di settembre 2019 tra Fedepesca ed i miliziani libici del Generale Haftar. I pescherecci italiani sono sempre più spesso presi di mira dalle diverse fazioni in lotta nel Paese nordafricano». Il testo di Jean Paul de Jorio abbraccia la storia della pirateria rammentandoci le ricette usate a riguardo da ogni regno e Stato moderno. Così da portare il lettore a comprendere come si sia giunti in Italia al moderno Codice della navigazione, che disciplina la pirateria agli artt. 1135 e 1136, prevedendo pene molto severe. L'elemento costitutivo del delitto è la «commissione di atti di depreazione per proprio od altrui profitto». Emerge come l'Italia possa ergersi a faro di civiltà giuridica per tutti i Paesi rivieraschi mediterranei. Perché lo Stivale, culla del diritto, ha (almeno sulla carta) evitato di lasciare spazi, agi e vie di fuga ai pirati. Qualcuno obietterà che per grandi colonizzatori come Francia e Olanda questo sia comunque più arduo, ma lasciamo le polemiche alle cronache caraibiche, di Antille e Martinica: lì i nostri partner europei appaltano spesso le contromisure agli indigeni. Se ne deduce che l'Italia può ancora dirsi patria del diritto.



Jean Paul de Jorio
La pirateria marittima
Storia di ieri, storia di oggi
Jovene ed. - 2019
Pagine 240 - € 22,00

MARINA IVANOVNA CVETAEVA

La voce semidimenticata della poesia russa

di STEFANO DURANTI POCCHETTI

UNA lirica profonda, mistica e potente quella di Marina Ivanovna Cvetaeva, poetessa che, seppur meno conosciuta di Autori quali Majakovskij o Pasternak, può essere annoverata tra i massimi esponenti della Poesia russa. A lei è stato dedicato un volume nel 1979, pubblicato da Feltrinelli e curato da Pietro Zveteremich. Si tratta di un libro pubblicato in sola lingua italiana, senza testo a fronte, che lascia comprendere in modo approfondito questa eccezionale personalità, dotata di grande duttilità artistica.

- Lei è nel fondo, dov'è limo
e alghe... A dormire in esse
è andata - ma neanche là c'è sonno!
- Ma io l'amavo,
come quarantamila fratelli
amar non possono!

- Amleto!
Lei è nel fondo, dov'è limo,
limo! - E l'ultima corolla
è venuta a galla sulle travi del fiume...
- Ma io l'amavo,
come quarantamila...
- Meno,
in ogni caso, d'un solo amante.
Lei è nel fondo, dov'è limo.
- Ma io -
(dubbioso)
- l'amavo?

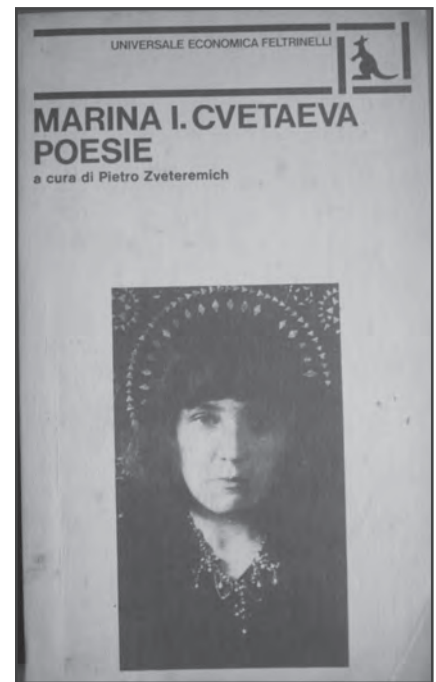


Questa è *Dialogo di Amleto con la Coscienza*, in cui emerge lo stile frammentario della Cvetaeva. I suoi sono come squarci di dolore, con un lirismo che non riesce ad arrivare alla rotondità perfetta, come se vi fosse qualcosa che glielo impedisce (al contrario di quei frammenti del *Poema Distrutto* di Raoul Diddi, che invece pur nello strazio al lirismo non rinuncia). In questo caso i dubbi esistenziali della scrittrice vengono espressi da Amleto, in un dialogo con il suo Io interiore, ricercando quella Coscienza nascosta nel profondo e che sembra non venire in soccorso del personaggio, che rimane divorato eternamente dai suoi dilemmi, questo in una costruzione poetica di stampo teatrale, dato che la Poetessa fa uso di incisivi dialoghi per costruire la sua opera.

*Sono felice di vivere in modo semplice ed esemplare -
come il sole, come il pendolo, come il calendario.
D'essere un anacoreta laica di snella figura,
savissima - come qualsiasi creatura di Dio.*

*Di sapere: lo Spirito è mio alleato, lo Spirito è mia guida!
D'entrare senza annunciarmi, come un raggio e come uno sguardo.
Di vivere così come scrivo: in modo esemplare e succinto -
come Dio comanda e come gli amici non prescrivono.*

Questa lirica fa parte del ciclo *Versi per la figlia*. Qui emergono dei lati che contraddistinguono non soltanto la Cvetaeva scrittrice, ma anche la Cvetaeva donna: una figura in sintonia allo stesso tempo con la spiritualità e la natura, capace di entrare nella profondità di ogni singolo dettaglio dell'esistenza: quelle cose «semplici», che poi semplici non sono, se si danno per scontate, se non si dà loro il giusto valore. Sono versi per sua figlia, per consigliarle l'Amore per Dio e per la Vita, suggerendole di non cadere in quella buia atmosfera che potrebbe portare a perdere la luce, ad abbuiare la mente, rendendola arrovellata da dubbi ed eccessive riflessioni. Così è



stata purtroppo l'esistenza della Cvetaeva, nata a Mosca l'8 ottobre 1892 (o 26 settembre, se si prende in considerazione il calendario giuliano, in uso a quel tempo in Russia) e deceduta per suicidio a Elabuga il 31 agosto 1941, che si trovò a fronteggiare un contesto di disperazione e di guerre, che certo influirono nella sua poetica brumosa, a volte impaurita, spesso filosofica, sempre vivida e viscerale.

«Nella vita e nell'arte la Cvetaeva aspirò sempre, impetuosamente, avidamente, quasi rapacemente, alla finezza e alla perfezione: e nell'inseguirle si spinse molto avanti, sorpassò tutti. Oltre al poco che ci è noto, essa ha scritto una quantità di cose che da noi sono ancora sconosciute: opere immense, tempestose... La loro pubblicazione segnerà un grande trionfo e una rivoluzione per la nostra poesia che, inaspettatamente, si arricchirà di un dono tardivo e straordinario. Penso che la massima rivalutazione e il massimo dei riconoscimenti attendano la Cvetaeva.»

Lo ricorda Boris Pasternak nel 1958 nel suo *Autobiografia e nuovi versi*, in questo brano citato all'inizio dell'introduzione da Pietro Zveteremich, rendendo noto cosa pensasse uno dei più importanti esponenti della Poesia russa riguardo questa eccezionale personalità e credo che a queste parole poco di più si possa aggiungere.

Marina Ivanovna Cvetaeva
Poesie
(Curatore: P. A. Zveteremich)
Feltrinelli ed. - 1979
(fuori commercio)

I libri fantasma

di ERICO PASSARO

OGGI parleremo di un curioso fenomeno paraeditoriale che, in mancanza di una definizione migliore, chiameremo i «libri fantasma». Si tratta di quei romanzi annunciati al pubblico sui siti specializzati e proposti ai librai che, per non aver ricevuto un numero congruo di prenotazioni, abortiscono sul nascere. Lo spunto ci viene da esperienze personali, giacché in Rete si trovano ben due nostri romanzi che, per sfortuna o per demerito, non sono stati ritenuti degni di vedere la luce dalla filiera editoriale (e tuttora sono inediti, per la cronaca e per eventuali editori interessati. Fine dello spot promozionale).

Il primo di questi romanzi si sarebbe dovuto intitolare *Romolo. Il fondatore*, primo di un arco narrativo ambizioso dedicato a *I sette re di Roma*. Digitando il titolo su un motore di ricerca, potrete vedere che il romanzo sarebbe uscito per l'editore *Fuorionda* di Arezzo nell'anno 2012, in un volume brosurato di 250 pagine, al prezzo di 15 euro e con ISBN: 88-97426-20-4 e EAN: 9788897426202. La scheda riporta addirittura il peso del «feto»: per la cronaca, 1,2 kg. Nelle intenzioni di chi scrive, il romanzo avrebbe dovuto raccontare la storia di Romolo, il fondatore della città che dominerà il mondo, in una successione di epiche battaglie, intrighi, tradimenti, colpi di scena; ma soprattutto l'animo di un uomo assunto al rango di leggenda, indagato nei suoi sentimenti violenti e nel complesso rapporto di amore-odio con il gemello Remo. Avevamo concepito il romanzo

come una narrazione circolare, che coglieva il protagonista già alla svolta della sua vita e lo segue nella sua successiva affermazione, con intercalari narrativi in *flashback* che ripercorrevano a ritroso gli antecedenti della vicenda in presa diretta (espedito che consentiva, fra l'altro, di discostarsi dalla linea narrativa dell'unico precedente al tempo, *Rex* di Dafne Amati). Nella stesura, avevamo rinunciato volutamente alle tentazioni del «fantastico», che pure sarebbe giustificato dai frequenti rimandi sovranaturali della «vulgata», per attestarci su uno spiccato realismo storico. I dialoghi erano ridotti al minimo e tenuti sul tono epico-popolare degli eroi eponimi di una civiltà nascente, mentre largo spazio era dedicato alle descrizioni naturalistiche, stante la natura selvatica e incontaminata che faceva da sfondo alle vicende reali della proto-storia romana. Il rammarico per non aver visto l'operazione andare in porto aumenta, se si pensa alla fortuna arrisa al film *Il Primo re* (in cantiere anche una serie televisiva sulla stessa falsariga) e al concomitante romanzo di Franco Forte e Giulio Anselmi pubblicato da *Mondadori*.

* * *

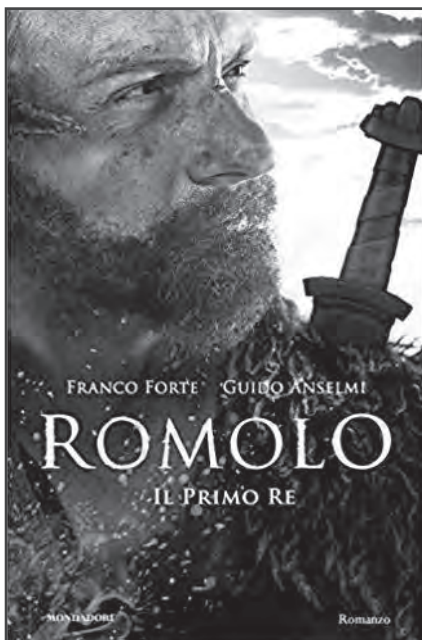
Il secondo libro-fantasma del sottoscritto ha per titolo *Qualcosa*. Doveva uscire per *Gargoyle Books* a maggio 2014 con ISBN: 8898172389 e EAN: 9788898172382, per 364 pagine a 16,32 (16,32?) euro. Era stata preparata anche una copertina e tutto sembrava pronto per l'uscita, quando l'editore ha sospeso l'operazione in attesa di tempi migliori che non sono mai arrivati. Ciò nonostante il progetto iniziale - una *summa* orrificica di oltre 1.500 cartelle, la risposta italiana a *It* di Stephen King - fosse stato ridimensionato ad un testo di lunghezza più appetibile per il mercato e più abbordabile per l'autore. Senza fare *spoiler*, nell'improbabile eventualità che il romanzo venga un domani pubblicato: *Qualcosa* è un demone esiliato sulla Terra. Ha appreso per gradi di esser tale, attraverso dolorose esperienze di rifiuto e disadattamento. Ha amato sei donne, che l'hanno respinto intuendo la sua natura inumana. Per vendetta, l'essere, celato sotto le mentite spoglie di un insospettabile ufficiale d'aviazione, si trasforma in un assassino seriale che non uccide, ma induce ad una morte apparentemente casuale (suicidi, inci-



denti) le sue prede. Lo fa con i propri poteri sovranaturali, poteri che lasciano al loro passaggio una traditrice scia di eventi inspiegabili per la scienza. Su queste tracce misteriose si lancia l'investigatore Gianni De Feudis, malvisto dai dirigenti della Polizia per i suoi metodi poco ortodossi; ma questi metodi sono la sua arma in più, insieme alla motivazione che gli viene dal fatto che Roberta, una delle vittime designate, è la sua amante.

* * *

Difficile trarre una morale da queste e da simili vicende? Difficile dirlo. Verrebbe da sottolineare l'eccessiva cautela di editori e librai, pronti a annullare un progetto editoriale già in avanzato stato di esecuzione per timore di un «bagno commerciale» (ma i piccoli editori non si facevano vanto di proposte coraggiose che i grandi, schiavi degli uffici di *marketing*, non erano capaci di lanciare?). Un'altra considerazione che nasce è legata alla persistenza di queste «incompiute» in un limbo virtuale (o cimitero, se si preferisce), a testimonianza della mancanza di ordine e regolazione di cui *Internet* ancora soffre.



Note su Dante ed i «Fedeli d'Amore»

IL PENSIERO e le opere, viste nei loro significati reconditi, di Dante Alighieri emersero – dopo un lungo periodo di eclissi dovuto ad una certa ostilità della Chiesa cattolica dei secoli precedenti – nel corso del 19° e 20° secolo, parallelamente ai fermenti culturali, politici e culturali che porteranno nel 1861 alla costituzione del Regno d'Italia.

Nel 1825 Ugo Foscolo sottolineò lo stretto legame tra la *Divina Commedia* e il *De Monarchia*, affermando che essa è pervasa da un profondo spirito rinnovatore e religioso, insieme ad un auspicio per la concordia e la rinascita dell'Italia.

Nel 1847, il Duca di Sermoneta Michelangelo Caetani, studioso insigne della Tradizione romana, volle dimostrare che la figura di Enea nella «Commedia» indica la forza del potere politico «imperiale» per sconfiggere l'ingiustizia che allora attanagliava l'Italia.

Nel 1877 a Londra, dove era emigrato per motivi politici legati all'indipendenza nazionale, Gabriele Rossetti s'interessò profondamente alla profondità del pensiero dantesco, espresso soprattutto nella *Divina Commedia* e, dopo lunghi studi, scrisse una monumentale opera in sei volumi intitolata *La divina commedia di Dante Alighieri con commento analitico*. Egli a Londra conobbe e frequentò Ugo Foscolo e Giuseppe Mazzini. Ricordiamo anche che suo figlio, chiamato Dante in onore del Poeta, fu il fondatore del movimento pittorico e poetico detto dei «Preraffaelliti».

A partire dal 1898 Giovanni Pascoli (autore nel 1911, nell'anniversario dell'Unità d'Italia di un straordinario «Inno a Roma» in lingua latina che venne premiato), s'interessò all'opera dantesca con le sue opere *Minerva oscura: la costruzione morale del poema di Dante, Sotto il velame: saggio di un'interpretazione generale del poema sacro; La mirabile visione: abbozzo di una storia della Divina Commedia*.

Nel 1922 e poi nel 1928 Luigi Valli, professore e critico letterario, discepolo e amico di Giovanni Pascoli, si dedicò – proseguendo il lavoro in particolare di Rossetti – ad individuare il filo rosso segreto che univa tutta l'opera non soltanto di Dante ma di tutto l'ambiente poetico del suo tempo che va sotto il nome dei «Fedeli d'amore».

Scrisse le opere *Il segreto della Croce e dell'Aquila, nella Divina Commedia; La chiave della Divina Commedia; Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore*.

Tutti gli autori suindicati, in modo diverso a volte intuitivo a volte approssimato a volte approfondito (e Valli è quello che ne trasse le conclusioni meglio definite) si sono interrogati sul mistero che circondava quel gruppo eminente di uomini, vissuti in particolare nei secoli 12° e 13°, uniti da un legame che appariva agli occhi dei profani dedicato agli amori verso le loro donne ma che in realtà, da un esame accurato del significato anche logico dei versi che si scambiavano tra di loro, apparve essere una comunità molto ideologizzata che non sopportava la divisione dell'Italia tra signorie italiane in lotta tra di loro e soggette al dominio straniero. Oggetto della loro critica era il potere temporale della Chiesa italiana, all'epoca molto intromessa nelle vicende politiche, che con i suoi intrighi impediva la concordia e l'unità. Unico potere che poteva contrastarla era quello del Sacro Romano Impero, impersonato dalla dinastia Hohenstaufen, dal primo Federico I di Svevia all'ultimo, lo sventurato Corradino decapitato a Napoli a Piazza del Mercato il 29 ottobre 1268. E poiché in quel periodo storico lo scontro politico e militare era tale da mettere in pericolo di vita i sostenitori del principio imperiale, essi idearono di farsi riconoscere e comunicare tra loro come «Fedeli d'Amore» che scrivevano odi dedicate alle «Donne».

* * *

Tutto ciò è ampiamente presente nelle opere dantesche, dal *De Monarchia* al *Canzoniere*, dalla *Vita Nova* alla *Comedia*. Due sono i motivi principali della sua opera: il lamento per la situazione italiana, espressa chiaramente nel Canto VI° del Purgatorio con la ben nota strofa «*Ahi serva Italia di dolore ostello...*», e la distinzione del potere tra l'Impero, che deve adempiere al suo ruolo politico e legislativo (Giustiniano, l'autore del primo Codice civile, è ampiamente citato da Dante) e la Chiesa, che deve esercitare la funzione spirituale di cura delle anime: l'Aquila e la Croce. Ricordiamo anche che, com'è noto, i colori

della nostra Bandiera sono esattamente indicati da Dante nel 30° Canto del Purgatorio (versi 30/33) quando appare la sua Beatrice (che potrebbe essere anche considerata l'Italia idealizzata) vestita così: «*sopra candido vel cinta d'uliva Donna m'apparve, sotto verde manto, vestita di color di fiamma viva*».

Ma i «Fedeli d'Amore» non erano soltanto questo. Ispirati da una tradizione che si tramandava, più o meno apertamente, da secoli, cercavano attraverso le loro azioni «intellettive» un'elevazione verso la perfezione e, infatti, la parola «*intelletto d'amore*» è più volte ripetuta nei versi danteschi, a significare non certamente l'amore terreno, carnale, umano ma quello spirituale. Ciò è presente soprattutto nella *Vita Nova* ma è trasfuso anche nella *Commedia* dove, al V° Canto del Paradiso, Dante scrive:

(parla Beatrice, la sua Musa ispiratrice): «*Io veggio ben sì come già resplende ne l'intelletto tuo l'eterna luce, che, vista, sola e sempre Amore accende; e s'altra cosa vostro amor seduce, non è se non di quella alcun vestigio, mal conosciuto, che quivi seduce*».

a dimostrazione che Dante, tramite la partecipazione al movimento dei «Fedeli d'Amore», ha raggiunto quella perfezione spirituale e l'illuminazione che cercava.

Osserviamo inoltre che la parola «AMOR» – ampiamente citata in quelle poesie – è il palindromo del nome della sede fisica e metafisica dell'Impero, ossia «ROMA» di cui è anche uno dei suoi nomi segreti. Ma questo legame è significativo, perché «Amor» (il Cupido greco) è il pater di Venere, la Dea divenuta protettrice di Roma poiché il suo «palladio» era stato trasferito in Italia da Enea (di cui il Virgilio guida e protettore di Dante nell'Inferno cantò le gesta) quando si stabilì nel Lazio dando origine alla dinastia che fondò la Città Eterna.

La vicenda umana, politica e artistica di Dante appare pertanto strettamente legata a quella della comunità dei «Fedeli d'Amore», di cui fu un esponente di rilievo e un ispiratore come dimostrato da coloro che vollero approfondire il suo pensiero e le sue ricerche. Va quindi ricordata anche sotto questo aspetto, che è assai più profondo di quello artistico, letterario e politico con cui viene generalmente conosciuta e commentata, E dobbiamo rendere il giusto riconoscimento a tutte le personalità, sia quelle citate in apertura (Foscolo, Caetani, Rossetti, Pascoli, Valli) sia le altre autorevoli del secolo ventesimo, quali René Guenon e Julius Evola, che hanno voluto e saputo riscoprire l'azione profonda svolta in Italia in quei secoli dagli uomini che si presentavano come «Fedeli d'amore».

N.M.

DA HEDY LAMARR A PATRIZIA DEABATE

Della diversità delle forme di espressione

di CARLO SBURLATI

È STATA accostata alla figura di Hedy Lamarr, la diva geniale di Hollywood che nel 1942 brevettò la tecnologia *wireless* che oggi è alla base della telefonia mobile.

Patrizia Deabate è una giovane ricercatrice che, come rilevato da Aldo Cazzullo sul settimanale *Io Donna* del *Corriere della Sera*, in comune con la Lamarr ha una professionalità non accademica, a dispetto dei sorprendenti esiti delle sue ricerche.

Ad Acqui Terme lo scorso dicembre è stata insignita del Premio «Acqui Inedito» alla prima edizione, dalla giuria che è in parte la stessa del famoso Premio «Acqui Storia». Il volume risultato vincitore è, per la sezione dedicata ai saggi, *Il misterioso caso di Benjamin Button da Torino a Hollywood* che sarà presto in libreria. La Deabate ha indagato sulla possibilità di una derivazione del celebre racconto statunitense *Il curioso caso di Benjamin Button* (1922) di Francis Scott Fitzgerald (1896-1940) divenuto il film Premio Oscar del 2008 con Brad Pitt, dalla *Storia di Pipino nato vecchio e morto bambino* scritta nel 1911 dal poeta crepuscolare torinese Giulio Gianelli (1879-1914).

Non soltanto l'autrice è riuscita a dimostrare come sia stata possibile e plausibile tale derivazione, ma ha anche rilevato, nei romanzi di Fitzgerald, quelli che potrebbero essere riferimenti «in codice» ad un altro poeta crepuscolare torinese: Nino Oxilia (1889-1917). Segnali che potevano essere colti soltanto da chi conoscesse molto bene le liriche (alquanto trascurate dalla critica) del poeta-soldato caduto a ventotto anni al fronte della Prima Guerra Mondiale, ricordato soprattutto quale autore teatrale della commedia *Addio giovinezza!* (1911) e direttore di scena delle dive internazionali del cinema muto: Lyda Borelli, Francesca Bertini, Pina Menichelli, Maria Jacobini alla quale fu legato. Oxilia fu anche l'autore dell'Inno dei Laureandi *Il Commiato* del 1909, che dopo essere passato al fronte con gli Arditi e a Fiume con D'Annunzio, per vent'anni avrebbe assunto un ruolo equivalente a quello di inno nazionale, con il titolo di *Giovinanza*.

Ad una attenta lettura del libro inedito, che colpisce per l'originalità e la vasta documentazione già evidenziate dalla giuria, ci si rende conto che l'analogia con le ricerche della Lamarr non è affatto superficiale. La bellissima attrice, della quale è stata recentemente pubblicata in Italia la biografia romanzata di Marie Benedict *La diva geniale* (Piemme, 2019), nata in Austria e fuggita in Stati Uniti, ebbe l'intuizione decisiva suonando il pianoforte a quattro mani con il compositore George Antheil. A Hollywood, mentre lui guidava un'esecuzione giocosa cambiando brani all'improvviso e obbligando lei a fare altrettanto per mantenere la sincronia, le venne l'idea di un sistema che cambiasse canale radio a intervalli regolari per rendere blindato il comando a distanza dei siluri: una trasmissione di frequenze invulnerabile alle intercettazioni, utile per procedere a colpo sicuro nella guerra contro il nazismo. Il «Sistema di comunicazione segreta» fu registrato nel 1942, salvo poi essere quasi completamente ignorato fino al 1985, quando venne abolita la segretezza militare del brevetto.

Leggendo il libro della Deabate, pare di cogliere un qualcosa di simile. Se esistono riferimenti a Oxilia nei



PATRIZIA DEABATE



romanzi di Fitzgerald, perché nessuno se n'era accorto prima? La risposta sta nel cambiamento del «canale di trasmissione», ossia nella diversità delle forme di espressione in cui si estrinsecarono le vocazioni artistiche sia di Oxilia che di Fitzgerald: i riferimenti sarebbero «incrociati», coinvolgendo arti diverse. Le biografie dei due Autori, messe a confronto nel primo capitolo, sono incredibilmente simili: in molti casi, puntualmente documentati, sono addirittura uguali le parole a loro dedicate da biografi e critici. Oxilia era di sette anni maggiore di Fitzgerald ed ebbe tutti i requisiti per essere considerato un punto di riferimento, un modello dallo scrittore americano. La ricercatrice, avendo in mano le chiavi del «codice» ossia le liriche oxiliane, ha seguito costantemente il filo invisibile trasversale ai diversi ambiti in cui Oxilia e Fitzgerald furono attivi: il teatro studentesco, la goliardia, il giornalismo, la composizione di canzoni, la poesia, l'impegno militare, il patriottismo (Fitzgerald portava il nome dell'illustre parente Francis Scott Key, compositore dell'inno nazionale degli Stati Uniti), il cinema: lo scrittore americano fu anche sceneggiatore e visse i suoi ultimi anni vicino alle stelle di Hollywood, tra cui Hedy Lamarr. Oxilia e Fitzgerald furono entrambi poeti della giovinezza ed ebbero la vita rivoluzionata, a poco più di vent'anni, dal successo travolgente di opere specchio della loro generazione: rispettivamente la *pièce* teatrale *Addio giovinezza!* nel 1911 e il romanzo *This Side of Paradise* nel 1920.

È stato giocoforza, per l'autrice premiata ad Acqui, adottare un metodo di ricerca interdisciplinare, in funzione della poliedricità dei due Autori, superando le tradizionali suddivisioni tra le arti. Per questo approccio dinamico e

tridimensionale possono esserle stati di guida principi del Futurismo, del cui fondatore alcuni anni fa la Deabate conobbe e intervistò a Roma la figlia, Luce Marinetti. Bibliofila e collezionista, la giovane ricercatrice ha inoltre beneficiato del lascito dell'avvocato torinese Piero Cazzola, docente di letteratura russa all'Università di Bologna, il cui padre Ernesto era stato amico fraterno di Nino Oxilia. In particolare, tra i cimeli della collezione vi è un esemplare della prima edizione dei *Canti brevi* del 1909 di Oxilia con dedica e autografo dell'Autore e un esemplare della prima edizione (1911) della *Storia di Pipino nato vecchio e morto bambino* di Giulio Gianelli.

Il volume vincitore ad Acqui Terme, ancorché non pubblicato, ha già smosso le acque. Ha spinto l'attore e doppiatore Ugo Maria Morosi a rilasciare un'intervista rendendo pubblica una vicenda che per cent'anni è stata nota soltanto ad una ristretta cerchia di persone. Morosi, classe 1941, nella sua lunga carriera teatrale ha inanellato ruoli di primo piano accanto a personalità quali Luca Ronconi, Luchino Visconti, Garinei e Giovannini, Vittorio Gassman, Mariangela Melato, Johnny Dorelli. Ha dato la voce italiana a Morgan Freeman, Gérard Depardieu, Jim Broadbent, Martin Sheen, Billy Crystal, Al Pacino e ad altre celebrità.

La *Storia di Pipino nato vecchio e morto bambino* fu ideata da Giulio Gianelli nel 1910 per Ugo e Mario Morosi, due orfani che il poeta aveva salvato dalle macerie mentre svolgeva attività di soccorso volontario alle popolazioni colpite dal terremoto di

Messina del 1908. L'edizione originale reca la dedica «*A Ughetto e Mariù, due cuori nel mio cuore, questo libro, ispirato dalla loro dolcezza, dedico*». I due fratellini non furono soltanto i dedicatari e gli ispiratori della storia, ma vennero anche inseriti, all'interno di essa, quali personaggi, con i loro veri nomi. Gianelli li trasse fuori dalle macerie, portandoli poi con sé a Roma quali figli adottivi. Si occupò del loro sostentamento e riuscì a farli studiare presso il Collegio «Nazzareno». Durante la ricreazione, passava a trovarli a scuola raccontando giorno per giorno la fiaba di Pipino, che nacque così.

Morosi ha reso omaggio a Gianelli per due volte nell'ambito della propria attività teatrale, negli Anni Novanta. La prima fu a Trieste, durante una lettura di poesie crepuscolari organizzata dal Teatro «Lirico», con accompagnamento del Maestro Paolo Longo. La seconda volta fu al teatro Carignano di Torino, in cui Morosi era impegnato, nella compagnia di Mariangela Melato, con *L'Affare Makropulos* per la regia di Luca Ronconi. Durante una declamazione di poesie di argomento natalizio, raccontò al pubblico del Carignano la storia di suo padre e suo zio. Disse che proprio da Torino era partito un poeta che sicuramente aveva amato il teatro, dato che, come noto, quando spirò a Roma, la grande Eleonora Duse gli portò personalmente un mazzo di fiori di campo. In onore del poeta Gianelli che aveva salvato suo padre, l'attore declamò la lirica *Prima neve*.

La *Storia di Pipino* è stata probabilmente lo spunto per la novella *I misteri dell'Isola di San Giulio* di Gianni Rodari; Umberto Eco nel suo romanzo *Baudolino* menzionò espressamente Giulio Gianelli e il suo libro, che nel Novecento ha avuto decine di ristampe, per i tipi della *Società Editrice Internazionale*, trasmettendo insegnamenti di vita a generazioni di ragazzi italiani.

Pertanto, si può affermare che *Il misterioso caso di Benjamin Button da Torino a Hollywood* di Patrizia Deabate, dopo il conferimento del Premio «Acqui Inedito» e ancor prima della pubblicazione, abbia suscitato curiosità e interesse. Si tratta infatti di un saggio geniale, originale e sorprendente, che dopo l'uscita in libreria saprà offrire senza dubbio molti spunti per dibattiti e per ulteriori ricerche di respiro internazionale.

SCHEDE

Codice Teodosiano XVI
Dementi e insani
La persecuzione delle memorie antiche
Ar Ed. – 2019
Pagine 129 - € 16,00

L'anno scorso le Edizioni di Ar hanno dato alle stampe, con testo originale a fronte, un volume insolito sin dall'autore, che in effetti non è un uomo ma un codice di leggi, precisamente il *Codice Teodosiano*, opera gigantesca del V secolo e.v. che prende il suo nome dall'imperatore romano d'Oriente Teodosio II. Ovviamente non di tutto il Codice si tratta, ma soltanto di parte del libro XVI, che riguarda in particolare la repressione dei culti «pagani». Da qui il nome completo dell'autore: «Codice teodosiano XVI». Anche il titolo, *Dementi e insani*, riprende un'espressione contenuta nel celeberrimo Editto di Tessalonica del 380, compreso sempre nel libro XVI del Codice. E a proposito della già ricordata repressione del «paganesimo», essendo ovviamente i cristiani ben consapevoli che per colpirlo al cuore bisognava vietarne i riti sacrificali, è quello che fecero con leggi via via più restrittive, tutte appunto riportate nel volume.

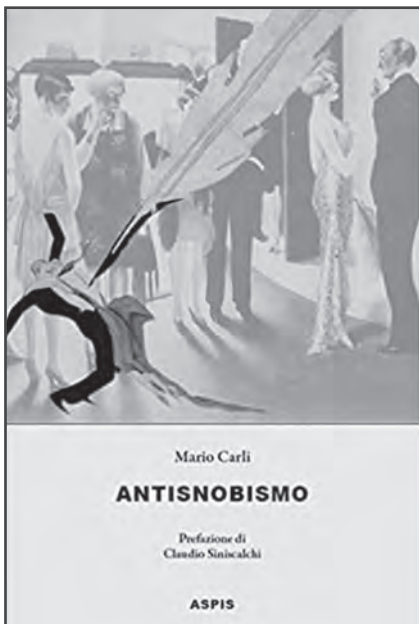
Ma a sua volta il sacrificio apre l'immane orizzonte del sacro, le cui manifestazioni sono irriducibilmente sfuggenti, in quanto metamorfiche, molteplici e variabili, come testimoniava Eliade che, studiandone la fenomenologia, osservava che forse alla lettera *tutto* – oggetti, gesti, funzioni fisiologiche, giochi, eccetera – era una ierofania o poteva diventarlo. D'altronde, non a caso presso i Greci poteva sacrificare chiunque lo desiderasse e avesse i mezzi per farlo, «anche casualinghe o schiavi» (Burkert), tranne che nelle cerimonie ufficiali e pubbliche. E in quanto ai luoghi, ogni spazio poteva diventare un santuario, uno *hieròn*; bastava che gli venisse riconosciuto un carattere sacro, per la particolare bellezza o numinosità del paesaggio o per la presenza di qualche segno che manifestasse il divino (tombe, alberi, rocce, sorgenti), e anche la casa privata era un luogo di culto.

Ora, è un dato di fatto che la persecuzione della prassi sacrificale abbia sancito il tramonto del «paganesimo». La «*fine del sacrificio*» (Stroumsa) segna l'avvenuto trionfo della rivoluzione cristiana e, insieme, il sequestro del sacro da parte della religione. Per-





tanto, c'è desacralizzazione *solo* dalla prospettiva religiosa, che confisca il sacro pretendendone il monopolio e *confinandolo nel trascendente*, dove oltretutto finisce per ipostatizzarlo, per ridurlo a un feticcio intoccabile e indiveniente. In altre parole, è soltanto la pretesa di rinchiudere il sacro nel trascendente a desacralizzare l'immanente. Per cui, ogni declino della religione libera il sacro, al contrario di chi invece, sbagliando, ritiene che la desacralizzazione sia provocata proprio dal collasso della religione. Ma c'è di più, perché in realtà, una volta che ci si pone fuori da ogni prospettiva religiosa, ci si accorgerà che il sacro non è mai veramente scomparso, e la stessa *eclissi del sacro*, data già per imminente negli anni Sessanta del secolo scorso (ne parlava Sabino Acquaviva), era nient'altro che una illusione prospettica, dovuta al fatto di continuare a pensare al sacro in termini di religione e di trascendenza, e - cosa ancora più grave



- di non riconoscerne la natura ubiquitaria e inafferrabile, che di conseguenza, come notava Elvio Fachinelli, fa sì che il sacro sia sempre ai margini della propria possibile eclissi e, insieme, aggiungo io, sempre sul punto di ricomparire, di manifestarsi nuovamente. Per un *nuovo inizio* del sacro.

GIOVANNI DAMIANO

Mario Carli
Antisnobismo
(a cura di Claudio Siniscalchi)
Aspis ed. - 2020
Pagine 167 - € 22,00

Ada Fichera
Mario Carli
Fergen ed. - 2018
Pagine 116 - € 10,00

L'atteggiamento di critica politica e sociale contro lo spirito borghese fu una costante del fascismo sin da prima del 1922, data fissata dal Regime come compimento della Rivoluzione fascista. Dopo la presa del potere, Mussolini avviò un processo di normalizzazione tenendo a freno la componente squadrista che avrebbe voluto proseguire nel processo rivoluzionario. Il Duce decise di imbavagliarla e «inquadrala» in un nuovo corpo, la *Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (MVSN)*.

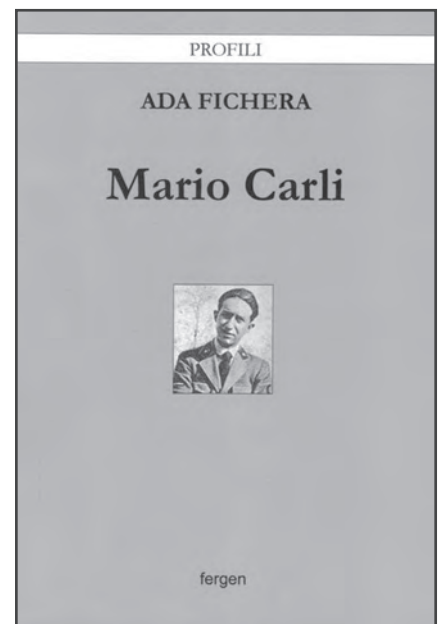
Così riuscì a tacitare certe istanze ma la polemica antiborghese si arricchì di vari contributi critici. Si sviluppò una corrente di intellettuali che propugnava la necessità di una svolta antiborghese con lo scopo di contribuire a formare l'Italiano nuovo, forgiato dal fascismo. Fra questi intellettuali, Mario Carli. Nato a San Severo di Foggia nel 1888, ebbe una vita avventurosa e, alternando azione militante, letture e scrittura, fu arditista nella prima guerra mondiale, legionario fiumano, subito dopo anarchico individualista, sansepolcrista e poi fascista integrale. Console in Brasile e a Salonico, morì a 46 anni, nel 1935, a causa di una grave malattia. Già nel 1918, alla fine della prima guerra mondiale, dopo aver ricevute ferite e medaglie, decise di fondare l'associazione degli Arditi con l'intento non di fare un sodalizio fra reduci, ma un movimento che traducesse in progetto politico lo spirito dell'arditismo.

Scrisse vari libri, fondò varie riviste, fra cui il quotidiano *L'Impero* nel 1923, con Emilio Settemelli, con il quale lo dirigeva. Carli lo definì la «*trinca dell'estremismo fascista*» e interpretava il fascismo in maniera non dogmatica, scatenando talvolta polemiche sulla sua testata che si contraddistingueva per l'antigerarchismo, l'intransigentismo fascista, per l'amore verso il classicismo, per la celebrazione continua dell'antica Roma e l'ostili-

tà verso Giovanni Gentile, da lui considerato «residuo liberale» e quindi per questo rappresentante della borghesia piuttosto che dello spirito rivoluzionario fascista. Una ottima e agile biografia, anche intellettuale, è quella di Ada Fichera, scritta con una scrittura piana e riferimenti bibliografici.

La ristampa di *Antisnobismo*, con saggio introduttivo di Claudio Siniscalchi, è opportuna non soltanto per far conoscere il singolare intellettuale pugliese ma anche la polemica antiborghese. Gli *snob* in Inghilterra erano i *parvenu*, gli «arrivati» che iscrivevano i figli nei *college* più esclusivi, frequentati prevalentemente da nobili, per essere equiparati agli aristocratici. Ma nei registri del *college*, accanto ai nomi dei figli dei commercianti e dei grossi coltivatori che col tempo si erano arricchiti, i dirigenti del *college* segnavano la sigla «snob» che voleva significare «sine nobilitate». Un marchio per distinguere coloro che appartenevano all'aristocrazia dai borghesi arricchiti.

Lo snobismo, spiega Carli, è un atteggiamento e uno stile di vita dei borghesi, sottolineando che anche i semplici atteggiamenti e condivisioni di mode musicali, la frequentazione di *tabarin*, l'uso di particolari espressioni del linguaggio o di frasi o vocaboli in inglese o francese, per non parlare della volontà di preferire a priori prodotti stranieri a prodotti italiani, la musica sincopata *USA* a quella tradizionale europea. Carli descrive tutto questo con una scrittura letteraria che coinvolge. Quando parla della decadenza fa riferimento a Parigi e rimarca il disprezzo per una certa «*gioventù slombata che passa le notti a Montmartre 'chez Joséphine Baker' per veder danzare una mulatta, e rientra all'alba nei propri appartamenti, dopo una notte di toccamenti onanistici, di*



contorsioni impotenti, colma di champagne e di sonno, inadatta a ogni funzione fisiologica o soltanto muscolare».

Ma il bersaglio principale sono i borghesi arricchiti, ovvero «il borghese arrivista, che per farsi credere un aristocratico esagera in tutto (...) fino a ostentare l'ignoranza della propria lingua per sfoggiare un po' di inglese e un po' di francese raccogliutici sulle riviste di moda».

Un libro che in realtà ci parla anche dell'oggi e colpisce come certe critiche siano tuttora attuali, fotografando la decadenza di ieri che è l'anticipazione di quella di oggi. Una scrittura che attacca senza sconti le aberrazioni della modernità, l'uso della donna di vestire come gli uomini e gli uomini con «pantaloni larghi come donne» che anticipa la proiezione del femminile da un sesso all'altro. Una critica che contiene l'attacco al degenerato («Il vero borghese è vile») per salvaguardare lo spirito italiano e latino. Un libro che nell'aspra critica al costume del tempo mostra come la realtà di oggi aveva i suoi prodromi già allora.

MANLIO TRIGGIANI

Pavel Muratov

Immagini dell'Italia - Vol. I

(a cura di Rita Giuliani, trad. Valentina Parisi e Alessandro Romano)

Adelphi ed. - 2019

Pagine 476 - € 32,00

L'Italia è un Paese di suprema bellezza, di tradizioni storiche, religiose, politiche e artistiche senza pari. In più, cosa da non sottovalutare, ha i paesaggi più belli del mondo, un clima temperato, mari, montagne, laghi, colline con una varietà di flora e fauna uniche al mondo, una ricchezza artistica senza pari.

Ma un altro primato è proprio questo: i maggiori intellettuali europei dal Rinascimento in poi hanno ritenuto doveroso un viaggio in Italia per conoscere le basi della cultura di due delle massime civiltà che la storia abbia espresso (Magna Grecia e Roma). Ci sono decine e decine fra i massimi scrittori, artisti, uomini di cultura che hanno ritenuto il *Grand Tour* in Italia (nulla a che vedere con il turismo) indispensabile per la propria formazione e per capire il mondo. Tra questi viaggiatori, Pavel Muratov, storico dell'arte e uomo di grande cultura (1881-1950) esperto di ingegneria, storia, arte militare, iconologia, pittura, arte militare, interessi che curava con particolare zelo.

Nel 1907 arriva in Italia avvertendo subito un «turbamento dello spirito, dolce sino al malessere». Gira in lungo e in largo dal Nord al Sud e, dopo aver raccolto tanti appunti e tanto materiale

pubblica, fra il 1911 e il 1912, due volumi, *Immagini dell'Italia* che riscossero un enorme successo in Russia. L'edizione completa in tre volumi uscì in tedesco nel 1924, a Berlino, ed ebbe un altro grande successo. Del resto molti scrittori e intellettuali russi amavano notevolmente l'Italia, da Gogol («L'Italia è la patria dell'anima») a Mandel'stam, da Brodskij a Puskin ecc. Nel 1923 Muratov fu invitato a Roma per una serie di conferenze. Arrivò nella capitale e non tornò più in Russia. Lo fece per amore dell'Italia e anche per fuggire alla impossibilità di vivere in un Paese come la Russia di quegli anni.

La bella edizione di *Adelphi* è introdotta da Katja Petrowskaja che efficacemente ricostruisce sia la figura di questo singolare intellettuale sia la storia di questa opera rimasta capitale per comprendere la bellezza dell'Italia vista soprattutto da un punto di vista particolare oltre che dal punto di vista dei Russi. Infatti, come sottolinea acutamente la curatrice, Rita Giuliani, *Immagini dell'Italia* ci svela molto del suo autore: se ne ricava infatti non solo una precisa visione dell'Italia e del suo patrimonio artistico, ma una compiuta teoria dell'arte, l'idea stessa di arte e di bello. «L'arte», prosegue la Giuliani, «è per lui l'unico e l'ultimo prodigio ancora possibile, è sintesi, specchio e testimonianza di una cultura, di un modo di vivere e di percepire il mondo, perché ai suoi occhi è la sola capace di restituirci la storia e la vita passata e il tessuto spirituale dei luoghi».

Questo primo volume riguarda, con ricchezza di osservazioni e con spiegazioni che aiutano noi stessi Italiani a capire le meraviglie che abbiamo sotto gli occhi e che non sempre riusciamo ad apprezzare, le bellezze da Venezia fino a Firenze e le città toscane. Il libro ha caratteristiche superiori a un semplice diario di viaggio, assomiglia a quei testi che alla fine dell'Ottocento si rivelavano utili per educare i giovani all'arte figurativa. E non soltanto. Infatti, i commenti di Muratov mettono insieme profonde osservazioni personali con divagazioni di carattere tecnico, con appassionato amore per l'arte italiana. Del resto Muratov era un uomo dai molteplici interessi culturali, che scrisse libri profondi su vari temi, specialmente sull'arte, la pittura russa, quella bizantina, ma anche romanzi, racconti opere teatrali. È sorprendente verificare la sua sintonia con la critica inglese (Ruskin, Symonds, Pater, ecc.) per quanto riguarda l'arte.

Comunque, l'aspetto importante di questo libro, non trattandosi di una semplice guida o di appunti di viaggio fini a se stessi, è riuscire a restituire il sentimento del momento storico e dei luoghi. Quando parla di Venezia, a

esempio, risale anche alle fonti, non narra soltanto la bellezza dei monumenti, delle opere e delle chiese ma si rifà, se parla del Settecento, alle opere del Casanova, se parla di Firenze non trascura né le *Vite* del Vasari né alcuni stralci di opere di Dante. Un modo per contestualizzare al meglio i periodi attraverso un sentire che è insieme storico, letterario, artistico. I prossimi due volumi tratteranno il Centro Italia con particolare attenzione, ovviamente, a Roma e al Sud Italia, con particolare rilievo per Napoli e Palermo.

Petrowskaja conclude l'introduzione sottolineando che «*Immagini d'Italia esprime uno spazio europeo condiviso, una casa comune per chiunque sia disposto a partire alla ricerca della bellezza e delle sue immagini*».

MANLIO TRIGGIANI

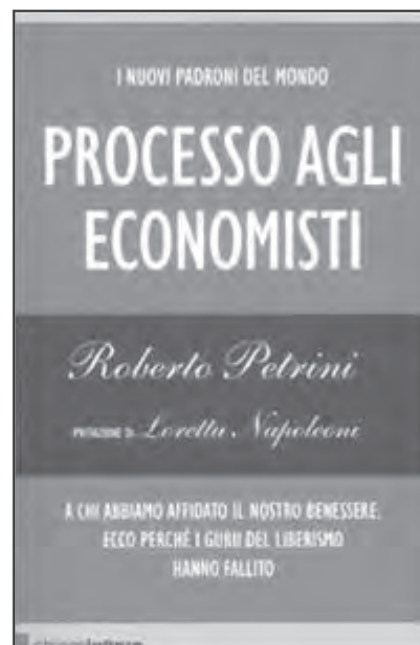
Roberto Petri

Processo agli economisti

Chiarelettere ed. - 2009

Pagine 192 - € 13,60

La nostra ricerca delle cause del degrado odierno attraverso gli scritti del passato ha comportato, in precedenti numeri di questa rivista, l'analisi di testi di economisti. In particolare ci ha sedotto la ricerca della saldatura tra l'economia reale e quella criminale, paventando un'evoluzione dell'economia nella direzione dell'illegalità, sotto il potere dell'enorme flusso di denaro da riciclare. Nel testo che proponiamo al lettore si approfondisce invece la funzione degli economisti nella «gestione» delle risorse mondiali, ed in particolare le loro responsabilità nella crisi del 2008, crisi che ha «bruciato» migliaia di miliardi di dollari, conseguente ad una «bolla» speculativa sugli immobili, con il fallimento di molti istituti di credito,



«bolla» non prevista da sei importanti istituzioni finanziarie statunitensi. L'autore del libro, Roberto Petrini, è un giornalista di *La Repubblica* ed ha già pubblicato testi riguardanti l'economia. Il libro risulta pertanto scorrevole, la lettura è agevole e alla portata di tutti, anche per i non «addetti ai lavori» (meno male, ché all'università abbiamo sostenuto un solo esame di economia). Il testo è confezionato come una specie di processo, con tanto di capi di imputazione, mentre è significativo il sottotitolo: «*A chi abbiamo affidato il nostro benessere, ecco perché i guru del liberismo hanno fallito*». Intanto mette sotto accusa l'improprio uso della matematica: «*Gli economisti hanno lavorato in nicchie microscopiche, dimenticandosi del quadro generale del mondo. Ecco svelato il mistero degli economisti premiati con il Nobel per aver inventato formule matematiche complicatissime, simili a quelle dei fisici nucleari*», formule che in contesti di «bolle» speculative diventano inefficaci, anche perché «*le cose non si ripetono mai allo stesso modo e i dati hanno spesso più di una interpretazione*». Anche sull'ambitissimo riconoscimento, il Premio Nobel, l'autore ha da ridire. Lo sapevate che per l'economia è stato creato nel 1969 dalla *Banca Centrale Svedese* per festeggiare i suoi trecento anni di vita, aggregandolo agli originari cinque, tanto che lo stesso Peter Nobel, discendente di Alfred, ha chiesto la sua soppressione? In effetti ben il 70 per cento è stato attribuito ad economisti americani, e di questi una buona parte ad appartenenti alla Scuola di Chicago, che, secondo l'autore, è la fucina del neoliberalismo. Il libro prosegue analizzando gli errori metodologici spesso seguiti in campo economico, non contando che spesso «*l'istinto prevale sul calcolo economico*», innescando spesso un «*effetto gregge per spirito imitativo*». Un altro «*capo di imputazione*» è il distacco con cui gli economisti trattano la *Black economy*, quella economia criminale che sfugge ai controlli ed alle statistiche, dati di base per la pianificazione economica. Non manca l'autore di evidenziare «*L'abbraccio liberista della sinistra italiana*», che ha mancato l'occasione di «*ribadire il ruolo dello Stato, della programmazione e della politica industriale*». L'autore giustamente analizza il comportamento dei numerosi politici di cultura economica che ha avuto il nostro Paese, Amato, Ciampi, Draghi, Tremonti, Brunetta per citarne alcuni. Desta preoccupazione e dubbi l'accenno alla storia di John Perkins, che ha fatto parte di «*una rete invisibile di economisti infiltrati nelle multinazionali*», reclutati dai servizi segreti americani con lo scopo di indirizzare le politiche

economiche a favore dell'egemonia degli Stati Uniti... Ma l'elemento di maggiore importanza che emerge dalla lettura di questo interessante ed attuale libro è la conferma della fragilità del sistema capitalista. Potrebbe essere sufficiente un'ondata di panico scatenata da *media* superficiali o, peggio, da interessi particolari, per mandare in *default* una intera nazione. Panico che potrebbe sorgere sfruttando le paure ancestrali dell'uomo: il terrorismo, l'immigrazione incontrollata, un nuovo virus.

PAOLO EMILIO PAPÒ

Rino Cammilleri
Ma l'Inquisizione ha fatto anche cose buone?
 Fede & Cultura ed. - 2020
 Pagine 140 - € 17,00

Il mito della Sicilia «tollerante» sotto la dominazione araba (827-1091), i misfatti criminali dell'Inquisizione medievale (XII-XVI secolo), le crociate condotte dai cristiani sempre sporchi, brutti e cattivi, il Medioevo delle streghe e dei roghi, insomma a tutti i miti che fanno parte di quella «leggenda nera» ormai radicata e diffusa dal pensiero *politicamente corretto* risponde con questo agile e brillante libro il giornalista e scrittore Rino Cammilleri. Il *Kattolico* (questo lo pseudonimo dell'Autore) raccoglie 40 articoli pubblicati negli ultimi anni sulla rivista mensile di apologetica *Il Timone* fondata dal prof. Gianpaolo Barra, e racconta con stile divulgativo ma allo stesso documentato come stanno veramente le cose, al di là della *vulgata* dominante (il sottotitolo del volume è appunto: *Il Kattolico 5 - Spunti per stimolare l'approfondimento*).

Si parte naturalmente dall'Inquisizione che, scrive Cammilleri, a differenza delle dittature del XX e XXI secolo, oltre che delle democrazie di facciata, anche europee, «*almeno garantiva un regolare processo ai suoi imputati*» (p. 58), ovvero agli eretici. Nel pezzo *Morte di un inquisitore* (pp. 58-60), per esempio, l'Autore ci parla di un religioso piemontese, padre Bartolomeo da Cervere (1420-1466), noto inquisitore ma anche santo. La Chiesa ne celebra infatti la memoria facoltativa (è Beato) ogni 13 ottobre, anche perché è morto martire, assassinato presso Cervere (Cuneo) nel 1466 da un manipolo di Valdesi. Sacerdote dell'Ordine dei Frati Predicatori ammirato da tutti per la sua proverbiale pazienza, «*durante il suo mandato [da inquisitore] niente roghi e torture (roba, in verità, più da film dell'orrore tratti da Il pozzo e il pendolo di Edgar Allan Poe: la storia ci dice tutt'altro)*» (p. 59).

L'Inquisizione, questo spiega Cammilleri, nasce quindi sostanzialmente

come risposta della Chiesa agli eccessi dei movimenti ereticali, che non si limitavano a propugnare deviazioni di contenuto esclusivamente teologico – contrastati fino ad allora sul piano dottrinale e soltanto con mezzi spirituali –, ma insidiavano mortalmente la società civile. La ferma riprovazione dei civili contro le vessazioni degli eretici costrinse in pratica le autorità ecclesiastiche a intervenire, anzitutto per controllare e per frenare una reazione nata dal popolo e gestita, non sempre con il necessario discernimento, dai tribunali laici, che si illudevano di risolvere il problema inviando con disinvoltura gli eretici al rogo.

Interessante anche l'altro articolo contenuto nel libro, intitolato *L'ultima crociata* (pp. 33-35), considerata quella in Africa condotta dal cardinale Charles-Martial Allemand Lavigier (1825-1892). Anche questo metaforico ultimo capitolo del Medioevo, quindi, ha come protagonista un sant'uomo, ovvero questa figura poco conosciuta di arcivescovo francese, fondatore dei *Padri Bianchi del Deserto* con vocazione, appunto, missionaria e sociale nel grande «continente nero».

L'ignoranza della storia, quindi, non serve a niente, anzi, è controproducente, e mette in cattiva luce la storia di tante nazioni europee. Per esempio, quel Portogallo che, oggi, anch'esso si vergogna del suo passato. Un passato tutt'altro che plumbeo, se leggiamo i due ritratti dedicati da Cammilleri (rispettivamente alle pp. 118-120 e 121-123) al gesuita portoghese Gonçalo da Silveira (1526-1561).

Ma l'opera del *Kattolico* non è «monografica» e spazia su tanti temi, arrivando anche all'attualità. Ma, in fondo, con lo stesso filo conduttore, ovvero la riscoperta delle radici cristiane che, oltre alla Fede, farebbero un gran bene anche all'identità



dell'Occidente. Pensiamo, fra i tanti aspetti, alla perdita del senso del bello e dell'arte da parte delle nostre società ormai sottomesse all'esclusiva sovranità del Dio denaro. In *Muti dixit* (pp. 89-91) il *Kattolico* riprende anche un sussulto di vita da parte di un maestro riconosciuto anche dall'alta intellettualità «laica» come Riccardo Muti. Ebbene, secondo uno dei più grandi direttori d'orchestra del mondo, è necessario che la Chiesa riprenda e riproponga a tutti, credenti e non credenti, la sua grande tradizione musicale medievale. Che era diretta principalmente al servizio liturgico, ma fungeva a molto di più! Scrive infatti Cammilleri: «Riccardo Muti, secondo sue dichiarazioni del 2011, pronunciate in occasione della cittadinanza onoraria conferitagli a Trieste [ha risposto] sull'attuale musica liturgica con il titolo riassuntivo dell'intervista che è: "Non capisco le canzonette in chiesa". Proprio così: canzonette: «La storia della musica - dice Muti - deve molto alla Chiesa e non mi riferisco solo al periodo gregoriano che è strepitoso, ma anche ai giorni nostri. Ora io non capisco le chiese, tra l'altro quasi tutte fornite di organi strepitosi, dove invece si suonano canzonette"» (p. 89).

Insomma, l'arte, come insegnavano grandi Papi contemporanei come Pio XII e Benedetto XVI, deve «elevare» e non «abbassare» il popolo. In effetti, conclude Cammilleri (che è anche musicista e compositore), «la notazione musicale l'ha inventata un prete, Guido d'Arezzo, che ha dato alle note i nomi delle iniziali dei versi di un inno al Battista: do-re-mi... Il mondo anglosassone, forse per avversione al papismo, le chiama a-b-c..., ma sempre quelle sono. Insiste Muti: "Quello che ci è appartenuto con Perosi, Rossini e Verdi sono cose importantissime per la Chiesa e per lo spirito. Perché tutto questo sta sparando quando è nostro patrimonio di cui se ne stanno impadronendo altre nazioni?"» (p. 91).

GIUSEPPE BRIENZA

Roberto Festorazzi
Secret
Macchione ed. - 2017
Pagine 306 - € 20,00

La storiografia maggioritaria del mondo occidentale, tra cui anche quella italiana, ha sempre esaltato lo statista britannico Winston Churchill sia per la strenua difesa della Gran Bretagna dall'aggressione tedesca durante la seconda guerra mondiale sia per aver individuato nell'Unione Sovietica di Stalin il più grande pericolo per le democrazie liberali che, in seguito, aderiranno al Patto Atlantico.

Oggi dopo oltre settant'anni dalla fine del conflitto, anche grazie all'a-



pertura degli archivi inglesi e americani, l'ex primo ministro inglese, così idolatrato dal suo popolo, potrebbe avere alcuni scheletri nell'armadio, talmente inquietanti, da offuscare la sua reputazione davanti all'opinione pubblica mondiale.

Churchill, durante i primi anni del ventennio fascista, era stato un sostenitore di Mussolini con cui intratteneva una corrispondenza epistolare. I rapporti tra l'Italia e il Regno Unito cominciarono a deteriorarsi durante le guerre per la conquista del Corno d'Africa da parte italiana negli anni trenta del ventesimo secolo.

Secondo Londra e Parigi, potenze colonialiste per eccellenza, Roma non aveva il diritto di avere anch'essa «Un posto al Sole». La Società delle Nazioni, su mozione anglofrancese, decretò contro l'Italia una serie di sanzioni economiche. Ciò nonostante i rapporti tra Churchill e Mussolini non si interruppero.

E, probabilmente, continuarono a lungo anche dopo lo scoppio della guerra. Per comprendere a fondo le manovre occulte inglesi contro lo Stivale, dobbiamo tornare agli ultimi giorni di vita del Duce. Mussolini, quando fu catturato dai partigiani a Dongo nell'aprile 1945, aveva con sé una borsa piena di documenti tra cui, quasi sicuramente, il carteggio con Churchill.

Roberto Festorazzi, nel suo saggio *Secret*, rivela al lettore la più assoluta spregiudicatezza di Churchill sia nel recuperare il carteggio compromettente con Mussolini sia nell'impedire che l'Italia potesse mai costituire una minaccia economica per Londra nel dopoguerra.

Lo statista inglese, pur di raggiungere i suoi scopi, non esitò a sguinzagliare l'intelligence militare: il *SOE* (*Special executive Operations* - N.d.A.). Quasi sicuramente, il carteggio nascondeva due verità esplosive.

La prima era la richiesta formulata nel 1940 da Churchill a Mussolini ad entrare in guerra a fianco della Germania con lo scopo di esercitare un'influenza su di essa; la seconda era di usare Mussolini per convincere i maggiorenti del partito nazionalsocialista disponibili a trattare, tra cui Himmler, a sedere al tavolo della pace, per poi ricominciare la lotta in un secondo tempo contro il pericolo bolscevico di Stalin, che ormai stava dilagando nell'Europa orientale.

Queste rivelazioni avrebbero messo in forte imbarazzo il primo ministro inglese nei confronti di Roosevelt e Stalin.

La sua *intelligence*, che aveva una base operativa sulla sponda elvetica del lago di Como, non esitò a ricorrere machiavellamente ad ogni mezzo pur di compiere la missione.

Il saggio di Roberto Festorazzi, che narra le vicende dei servizi segreti inglesi è avvincente. Il libro sembra scritto dal romanziere inglese Ian Fleming con la particolarità, che molto probabilmente, si tratta della verità e non di una missione di James Bond.

ALDO LIGABÒ

Bruno Modugno
Il Reggicalze
Innocenti Ed. - 2019
Pagine 224 - € 15,00

Scritto in stile coda alla vaccinare, cacio e pepe, amatriciana, gricia, trippa, questo «gialloide» di Bruno Modugno è gradevolmente leggibile anche perché l'Autore naviga a gonfi remi nel mare o nella palude del giornalismo con nomi precisi di quotidiani della Città e i luoghi della stessa, e ne viene una macedonia romanesca che più romanesca manco il pecorino e un sapore d'epoca, anni Dolce Vita, per-



fettamente riprodotto. Che differenza con il presente e come Modugno fa percepire queste differenze, e la differenza consiste soprattutto nel moralismo questurino di quell'epoca, non nella minore corruzione. I momenti in cui Modugno rappresenta coppie che si oscurano per fare le cosette loro e vengono sempre scoperte e illuminate dalle torce questurine, messe in camionetta, addirittura esposte a processo costituiscono siparietti divertenti, e ben segnati nel tempo, era proprio così.

Ma la narrazione è sostanziata nell'indagine che il ragazzo apprendista di giornalismo, Luca, conduce su di un evento «scalporoso», la giovane Wilma Montesi, dalle giunoniche sembianze, vergine, e tuttavia morta sulla spiaggia di Torvaianica priva di reggicalze ma con le mutandine, il che darebbe a presumere che qualcuno il reggicalze glielo ha tolto o la giovane se l'era tolto, dunque non era morta sulla spiaggia in seguito a un pediluvio, come venne supposto da principio. Successivamente la vicenda si fa un «caso» e il serraglio teatrale di personaggi, mitomani, lestofanti, donne vendicative, esibizionisti, nobili «decadutissimi», finché la Politica piomba nel «caso» e la guerra interna alla Democrazia Cristiana usa la circostanza per «omicidiare» la carriera di un ragguardevole esponente di quel Partito, Attilio Piccioni, in ragione del figlio Piero Piccioni, compromesso nella faccenda.

Il processo sull'insieme ebbe un clamore da grancassa, la Roma pariolina, la Roma dei provinciali, degli arrampicatori, dei borgatari, della politica fece sceneggiate che la memoria tiene a mente, sempre in vista il mezzo busto di Wilma, pieno, esuberante, rigoglioso di femminilità, e tante apparizioni, e risse, memoriali, Attilio Piccioni cessò la carriera, il figlio Piero Piccioni, un compositore, pagò l'accusa con esperienze drammatiche dalle quali infine uscirà immune. Dicevo: il sale di questo romanzo sta nella rappresentazione dell'epoca, del moralismo dell'epoca, della spietatezza dell'epoca, vale a dire: una spietatezza moralista. Non che sia cambiato il moralismo, non è cambiata la spietatezza, ma è diversa l'atmosfera, come se la vedessimo ancora in bianco e nero.

ANTONIO SACCA



Consuelo Priasco
Tempi nostri
Pagine ed. – 2020
Pagine 220 - € 19,00

Interessante introduzione che incuriosisce in modo positivo e avvincente il lettore in questo viaggio affascinante dell'esistenza, prima che l'anima diventi persona umana.

Segue la descrizione di tante vicende umane, all'origine della società organizzata, come denuncia di comportamenti mostruosi che tendono a seminare odio e guerre, al solo scopo di dominio dell'uomo sull'uomo.

Continua la ricerca affannosa di una situazione spiccatamente umana che consenta l'accettazione dell'esistenza.

Si snoda come in un film la storia dei Paesi visitati per assaporare la gioia della possibile nascita, ma le situazioni sono sempre ripugnanti o per ignoranza o per ideologie selettive pronte a eccidi efferati o per convenienza di potere.

Il racconto prosegue con l'analisi impietosa delle tematiche di antropologia culturale, con usi e costumi che sembrano di facciata, ma si esprimono con un'efferatezza inaudita e col tacito consenso di tutti per un falso concetto di «onore». Si aggiungono poi le credenze religiose legate a feticci da venerare a scapito della vita umana o a visioni politiche di uno strapotere di pochi che determinano il destino delle masse.

Emergono considerazioni sul valore della vita umana in queste condizioni e continua la ricerca affannosa di una realtà che sia veramente degna di realizzare al meglio il proprio progetto di vita.

Quando finalmente si pensava di aver trovato le condizioni idonee e accettate per la nascita, ci si imbatte inaspettatamente in un destino delle masse.

Emergono considerazioni sul valore della vita umana in queste condizioni e continua la ricerca affannosa di una realtà che sia veramente degna di realizzare al meglio il proprio progetto di vita.

Quando finalmente si pensava di aver trovato le condizioni idonee e accettate per la nascita, ci si imbatte inaspettatamente in un destino feroce per un pregiudizio culturale... e continua la ricerca in altre direzioni fino a quella scientifica finalizzata alle nascite e allo studio genetico selettivo, con risvolti discutibili sul futuro dell'umanità.

L'avventura umana sembra ormai conclusa e le premesse di una famiglia accogliente sembrano floride, ma infine prevale la scelta abortiva e una nuova delusione di non aver realizzato il sogno dell'esistenza.

Si registra quindi una frattura con i racconti precedenti per inserire una nota dominante per una musica ripetitiva di un possibile «mostro-serial killer» a sfondo erotico-sessuale in prima istanza e a puro terrorismo successivamente, che contagia i diversi punti del mondo.

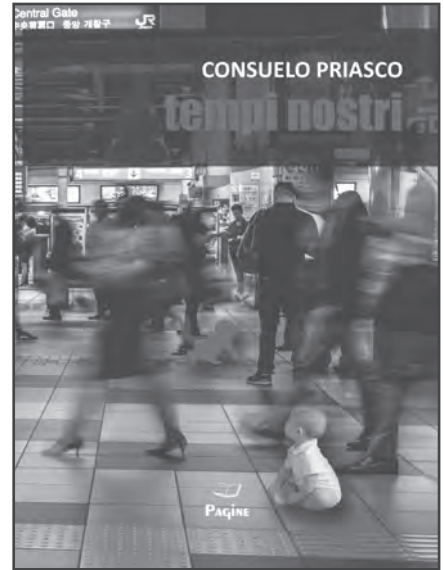
Riflessione politico-sociale sul terrorismo planetario e sulle tecniche utilizzate al di fuori di tutti gli schemi tradizionali e terribilmente fantasiosi, tanto da generare paure inedite.

Si conclude con il ravvedimento e la fine della vendetta: il futuro dell'umanità è nelle mani dei bambini... smettiamo di assassinarli!

In questo libro il lettore inizialmente si lascia trasportare sulle ali della fantasia, che ben presto approda nella realtà bruciante della vita umana. In essa, si evidenziano tutte le contraddizioni, le ipocrisie, i soprusi, le efferatezze che non consentono all'anima di poter scegliere il proprio destino.

Si focalizza la problematica relativa all'esistenza: intenzionalità o occasionalità? Il viaggio esplorativo dell'anima (preesistente al corpo) non approda alla conclusione desiderata e ciò produce delusione, sofferenza e mostruosità. Da esse ci si può riscattare accogliendo la vita per il futuro dell'umanità.

VICE



A COLLOQUIO CON LUCA BARBIERI

C'era una volta il West

a cura di ALDO LIGABÒ

«Storia del West» è l'opera che consacra Gino D'Antonio come uno dei più grandi maestri del fumetto italiano (e mondiale): si tratta di un'opera di respiro eccezionalmente ampio, il «grande romanzo americano» che in molti statunitensi hanno cercato di realizzare ma che è invece stato scritto (e disegnato) da un italiano. Non è soltanto una cronaca fedele della conquista del West, bensì un viaggio avventuroso e appassionante nella storia americana al fianco della famiglia Mac Donald, che seguiamo passo dopo passo nella sua corsa verso la Frontiera sin dal momento in cui il giovane Brett pone piede sul continente. La serie, pubblicata dalle Edizioni Araldo (ciò che ora è la Sergio Bonelli Editore) nel 1967, viene ospitata all'interno della prestigiosa Collana Rodeo, per poi essere ristampata a metà degli anni Ottanta, come opera singola, in una nuova veste grafica e con l'ampliamento dei primi tre episodi e l'inserimento di uno inedito. Il numero complessivo degli albi è 75: tutti sceneggiati da Gino D'Antonio. La serie, che lo stesso Sergio Bonelli considerava l'orgoglio della vastissima produzione della propria Casa editrice, è caratterizzata da una pluralità di personaggi che, di volta in volta, si alternano nel ruolo di protagonisti. Centrale per la lunga saga rimane però il gruppo dei Mac Donald, la famiglia che funge da perno per tutti gli altri personaggi: la loro storia è quella degli Stati Uniti.

* * *

D. - Barbieri, nel giugno 1967 viene pubblicata dalla Casa Editrice Bonelli, all'interno della collana Rodeo, il primo numero della Storia del West del leggendario Gino D'Antonio intitolato «Verso l'ignoto». Nel 2017, in occasione dei cinquant'anni, lei ha scritto con Luca Boschi e Graziano Frediani un magnifico saggio celebrativo sulla serie «Storia del West». Può raccontarci come è nato il progetto del libro?

R. - «Principalmente da due fattori: dalla volontà della Casa editrice di non lasciar passare l'anniversario senza celebrarlo in un modo che la-

sciasse il segno e dalla mente vulcanica di Graziano Frediani, che di questo libro è il vero e proprio cuore. Infatti è stato lui ad avere l'idea, a progettare la struttura del libro, a scegliere i collaboratori, assegnando a ciascuno un compito, e a supervisionare l'intero progetto. Lo stesso gruppo di lavoro – ovvero Graziano, Luca Boschi e io per i testi, e Roberto Banfi per la parte grafica – si è successivamente ricomposto per il volume celebrativo sui 70 anni di Tex. Insomma, squadra che vince...»

D. - Secondo gli addetti ai lavori, «Storia del West» è la serie più bella pubblicata in assoluto dalla Casa editrice Bonelli. Perché secondo lei?

R. - «Per molti e diversi motivi: per la maturità con la quale ha affrontato un tema che, all'epoca, era già stato analizzato da molteplici punti di vista, ovvero la conquista del West; per la complessità e il numero dei protagonisti presenti; per il realismo del racconto, ove D'Antonio ha saputo miscelare in modo perfetto la realtà storica alla fantasia, e su questo punto vorrei soffermarmi un attimo, visto che è il tema portante della parte da me scritta nel libro. Io mi sono infatti occupato di raccontare la saga fumettistica come se fosse un romanzo, raccontando gli avvenimenti con una scansione temporale in base agli anni (nel 1836 succede questo, nel 1876 quest'altro ecc.), con una particolare attenzione al raffronto fra la storia (inventata) della famiglia Mac Donald e quella (vera) della conquista del West: ebbene, davvero rarissimi sono i momenti nei quali D'Antonio ha "forzato" la storia della Frontiera americana per piegarla a sue proprie esigenze narrative. Leggere questa saga equivale a imparare sul serio la storia del West.

«Proseguendo la lista dei meriti della saga aggiungo anche una particolarissima sensibilità di D'Antonio nel trattare il tema del rapporto fra bianchi e pellerossa: egli non distribuisce torti e ragioni e non si schiera mai con nessuno per partito preso, bensì spiega gli avvenimenti per ciò che sono stati, esimendosi dal dare giudizi e lasciando che il lettore trag-

ga da solo le proprie conclusioni. Un raro esempio di onestà intellettuale. Inoltre, egli presenta gli indiani per ciò che furono davvero: esseri umani. In sostanza non li dipinge attraverso gli opposti stereotipi di selvaggi sanguinari o di innocenti vittime perché, nel corso della loro storia, furono ambedue le cose e molto, moltissimo altro. Questa sua capacità di presentare diversi punti di vista è quasi unica, nel panorama fumettistico mondiale, e, in ogni caso, egli fu uno dei primi ad adottarla. Infine, sottolineo l'enorme merito di una grandissima qualità dei dialoghi e dei disegni, affidati a una squadra di eccellenti artisti.»

D. - Il suo autore Gino D'Antonio nella realizzazione del suo capolavoro si è avvalso di alcuni collaboratori. Può dirci chi sono?

R. - «Certo. D'Antonio si occupò in prima persona di tutti i testi e dei disegni di alcune storie, quelle chiave, visto che era lui stesso la "punta di diamante" fra gli illustratori. Lo stile di disegno di D'Antonio è formidabile, morbido e realistico, capace di raccontare come pochi altri (e nei fumetti questo è fondamentale, perché non è sufficiente soltanto saper disegnare per "raccontare" una storia per immagini), e all'avanguardia per inquadrature e scelte stilistiche. Ma al suo fianco agirono giganti come Renato Polese, Giorgio Trevisan, Sergio Tarquinio e Luis Bermejo, l'unico non italiano della serie. Emilio Ardigo realizzò solamente una manciata di pagine del quindicesimo episodio. E tengo per ultimo, per ragioni d'affetto, il genovese Renzo Calegari, mio conterraneo e persona che ho avuto la fortuna di conoscere prima della sua scomparsa: fu un vero talento dell'illustrazione italiana, capace di crescere una generazione di disegnatori che hanno poi fatto la storia della Bonelli, come Stefano Biglia e Giovanni Talamini, per esempio, e una persona d'incredibile cultura e sensibilità, un vero signore d'altri tempi, nei modi e nello stile, modesto, generoso ed estremamente cortese.»

D. - Nella serie vengono rievocati, seppure romanzzati, tutti gli eventi più importanti della storia della frontiera. Può farci una disamina?

R. - «Una domanda, questa, che prevede una risposta fiume, impossibile da sintetizzare. La saga parte nel 1804, con la spedizione di Lewis e Clark, e termina nel 1890, con la strage di Wounded Knee che concluse ufficialmente le guerre indiane. In mezzo ci sono ottantasei anni densi di avvenimenti, di piccole e grandi tragedie, di scoperte e rivoluzioni, di guerre e guerriglie. Si parla di Alamo e della

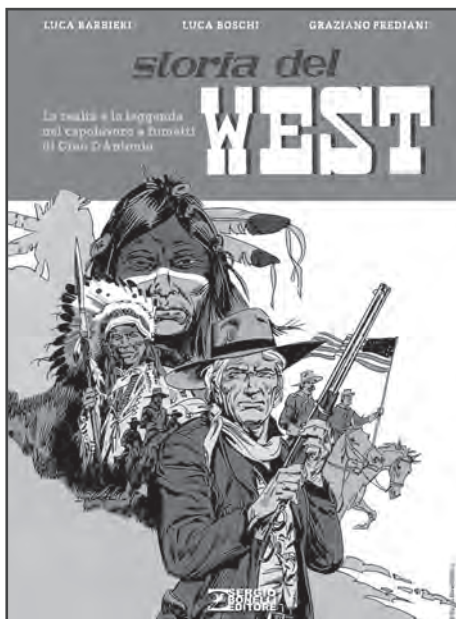
guerra contro il Messico, dell'ascesa e del crollo dei baroni del bestiame, dell'utilizzo del filo spinato, di Samuel Colt e della sua rivoluzionaria arma da fuoco, di Little Big Horn, di Geronimo, della Guerra di secessione, della schiavitù, dei vigilantes, della legge e ordine nel West, dei pistoleri, dei fuorilegge e dei banditi, dei razziatori Comanches, dei predoni Apache, dei guerrieri Sioux e Cheyenne... devo continuare? Si racconta di Toro Seduto e Wes Hardin, di Wild Bill Hickok e Naso Romano, di Billy the Kid e Tecumseh, di Calamity Jane e Quanah Parker... Insomma: impossibile sintetizzare.»

D. - Il filo conduttore dell'intera opera è rappresentato dalle vicende dei Mac Donalds, il cui capostipite Brett, pittore, nel lontano 1804 sbarca in America in cerca di fortuna. In virtù delle sue doti illustrative viene reclutato nel Corps of Discovery. Cos'era esattamente?

R. - «Era, letteralmente, il "Corpo di Spedizione" di Meriwether Lewis e William Clark, i quali, su ordine dell'allora Presidente Thomas Jefferson, dopo l'acquisto dell'immensa Louisiana dalla Francia (acquisto che raddoppiò di colpo l'estensione degli Stati Uniti), furono i primi a raggiungere la costa del Pacifico via terra, partendo dal lato opposto del continente. Fu una spedizione d'incredibile importanza per le informazioni raccolte sulle tribù indiane, su fauna e flora e sulla geografia dei luoghi ed ebbe successo unicamente grazie a una donna: Sacajewa, della tribù degli Shoshoni, che guidò gli esploratori attraverso regioni impervie e sconosciute. Nella saga viene trasformata in Sicaweja, che diviene la moglie di Brett e madre di Pat MacDonald.»

D. - Brett e Sicaweja troveranno la morte nella battaglia di Alamo contro i messicani di Santa Anna, rievocato nell'albo numero cinque ma il figlio Pat raccoglie il testimone dei genitori continuando a lottare per la causa del Texas, vero?

R. - «Puro vangelo, come direbbe un altro texano DOC, ovvero Tex Wiler. Brett e Sicaweja rimangono volontariamente all'interno della missione di Alamo allo scopo di lottare insieme con gli altri patrioti e trovano la morte insieme a Davy Crockett e Jim Bowie. La realtà storica è assai meno rilucen- te di questo alone di leggendaria magnificenza: quella dei texani fu una vera e propria ribellione all'autorità messicana, che aveva loro regalato grandi quantità di terra per sfruttare i coloni come "cuscinetto" contro le incursioni comanche. C'erano ragioni economiche e politiche dietro la rivo-



luzione texana, ma resta il fascino indubbio di una lotta disperatamente coraggiosa di pochi (anzi, pochissimi) contro molti (anzi, moltissimi) che ha ispirato uno dei capitoli del mio libro Gli Indomabili del selvaggio West. In questo volume, edito due anni fa da Odoya, esploro tre episodi di eccezionale eroismo, nei quali ci fu chi ebbe il coraggio di dire, al di là di ogni ragionevole buon senso, un sonoro "no, non mi arrendo!". Parlo di Alamo, come detto, ma anche della battaglia di Camerone e della guerra dei Seminoles, l'unico popolo indiano che non si arrese mai ufficialmente.»

D. - Successivamente, Pat sposerà Brenda Adams da cui avrà due figli: Ben e Brett ed adoterà il figlio di lei Bill. Sia Ben sia Bill saranno protagonisti di vari episodi. Quali sono i più epici?

R. - «Peste! Un'altra domanda impossibile! Cercherò di fare del mio meglio, per rispondere. Parto con "Veleno giallo", nr. 28, nel quale la protagonista è, a sorpresa, Belinda Hall, futura moglie di Bill Adams. Una nuova prospettiva sulla storia, questa volta da un punto di vista femminile, che dimostra quel che dicevo, ovvero l'originalissima coralità della saga. Inoltre questa storia, che racconta gli ultimi mesi della Confederazione, è amara e melanconica, un vero capolavoro, dove la dignità e il coraggio dei "cattivi" (quelli che la storia indica così, ovvero gli schiavisti) emerge prepotente e commuove il lettore.

«"I mercenari", nr. 41, vede protagonista un furente Bill Adams, che vuole vendicare un atroce massacro (apparentemente) perpetrato dagli Apaches e si scatena in una missione suicida ispirata a Quella sporca dozzina. Si tratta di un albo-capolavoro per stile grafico e sviluppo della storia,

per la caratterizzazione di tutti i comprimari, e, infine, per tema e ambientazione, che è decisamente nelle mie corde. Inoltre, il finale spiazzante è stato per me, ragazzino, una vera e propria lezione di vita, un ammonimento a evitare pregiudizi e frettolosi giudizi. Testi e disegni sono di D'Antonio, qui.

«"La legge della violenza", nr. 45, è un imprescindibile sunto della vita dei pistoleri, nel Far West, e del funzionamento di legge e ordine in quel limbo anarcoide che era la Frontiera. E poi, al fianco di Bill Adams, c'è Wild Bill Hickok, il "principe dei pistoleri", personaggio che mi ha sempre affascinato e che ho collocato al centro del mio libro La legge del più forte (notate una certa assonanza, col titolo dell'albo?).

«"Grido di guerra", nr. 56, ancora una volta disegnato da D'Antonio, racconta di una fuga romantica dalla legge, quella di Ben Adams e della sua compagna Lily, che s'intreccia con le scorrerie dei Comanches di Quanah Parker; ritratti con un dinamismo senza pari. Questo albo, signori, è Avventura allo stato puro!

«"Giorno di gloria", nr. 60, racconta della battaglia di Little Big Horn e dell'annientamento del Settimo Cavalleggeri, forse l'episodio più celebre delle guerre indiane: cosa aggiungere d'altro? Ah, sì: disegni ancora di D'Antonio!

«"Vento d'autunno", l'albo successivo, rappresenta il mesto testamento della Frontiera così come l'abbiamo conosciuta negli albi precedenti: è la fine di un'epoca, malinconica e struggente, come sottolinea lo stesso titolo, e rappresentata simbolicamente dall'omicidio di Hickok, a Deadwood.»

D. - Ultima domanda. Non sveliamo al lettore l'epilogo dell'opera e guardiamo al presente. Recentemente, la Sergio Bonelli Editore, in collaborazione con la If, sta rieditando Storia del West a colori. Al giorno d'oggi, al tempo del digitale il fumetto è al crepuscolo o riuscirà a commuovere i lettori come in passato?

R. - «Certamente sì. Le emozioni non hanno una data di scadenza, e le nuove generazioni di lettori, se sapranno andare al di là del facile rifiuto per qualcosa percepito come "vecchio", ovvero il genere western, sapranno trovare un tesoro di passioni e intrecci avventurosi, colpi di scena e lirismo che pochissime storie attuali sanno dare. Sono convinto che chiunque abbia la voglia di sedersi e confrontarsi con questa nuova edizione a colori, capace di trasmettere vecchie emozioni in modo nuovo, non potrà far altro che asciugarsi una piccola lacrima di commozione, alla fine della saga.»



Per guarire dalla follia del politicamente corretto

a cura di MARCELLO VENEZIANI

SUICIDA CONTRO IL SUICIDIO DELLA CIVILTÀ

A CHI crede alle coincidenze, nei giorni seguenti all'elezione di papa Bergoglio si toglieva la vita nella cattedrale di Notre-Dame lo scrittore Dominique Venner. A chi crede alle coincidenze, quella cattedrale profanata dal suicidio "pagano" di Venner, prese fuoco lo scorso anno, in quel terribile incendio che privò Parigi del suo cuore sacro.

Non sbrigate il suicidio in Notre Dame il 21 maggio del 2013, come il gesto di un invasato estremista. Dominique Venner aveva forte e tragico il senso dell'onore, della civiltà e della decadenza. Il suo libro forse più bello, *Il bianco sole dei vinti*, insegnò a molti giovani, anche in Italia, la nobiltà della sconfitta. *Il Suicidio nella Cattedrale* (degno aggiornamento del celebre dramma poetico *Assassinio nella Cattedrale* di T.S.Eliot) è un atto che anche a distanza di anni, desta dissenso e insieme ammirazione. Non si può condividere un suicidio, tantomeno la profanazione di una Chiesa con un gesto che ha un senso rituale nel Giappone del *Bushido* ma non nell'Europa cristiana. E non si può condividere il suicidio per amor di tradizione e dolor di decadenza (e non banalmente contro le nozze *gay*, come si scrisse). Meglio dar la vita per una causa che togliersela; meglio compiere gesti per la famiglia e non contro la sua negazione. Ma non posso nascondere l'ammirazione. Tra mille suicidi per ragioni personali c'è qualcuno che si suicida per una ragione superiore, condivisibile o meno; si uccide per la civiltà e non per gelosia, debiti o malattia.

Certo, dietro c'è l'estetica della decadenza e forse un modo nobile per sottrarsi alla vecchiaia. C'è pure l'aspirazione alla luce nera della gloria maledetta, forse; una forma estrema ed eroica di narcisismo. Ma è comunque un gesto di grandezza, sulla scia francese di Henry de Montherlant più che di Drieu La Rochelle, di cui pure Venner era innamorato. O per restare nell'ambito dei suicidi per denunciare la crisi di civiltà, l'esempio di Yukio Mishima giusto 50 anni fa, il 25 novembre del 1970; che però nel *Seppuku*, il suicidio rituale giapponese, compiva un atto iscritto nella tradizione nipponica. In Giappone quel suicidio è sacro, da noi è dissacrato, anche quando rivela la nostalgia del sacro. Il paradosso è stato immolarsi per una civiltà, profanandola nel suo luogo più sacro. Montherlant (omosessuale

come Mishima) si uccide da pagano tra le rovine pagane. Comunque, onore a Venner, uomo in piedi tra gelatine umane.

Resta invece per noi come un macigno sullo stomaco e un tormento nella mente un tema che ci portiamo dentro da quando abbiamo cominciato ad avere la percezione della nostra epoca: l'idea del suicidio della civiltà, la morte degli dèi, la passione per i vinti dei secoli passati e anche del secolo scorso. Tutti siamo passati da quel crinale, tra decadenza e nostalgia, e abbiamo in modi diversi raccolto la testimonianza di un tramonto, salvo una vaga aspirazione a propiziare l'aurora, la rinascita e il ritorno degli dèi. Ma la nostra scelta, chiamatela come volete e connotatela come credete – conservatrice o nazional-rivoluzionaria, antimoderna o oltremoderna, aristocratica o populista, cattolica o pagana, reazionaria o nostalgica, tradizionalista o fascista – si riconosce in quella visione decadente della nazione, dell'Europa, dell'Occidente e della cristianità. È la cultura eroica della disperazione, l'epica, l'etica e l'estetica della rivolta contro il mondo moderno, la sua decadenza e le sue rovine. Ribellione eroica e nostalgica ma solitamente destinata alla sconfitta, alla testimonianza solitaria; eroismo che si fa martirio.

Questa visione della vita e del mondo infonde uno sguardo poetico, può dar vita a opere letterarie di intensa bellezza e congedi esistenziali maestosi. Ma non produce cambiamenti, non ha sbocchi politici e pratici, non cambia l'assetto del mondo; si iscrive piuttosto dentro il pessimismo eroico dell'età oscura, il *kali-yuga* o comunque la fine della nostra civiltà. Dunque inutile ribellarsi, è scritto nel destino, nei cicli epocali, non si può cambiare il corso storico e metafisico degli eventi; la rivolta personale serve soltanto a finire in bellezza o a testimoniare di sottrarsi, di non avere mai accettato alcuna complicità col declino.

Tutto questo si carica di ulteriore significato anzi di *pathos*, di fronte alla pandemia che ha sconvolto e travolto il mondo, portando a un collasso globale dell'economia e della società con esiti ancora impensati. Ora, sono comprensibili gli umori cupi e le percezioni negative del nostro presente. Però è necessario uscire da questa visione fatalisticamente decadente e regressiva dell'umanità che è speculare ma non superiore all'ideologia progressista che ha caratterizzato la fase espansiva della modernità. Non viviamo nel peggiore dei mondi possibili, non siamo al capolinea del mondo e dell'umanità, il mondo non finirà con noi come non cominciò con noi l'età dell'oro. Riconoscere questa visione più articolata della vita e della storia, dei suoi moti ondulatori e sussultori, progressivi e regressivi significa avere una percezione più veritiera o perlomeno più realistica; e significa dare prospettiva al nostro agire, dare avvenire alle nostre aspettative. È importante non vivere in attesa del Collasso finale, ma in un mondo aperto, denso di incognite, pericoli ma anche imprevisi non necessariamente negativi. Il che significa che nel mondo si gioca ancora una partita tra Distruzione e Ricostruzione, e non bisogna darla vinta a tavolino alla prima.

Allora torniamo a Dominique Venner e a Yukio Mishima: il loro esempio oscuro e luminoso è un po' il sole nero che ci accompagna come l'emisfero d'ombra della nostra concezione. Merita ammirazione ma non condivisione, desta rispetto ma non può destare emulazione. Che la loro memoria sia di monito ma non d'esempio.

i nuovi **libri** de **il BORGHESE**



Paolo Emilio Papò
Venti di democrazia in Europa
 euro 16,00

NOVITÀ

È NATO UN NUOVO QUOTIDIANO ON LINE

gli Italiani
 quotidiano
 Direttore Giuseppe Sanzotta
www.italianiooggi.com

GRANDISSIMA OFFERTA
CHIEDI LE CONDIZIONI PER ABBONARTI 3336759574



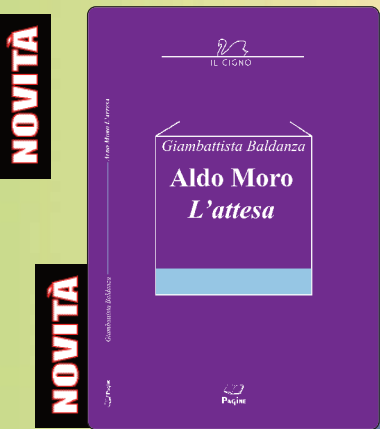
LA DESTRA ITALIANA Identità
 Mensile on line di attualità diretto da Fabio Torriero



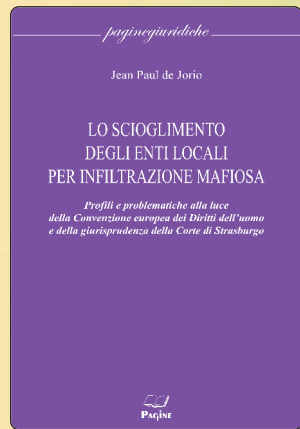
VOCE ROMANA
 Rivista di Cultura, Poesia, Dialetto, Arte e Tradizione popolare diretta da Sandro Bari



Filippo de Jorio
Identikit di un omicidio
Il caso Moro
 La commissione parlamentare ha condiviso la nostra tesi
 euro 19,00



Giambattista Baldanza
Aldo Moro. L'attesa
 euro 12,00



Jean Paul de Jorio
Lo scioglimento degli enti locali per infiltrazione mafiosa
 Profili e problematiche alla luce della Convenzione europea dei Diritti dell'uomo e della giurisprudenza della Corte di Strasburgo
 euro 14,00



Filippo de Jorio
... E le mele continuano a marcire
 Settanta anni di politica e di malapolitica in Italia
 euro 19,00



PAGINE

Via Gregorio VII, 160 - 00165 Roma - Tel. 06 45468600
 mail: luciano.lucarini@pagine.net

richiedi in omaggio una copia delle nostre riviste



PAGINE

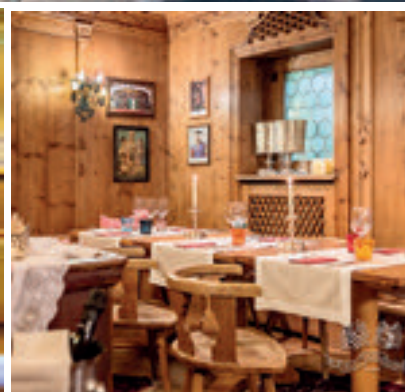
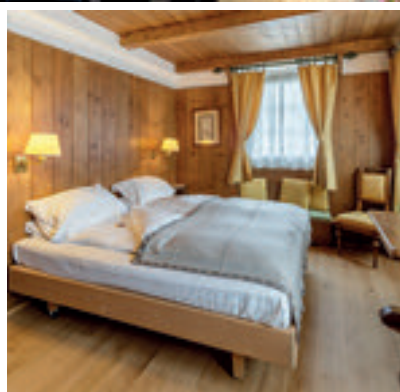
Via Gregorio VII, 160 • 00165 Roma • Tel. 06 45468600

Cognome e Nome

Via

Città

Tel.



Parc Hotel Victoria

Corso Italia 1 - 32043 Cortina d'Ampezzo
Tel +39 0436 3246 - info@hotelvictoriacortina.eu

www.hotelvictoriacortina.eu

